



Copertina di Alessandro Carelli

PIERO CARELLI

UN PONTE CONTRO LA PAURA
Un viaggio dentro le sfide del nostro tempo

QUADERNI DEL CAFFÈ FILOSOFICO

N. 15



Crema



*A tutti coloro che hanno il coraggio e l'onestà intellettuale
di guardare in faccia la complessità*



SOMMARIO

PRESENTAZIONE	13
AVVERTENZA	15
«IL MITO AGIOGRAFICO DELL'OGGETTIVITÀ»	
La paura	17
Una babele paralizzante	18
Una «dura disciplina»	19
L'ODORE DEI BARBARI	
«Una goccia nel mare della migrazione»	21
I pasdaran della solidarietà	22
Straniero in patria	24
L'INFERNO	
La bandiera della laicità	26
Un bagno di sangue	28
Croci spezzate	30
Non un dollaro a organizzazioni criminali	33
«Una seconda crocifissione, dopo quella di Cristo»	34
La fortezza e la disperazione	36
UNA RIMOZIONE COLLETTIVA	
Quarantacinque milioni di profughi	38
«Il più sanguinoso conflitto della storia umana dopo la seconda guerra mondiale»	41

UNA PROSPETTIVA INQUIETANTE

La globalizzazione dell'indifferenza	43
Il «perverso effetto» della «raccolta dei migranti clandestini in difficoltà»	44
Tragedie provocate	45
Il buonismo	46
La soglia critica	47
«Nella terra dei crociati»	49
La «soluzione del problema»	50

GLI «ASSASSINI DEGLI ASSASSINI» DI DIO

«Il maggiore attore terrorista della storia»	53
«L'incauto Faust»	56
Una «reductio ad Hitlerum»	57
Soluzioni occidentali sulla lunghezza d'onda dell'Isis	59
<i>Mujaheddin</i> schierati dai Paesi arabi a presidiare i pozzi di petrolio del Texas	60
Sete di vendetta	61
I purificatori del mondo	63
«L'organizzazione terroristica più fortunata del mondo»	66

«IL VERBO DI DIO FATTO LIBRO»

«Una delle più grandi civiltà del pianeta»	68
Una invenzione cristiana	70
Orrore	72
«Chi uccide un uomo uccide l'umanità intera»	73
La stessa tradizione abramitica	74
Il rifiuto di omologarsi al modello occidentale	75

IL «FONDAMENTALISMO DEL MERCATO»

Il primato della comunità	78
Diritti di matrice europea	79
Una laicizzazione mancata	80
Una «video-oligarchia postdemocratica»	82
Il «vuoto della spiritualità»	84
La reazione identitaria	86
La stessa furia iconoclastica	87
La stessa ossessione del sesso	90

RADICI MEDITERRANEE

Un laboratorio di idee geniali sulle coste della Turchia	92
La rivoluzione scientifica di Alessandria d'Egitto	94
Un turco "l'apostolo" che più in assoluto ha determinato il destino dell'Europa cristiana	96
Un'influenza che è durata fino al XX secolo	99
Un algerino «il padre spirituale dell'Europa»	100
Nel nome di un palestinese «marginale, che guidò un movimento marginale in una provincia marginale di un immenso impero romano»	102
Un rito che ha cambiato la nostra vita	105
Arabi fino al midollo	106
La donna fatale	107
Un titolo di nobiltà	109

IL PARADOSSO DI UN'EUROPA «SEPARATA DALLA CULLA DELL'EUROPA»

Da madre a matrigna	111
Un colpo d'ala	112

Un sapiente gioco di <i>do ut des</i>	114
La corsa all’Africa	115
Una follia calcolata	116
Il continente più ricco del mondo	118
Un’Europa meno eurocentrica	119
«80 bombe atomiche su un territorio più piccolo della Toscana»	122
Uno straordinario <i>know how</i>	123
La «bontà» delle armi vendute da aziende italiane	124
Un mondo martoriato	126
Un groviglio di interessi	127
Un milione di morti	130
Un “pragmatismo positivo”	131

«DUE VERSIONI DI UNO STESSO SISTEMA RELIGIOSO»

Un doloroso travaglio comune	133
Una «fase tragica e nefasta»	134
Un tabù comune a cristiani e a musulmani	136
Jihadisti <i>ante litteram</i>	139
Una religione razionale	141
Un «crimine degno di morte»	142
Un islam “fai da te”	144
La «minaccia dell’islam» e la «minaccia occidentale»	145

UNA BOMBA DA DISINNESCARE

Il mantra del «wir schaffen das»	147
La <i>Realpolitik</i>	150
Una distinzione «moralmente odiosa» e «scientificamente del tutto infondata»	152

La radice dei mali	154
<i>Law and order</i>	155
LA SFIDA DELLA COMPLESSITÀ	
<i>Triple win</i>	158
Una «città sulla collina»	159
Il «mito del sans-papierismo»	162
«Un sottile pregiudizio razziale»	164
<i>Fördern und fordern</i>	165
Il demone della cultura jihadista	168
Parole ormai morte	170
La paura della paura	172
Il pessimismo della ragione	176
Il «più grande crimine nella storia dell'umanità»	178
Un ponte	180
NOTE	183
<i>Postfazione</i> di Patrizia de Capua	228
TESTI CONSULTATI	233



Presentazione

In tutte le epoche segnate da significativa trasformazione e conseguente, generalizzata incertezza, si innescano con impressionante regolarità di schemi teorici e psicologici alcuni tipici meccanismi di difesa. Resistere concretamente a quel genere di impulsi richiede il possesso di almeno due facoltà: sensibilità etica orientata alla verità ma aliena da fanatismo; un atteggiamento critico, conscio della insuperabile fallibilità della ragione umana dinanzi alla realtà che essa avrebbe il dovere di penetrare e plasmare. Quanto sia sempre più raro quel genere di umiltà intellettuale è purtroppo ampiamente attestato dalla cacofonia amplificata dalle reti sociali telematiche, dove imperversano il più ossessivo e stolido cospirazionismo, l'informazione più strumentale e parziale, e la reiterazione, dogmatica e violenta, di pochi deboli argomenti. A rappresentare una novità assoluta non è certamente la necessità di restare sempre in guardia dinanzi ai fabbricatori di consenso fondato su menzogne – potenziali anticamere di autoritarismo politico –, quanto la diffusione capillare di troppe falsità (o ipersemplicizzazioni) e la difficoltà dei problemi senza precedenti che il mondo contemporaneo pone. Essere in grado di neutralizzare quel rumore di fondo è innanzi tutto un problema metodologico: anche i contenuti migliori corrono il rischio di venire sommersi da chi grida più forte le proprie certezze.

Uno dei messaggi più potenti tra quelli veicolati dall'ultimo pregevole lavoro di Piero Carelli è proprio di carattere epistemologico. Prima ancora dei fatti e delle argomentazioni – che come sappiamo sono comunque suscettibili di distorsione –, il principale monito dell'autore è quello di prendere atto dell'irriducibile complessità dei problemi, in gra-

do di demolire anche le più radicate convinzioni non appena si abbia l'onestà di riconoscerla. Ma questo riconoscimento poggia a sua volta sulle due assunzioni a cui si è accennato poco sopra, ancora più profonde, che sono quelle che fondano l'essenza stessa della migliore razionalità che sia possibile esercitare. Sebbene colorata da una sottile vernice hegeliana – quella della priorità dell'intero sulle parti, qui declinata in sintesi di tutti i dati e delle opinioni autorevoli – quel modello di razionalità si regge appunto su due pilastri. Il primo, di natura etica e strategica, esige una visione, un fine di lungo termine senza il quale la pratica politica gira a vuoto in lotte tattiche senza costrutto. Naturalmente, perché quel fine non sia un obiettivo disumano occorre ancorarlo al rispetto assoluto della persona, alla ricerca della pace, a condizioni di vita accettabili per tutti. Questo è il pilastro "ideale", visionario, etico. L'altro, altrettanto importante, è quello che investe direttamente la pratica politica quotidiana: riforme e non rivoluzioni; piccoli passi nella direzione giusta e non salti nel buio; mediazione, non forza bruta. La consapevolezza delle intricate interrelazioni tra le parti fa sì che un cambiamento locale inneschi conseguenze inintenzionali altrove. Proprio in questa parziale imprevedibilità riposa il limite della sintesi hegeliana, se pretende di dominare la realtà in una singola presa olistica.

L'accurata documentazione, la densità informativa e le equilibrate analisi delle pagine che seguono sono pienamente nobilitate da quei principi fondamentali, di natura schiettamente filosofica. In tempi di crisi la missione costruttiva che un intellettuale dovrebbe darsi può segnare davvero, se è fortunato, il corso storico; senz'altro, determina la personale responsabilità e credibilità. Anche nel recente passato filosofi da manuale hanno sostenuto ideologie totalitarie, mentre loro colleghi in minoranza davano il proprio "contributo allo sforzo bellico" con il solo rigore di idee controcorrente. È possibile trovarsi in disaccordo su singole questioni, anche rilevanti, discusse in questo libro: le sue proposte restano però fondate su solide premesse. L'auspicio è che il lettore, specie quello più giovane, possa recepire e trasmettere i suoi importanti messaggi di fondo.

LUCA LUNARDI

Presidente del Caffè Filosofico - Crema

Avvertenza

Ami le semplificazioni perché ti rassicurano e, di conseguenza, odi la complessità? Il viaggio che qui propongo non è per te.

Non lo è neppure se sei aggrappato a delle certezze indiscutibili, se hai una visione (consapevole o no) di tipo manicheo, se sei intellettualmente pigro.

E non lo è nemmeno se hai una passione politica tanto forte da impedirti di ragionare a mente fredda.

È per te, invece, se hai l'*habitus* di chi ricerca, di chi è disponibile a farsi provocare e a mettersi in discussione, di chi vuol capire fino in fondo e magari scoprire anche i propri pregiudizi.

È per te se sei pronto a intraprendere un viaggio con tutte le sue incognite, i suoi sentieri tortuosi, i suoi rischi: anche il rischio di perderti in un labirinto senza via di uscita, di confondere la mente, di sperimentare la vertigine.

È per te se credi nella forza maieutica del dialogo, se sai ascoltare le ragioni degli altri, se sei aperto a più punti di vista.

Non si tratta di un viaggio qualunque: esploreremo insieme gli incubi del nostro tempo, vale a dire i grandi problemi che segnano drammaticamente la nostra epoca, la nostra sicurezza, le nostre esistenze, il nostro stesso stile di vita.

Sappi che non ti prometto nulla, nemmeno di raggiungere la meta, ma di una cosa sono certo: anche se arriveremo ad avere solo una pallida percezione della “complessità” che ci troviamo di fronte, avremo tratto comunque – in una stagione in cui prevalgono gli slogan, i giudizi *tranchant*, gli insulti, la ripetizione all’infinito delle proprie posizioni – un guadagno tutt’altro che irrilevante.

Proveremo (ormai siamo complici) a seguire le indicazioni di metodo di Socrate e di Bacone, ma alla fine del viaggio, non avremo alcuna garanzia di riuscire nell’impresa.

Sarà un viaggio, il nostro, che compiremo con umiltà, con l’unico obiettivo – e sarà molto se lo centeremo – di acquisire un po’ più di consapevolezza del nostro “non sapere”.

La sapienza socratica, è vero, può apparire ben poca cosa, ma di questi tempi, non è, forse, da qui che dobbiamo partire?

PIERO CARELLI

«IL MITO AGIOGRAFICO DELL'OGGETTIVITÀ»

Ciò che balza in evidenza è una competizione fra le emittenti guidata dal sensazionalismo e dall'ossessiva ricerca di qualche scoop, piuttosto che dal tentativo di contribuire ad un'adeguata comprensione della situazione.

(UMBERTO CURI, *I figli di Ares*, Roma, Castelvecchi, 2016, p. 8)

La paura

Hai paura.

Paura di un'invasione incontrollabile, ingovernabile, inarrestabile di clandestini, invasione che potrebbe trasformarsi in una vera e propria bomba sociale¹.

Hai paura.

Paura che accadano anche in Italia gli attentati che sono stati perpetrati in Francia, in Belgio, in Germania: paura di finire sotto i colpi di un kalashnikov o di un machete, massacrato o sgozzato; paura di andare in discoteca, al bar, al ristorante, in spiaggia, al museo; paura di viaggiare, perfino di andare in chiesa e di stare a casa.

Paura che diventa angoscia: «l'angoscia che i barconi sul mediterraneo [...] siano altrettanto cavalli di Troia dalla cui pancia si calano di notte i guerrieri di Allah»².

Ti senti drammaticamente insicuro, vulnerabile, impotente. Hai la netta sensazione che il Califfato, a prescindere dai suoi recenti arretramenti territoriali, abbia già vinto perché ha cambiato letteralmente la nostra vita, le nostre aspettative e ha messo tremendamente in crisi la nostra fiducia nel futuro; che «una lunga fase felice del-

la nostra storia si è chiusa per sempre»³ e che siamo ormai scivolati in un precipizio senza fondo.

Sbarchi senza fine di migranti, terroristi pronti a sferrare i loro colpi: una miscela esplosiva. Hai l'impressione che tutto stia crollando, dalla nostra identità di europei alle nostre radici cristiane e allo stesso rispetto (dopo i tristi fatti di Colonia⁴) della dignità delle nostre donne.

Nulla ti rassicura: né le litanie consolatorie del tipo «la democrazia, quella vera, alla fine la spunterà»⁵ e la società aperta ce la farà a sconfiggere il totalitarismo islamista come è riuscita a debellare i regimi totalitari del XX secolo, né le esortazioni a distinguere i migranti dai terroristi, l'islam dal jihadismo e neppure chi ti vuole convincere che nell'attuale scenario apocalittico caratterizzato da una feroce guerra interna all'islam, l'Occidente sia solo «quasi accessorio»⁶.

Nulla ti rassicura di fronte a terroristi “fai da te” o a rifugiati che si radicalizzano sul web e si fanno esplodere: né la nostra classe dirigente, né l'*intelligence* che ha già manifestato falle spaventose, e tanto meno l'Unione europea in preda alla sindrome della disgregazione.

Una babele paralizzante

Una paura, la tua, reale che condividi con una moltitudine di persone.

Una paura che sta provocando ovunque un «arcipelago di ghetti»⁷, un clima di sospetto che ci porta a vedere negli “altri” dei nostri potenziali nemici e «un segno visibile e tangibile della fragilità del nostro benessere e delle sue prospettive»⁸, una paura che genera spontaneamente il virus della xenofobia più o meno mascherata.

Ti comprendo, amico, perché anch'io condivido la tua paura, la tua ansia, la tua angoscia. Anch'io, come te, mi sento in pericolo.

Ma non credi che questo nostro comune stato d'animo rischi di paralizzarci, di farci sentire addirittura già “sottomessi” e che, di conseguenza, dobbiamo fare ogni sforzo per liberarcene?

Un'operazione che non ritieni possibile perché la paura è troppo coinvolgente per essere fugata da argomenti razionali?

Non hai tutti i torti. E poi tale operazione potrebbe essere addirittura pericolosa perché la paura (pur «sorella terribile e scarmigliata del saggio timore e della casta prudenza»⁹) è un naturale e sano meccanismo di difesa che ci mette in allerta.

Sai bene, tuttavia, che lasciata libera, la paura può trasformarsi in panico con effetti autodistruttivi. Dominarla non è pure la condizione preliminare per “studiare” i giganteschi problemi che sono a monte? Studiarli per comprenderli.

Comprenderli, lo so, è un'impresa titanica perché significa liberarci dai nostri pre-giudizi, dalle nostre convinzioni più profonde a cui siamo visceralmente affezionati. Un'impresa titanica perché i pre-giudizi ci accompagnano sempre, anche quando ci proponiamo di debellarli, e perché noi tendiamo a considerare pregiudizi le convinzioni degli altri.

Di sicuro, non riusciremo mai a fare della nostra mente una tabula rasa, ad abbandonare gli “idola” di baconiana memoria, ad osservare «le vicende del mondo dall'osservatorio di Sirio, l'astro remoto della fredda luce. Luce della ragione che mette a nudo la verità»¹⁰, ma non possiamo fare a meno di “cercare” di capire, anche se sarà faticoso¹¹, non possiamo fare a meno di metterci nell'ottica di distinguere ciò che è reale da ciò che è percepito¹², ciò che è vero da ciò che viene venduto come tale¹³.

Una strada, anche questa, impercorribile perché siamo letteralmente bombardati da una babele paralizzante di verità?

Non ho alcuna pretesa, amico, di condurti alla verità e, tanto meno, alla Verità, non ho alcun culto del «mito agiografico della oggettività»¹⁴, ma non credi che sia già un risultato positivo quello di riuscire a sbirciare la “complessità” dei problemi?

Una «dura disciplina»

Quello che ti propongo è “provare” e provare con l'arte del con-

fronto: non però alla maniera dei talk show dove domina il clima avvelenato, dove il dialogo è tra sordi, dove si ripetono ossessivamente slogan da una parte e dall'altra, dove si recita un copione pre-costituito, dove nessuno riesce mai a fare un passo nella direzione degli argomenti degli altri, dove «il livello complessivo delle analisi riproduce acriticamente luoghi comuni, stereotipi, scorciatoie, incapaci di far progredire di un centimetro la ricerca sulle cause e le motivazioni reali di un fenomeno che viene da lontano»¹⁵.

Sarà un viaggio impegnativo, irto di insidie, tanto più perché ci troviamo di fronte a un “presente” non solo caotico, ma in divenire. Per questo ci muoveremo con circospezione, attenti a non farci attrarre dai sentieri troppo semplici e dalle guide troppo sicure di sé, consapevoli che «comprendere» è «arte difficile e dura disciplina», come scrive lo storico Franco Cardini a proposito dell'islam, che «s'impone sul serio solo allorché si rinuncia a partire dal presupposto che verità, ragione e natura, riposino sui principi che veri, razionali e naturali ci paiono; e si accetta che altre “verità”, altre “nature”, altre “ragioni” si sono affermate e vigono altrove, sotto altri cieli, in culture diverse dalla nostra»¹⁶.

Un presupposto a cui non te la senti di rinunciare?

Una resistenza più che legittima. Come vedi, la strada che abbiamo di fronte è in salita. Molto in salita. Gli ostacoli che incontreremo (lo testimoniano già le tue prime perplessità) saranno numerosi, ma ce la metteremo tutta per superarli, quand'anche dovessimo percorrere dei tratti completamente al buio.

L'ODORE DEI BARBARI

*Xenofobi, innalzatori di muri, innamorati dei fili spinati e delle barriere,
non state in ansia! La maggior parte di costoro non arriverà
da noi su squarci di caravelle tarlate,
non busserà inopportuna a Lampedusa, a Lesbo, a Ceuta [...]
Sono troppo poveri, sono uomini, donne, bambini nudi.
Per la Grande Migrazione occorre avere un po' di denaro,
una mucca da vendere o le capre [...].
Non hanno scarpe per camminare su queste sabbie selvagge
abitate dal torvo popolo dei fanatici del Dio musulmano,
non hanno telefonini per cercare mercanti di esseri umani.*

(DOMENICO QUIRICO, «La Stampa», 12 maggio 2016)

«Una goccia nel mare della migrazione»

Siamo davvero in presenza di un'Europa invasa dai migranti¹⁷?

La tua sensazione è questa, una sensazione rafforzata dal fatto che ormai tutte le strutture di accoglienza – anche di Paesi più disponibili all'accoglienza – sono prossime al collasso, ma sai che in Europa giunge soltanto una percentuale minima di profughi (anche dopo le ondate massicce del 2015 e del 2016), mentre il grosso è ammassato al Sud?

Sai che l'inferno che si è scatenato da cinque anni in Siria ha provocato ben 7,6 milioni di sfollati interni e circa 5 milioni di profughi¹⁸ di cui soltanto l'1,3% è stato assorbito dai Paesi ricchi¹⁹?

Sai che il solo Libano con i suoi 4,5 milioni di abitanti, ne ospita circa 1,5 milioni²⁰, la piccola Giordania oltre 600.000 e la Turchia 3 milioni (2,7 milioni di siriani e 300 mila iracheni, non tutti registrati²¹)?

Sono queste le nazioni che scoppiano. Scoppia l'Iraq, un altro Paese martoriato che tuttavia ospita tre milioni di rifugiati. Scoppia il Kenya che ha «il più grande campo profughi del mondo»²² (340.000²³; nel 2011 ne conteneva ben 700.000). Scoppia il Sudafrica che accoglie oltre un milione di rifugiati che provengono dallo Zimbabwe.

È qui al Sud che sono concentrati i profughi: nello Yemen gli sfollati arrivano a quota 2.509.060 e 3,1 milioni sono quelli del Sudan²⁴. È nel Sudan, Sud Sudan, Etiopia, Kenya, Somalia e Yemen che troviamo oltre due milioni di rifugiati e circa 8 milioni di sfollati²⁵!

L'invasione c'è (o così, almeno, la viviamo o la temiamo), ma non siamo di fronte a «una goccia nel mare della migrazione»²⁶?

I numeri sono, sì, imponenti, ma non si tratta di ben poca cosa in rapporto agli oltre 500 milioni di abitanti dell'Unione europea? Non ti sembra abissale la distanza tra i dati europei e quelli del Libano?

L'inferno, almeno per ora, non è qui al Nord, ma altrove, in primo luogo nel Medio Oriente dove le condizioni di vita che trovano i rifugiati sono spesso disumane e dove le risorse finanziarie per affrontare il fenomeno in corso, nonostante i cospicui finanziamenti della Ue, in particolare dopo gli accordi con la Turchia, sono significativamente più scarse che nella «ricca» Europa.

Che cosa sono, inoltre, i nostri numeri, pur rilevanti, rispetto alle decine di milioni di migranti (tra rifugiati e sfollati in patria)²⁷ dell'intero pianeta?

I pasdaran della solidarietà

Lo so, amico, allargare gli orizzonti geografici non ti tranquillizza per nulla. Tu, giustamente dal tuo punto di vista, guardi al tuo Paese e guardi all'Europa.

Non ti preoccupi dei milioni di profughi asiatici, ma degli sbarchi incessanti nella nostra penisola come ti preoccupavi di quel Paese disastroso che è la Grecia che nel 2015 ne ha accolto ben 850.000.

Ti preoccupi di tutti quei migranti che si confondono con i rifugiati o si spacciano per tali pur non provenendo da aree dilaniate da conflitti.

Ti preoccupi di decine di migliaia di migranti che vengono lasciati scappare senza alcuna identificazione, delle altrettante decine di migliaia che vengono respinti in Italia dalla Francia e dalla Germania²⁸ e delle decine di migliaia che non si riesce a rimpatriare²⁹ nonostante non abbiano diritto ad alcuna forma di protezione internazionale.

Fai bene a preoccuparti perché, respinti da tutte le parti, questi non hanno altra via che sparire nel mondo sommerso, “invisibile”, dei clandestini, mondo potenzialmente pericoloso non soltanto perché genera oggettivamente una guerra tra poveri, ma anche perché in esso può svilupparsi la delinquenza, piccola e grande. E, magari, la vocazione jihadista.

Fai bene a preoccuparti perché tra le persone non identificate potrebbero nascondersi dei terroristi (è già accaduto).

Comprendo, quindi, le tue resistenze, anche la tua ostilità, perfino il tuo simpatizzare, talvolta, con quei governi europei che erigono barriere, che usano la forza contro i clandestini, che ricorrono ad ogni mezzo per arginare un flusso che appare inarrestabile.

Su una cosa siamo senza dubbio d'accordo: non possiamo ospitare tutti, anche coloro che gli altri partner europei si rifiutano di accogliere.

Non possiamo permetterci di sposare la tesi dell'accoglienza senza limiti.

Non possiamo permetterci di diventare dei pasdaran della solidarietà a qualsiasi prezzo, anche a costo di penalizzare i “nostri” e privilegiare i nuovi arrivati.

Tu ti ribelli quando vedi i migranti trattati con i guanti, in barba ai non pochi italiani che non hanno neppure un tetto sotto cui dormire, quando vedi stranieri assistiti con i soldi della collettività senza chiedere loro nulla in cambio, «schiere di giovani baldi e forti [...] che non fanno nulla da mattina a sera, bivaccano in hotel a quattro

stelle, si fanno servire il pranzo [...] ciondolano sulle panchine della città, armeggiano con gli smartphone di ultima generazione [...] bighellonano in giro, magari provocando guai»³⁰ e che addirittura osano protestare per le condizioni che offriamo loro³¹.

Ti ribelli quando senti parlare dei tempi lunghi – mediamente due anni (!) – dei ricorsi contro il respingimento della domanda di asilo, tempi in cui i migranti in questione non solo «hanno diritto all’assistenza a carico dello Stato»³², ma anche alla copertura delle spese degli avvocati.

Due anni sulle nostre spalle, come dei veri e propri parassiti.

Provi sgomento quando vieni a sapere di delitti (anche efferati) commessi da alcuni di coloro che sono sbarcati in Europa. Perfino attentati in nome di Allah.

Straniero in patria

Tu non hai nulla da spartire, lo so, con l’estrema destra xenofoba europea, reagisci con disgusto e con preoccupazione ai gesti di gruppi neonazisti che, qua e là, attaccano centri di accoglienza (come è accaduto al grido di “Heil Hitler” a Heidenau, una piccola città dell’ex Germania comunista diventata il covo del partito neonazista³³).

Hai anzi applaudito alla saggia cancelliera tedesca, Angela Merkel (accusata da loro di essere “Volksverräterin”³⁴) che ha bollato la *performance* della destra estrema come «repellente» e ha gridato forte che «non c’è tolleranza per coloro che mettono in discussione la dignità degli altri».

Ed applaudi agli appelli accorati di papa Francesco, al suo stigmatizzare la nostra insensibilità, alla sua richiesta di perdono per le nostre chiusure³⁵, ma dentro di te senti che qualcosa non quadra, che accogliere a 360 gradi è pericoloso, che un eccesso di generosità può essere rischioso. Sei sempre più convinto che la solidarietà elevata a virtù suprema possa rendere la nostra società europea più fragile, addirittura più povera, oltre che più vulnerabile.

Sei convinto che questo fiume di esseri umani in arrivo in Europa vada governato, pena il rischio di esserne travolti pagando un prezzo altissimo.

Ecco perché ritieni irrazionale, anzi indice di masochismo, mandare dei messaggi incoraggianti: prima con l'operazione Mare nostrum³⁶, poi con Triton³⁷, Poseidon ed Eunavfor Med³⁸ e, infine, con l'apertura della cancelliera tedesca ai profughi siriani. Messaggi di chiara impronta umanitaria ma che rappresentano un forte richiamo dalle potenziali conseguenze catastrofiche³⁹.

Sei combattuto, lo so: il tuo cuore ti porta a provare "simpatia" con chi è costretto a fuggire dalla guerra e dalla miseria, ma la mente ti tempesta di dubbi.

Dubbi che, talora, ti provocano paura.

Paura che percepisci forte quando, uscendo di casa la sera, hai la sensazione di essere tu stesso straniero in patria: uomini di colore, lingue le più disparate.

L'invasione la vedi, la senti. E questo ti crea panico e tanta voglia di rincasare.

Hai paura. Paura di essere rapinato. Paura di contagio quando siedi su una panchina dei giardini pubblici. E provi ribrezzo a sentire gli odori che provengono da un appartamento vicino popolato da una decina di immigrati o a vedere dei monumenti pubblici oggetto di scempio ad opera dei nuovi barbari.

Le tue paure sono vere, non indotte dai tribuni della piazza, autentiche. I nuovi barbari non sono una metafora: hanno un volto, una lingua, odori. E ne vedi sempre di più: nelle vie centrali, al mercato, nei parcheggi, nei parchi pubblici.

E in televisione: un bombardamento costante di immagini, tanto costante che ti viene il sospetto che la tv di Stato ti stia facendo il lavaggio del cervello per costringerti ad accettare l'invasione come un fatto ineluttabile.

L'INFERNO

*La Ue [...] ha ignorato per anni la guerra civile siriana
senza capire che proprio da lì poteva partire
un attacco capace di mettere in pericolo la sua stessa sopravvivenza.*

(VALI NASR, «Corriere della Sera», 22 novembre 2015)

La bandiera della laicità

Come vedi, mi sono messo nei tuoi panni, ho sposato il tuo punto di vista e ho condiviso le tue preoccupazioni, ma ora dobbiamo percorrere un altro tratto di strada, guardare cioè da una nuova angolatura.

Proviamo a simulare un esperimento ideale ricorrendo al celebre “supponiamo che” di galileiana memoria.

Supponiamo che tu sia un giovane siriano fresco di laurea in ingegneria.

Tu adori la tua terra, anzi nei sei orgoglioso. E con ottimi motivi. Sono lì, infatti, le radici dell'Europa, le radici addirittura dell'umanità: è sui suoi rilievi (oltre che sugli altipiani dell'Anatolia e dell'Iran) che l'uomo avrebbe dato avvio, 9.000 anni circa a.C., alla civiltà con l'invenzione dell'agricoltura⁴⁰ ed è sempre lì che, tra il XIV e il X secolo a.C., si è dato vita a «una rivoluzione semplificata dell'alfabeto»⁴¹ da cui sono scaturite le scritture dei fenici e dei greci.

Sono lì (anche lì) le stesse radici cristiane: è sulla “via di Damasco” che è stato folgorato Saulo di Tarso, l'apostolo Paolo che ha dato un'impronta indelebile all'intera storia del cristianesimo, è in

quella terra che hanno predicato Pietro, Paolo e Tommaso e dove i «seguaci di Cristo ricevettero per la prima volta il nome di cristiani nel 43»⁴²; è nella “Grande Siria”⁴³ che hanno avuto origine eresie e sette, all’interno del cristianesimo⁴⁴ e dell’islamismo⁴⁵, che sono arrivate fino a noi.

Una tradizione nobilissima che ha lasciato tracce che costituiscono per l’intera umanità un patrimonio di inestimabile valore, dal sito archeologico di Palmira⁴⁶ (già avamposto dei Romani, un vanto per la Siria e meta da tempo immemorabile di turisti occidentali fino alla barbarie perpetrata dai miliziani del Califfo⁴⁷ che «hanno letteralmente polverizzato il tempio di Bel e il tempio di Baalshamin»⁴⁸), a quello di Urkesh, una città tra le prime dell’umanità – risalente a 4000 anni prima di Cristo – e che è durata ben 2700 anni⁴⁹.

Uno Stato, il tuo, che ha fatto a lungo della laicità occidentale la sua bandiera («il più laico tra gli stati arabi»⁵⁰), in cui i cristiani erano totalmente liberi di professare la loro religione⁵¹, in cui le donne potevano vivere la loro femminilità come ritenevano opportuno, «vestendosi all’occidentale, o portando il velo o il chador senza obblighi»⁵² e ricoprire ruoli professionali di tutto rispetto, perfino quello di parlamentari e di docenti universitarie. Tu stesso hai avuto l’opportunità di studiare fino all’università grazie, sì, alla tua famiglia (appartenente alla *middle class*) che ti ha finanziato gli studi, ma anche alle condizioni offerte dallo Stato.

Certo, non ci sono state solo luci: il tuo è un Paese che è stato fortemente segnato dalle innumerevoli guerre arabo-israeliane e non poteva che essere così, dato che la Palestina è stata a lungo parte integrante del suo territorio.

Segnato e anche ferito: dissanguato dalle spese militari⁵³ che hanno sottratto risorse preziose allo sviluppo economico, appesantito dall’afflusso di centinaia di migliaia di profughi palestinesi, libanesi, iracheni, profondamente umiliato dalla perdita delle alture del Golan cadute sotto il controllo di Israele⁵⁴.

Eppure, è lì che hai sempre sognato di realizzare la tua vita.

Un bagno di sangue

A un certo punto, però, all'improvviso, la Primavera araba: una stagione carica di speranza, quella che agli occhi ingenui di molti commentatori occidentali è parsa come l'avvio di «un'inarrestabile ondata di democrazia» che avrebbe spazzato via in tutta l'area medio-orientale «sia dittatori che terroristi»⁵⁵.

Poi, la tragedia: la brutale repressione che ha dato il via a una guerra civile efferata, guerra alimentata da potenze regionali quali la Turchia, l'Arabia Saudita e l'Iran e da potenze mondiali come gli Usa e la Russia, guerra che non a caso è stata definita «la prima guerra mondiale locale»⁵⁶.

Tu eri lontano dalla politica, come lo erano tanti giovani della tua età, sotto un regime, sì, repubblicano, ma in cui libertà e democrazia erano letteralmente soffocate.

A scuola ti hanno raccontato le gesta magnifiche di un grande uomo di Stato quale fu Hāfiz al-Asad: un presidente che ha saputo tenere testa a Tel Aviv, che, nonostante gli ingenti investimenti bellici, ha avviato la modernizzazione del Paese (anche nella rete telefonica), che non si è mai piegato alle pressioni del fondamentalismo islamico, che è stato in grado di salvaguardare quel bene essenziale che è la stabilità interna.

Nulla, però, ti hanno detto dei suoi metodi polizieschi, del suo sistematico ricorso alla tortura e perfino alla prassi dell'assassinio in esilio degli oppositori politici.

Nulla ti hanno detto che il regime è sempre stato espressione di una esigua minoranza, quella alawita, contro la stragrande maggioranza dei sunniti⁵⁷ (di lui ricordi solo i funerali in televisione: l'immensa folla, la presenza di personalità di primo piano come il presidente dell'Iran, il re di Giordania, il leader palestinese Arafat e, perfino, il presidente francese e il segretario di Stato statunitense).

E nulla ti hanno detto pure dell'uso delle stesse tecniche repressive ereditate dal figlio Bashār al-Assad, nonostante l'immagine di uomo aperto e tollerante propagandata dal regime.

È stata la Primavera araba a farti scoprire la politica, una politica intesa come protagonismo di un popolo, come potere di un popolo di decidere il proprio destino, come partecipazione diretta alla gestione della cosa pubblica, come consapevolezza di appartenere a un processo di portata epocale.

Poi la delusione cocente.

Da quando hai iniziato a frequentare la Facoltà di ingegneria a Damasco, la tua vita è stata un inferno.

Ti ricordi bene: tutto è partito il 15 marzo 2011 quando due studenti hanno subito l'arresto e la tortura perché accusati di avere scritto delle critiche al regime. Da qui le manifestazioni di massa⁵⁸, prima a Dara'a, poi a Homs e presto in altre località. Manifestanti contro poliziotti. Scontri feroci. E subito vittime: già svariate decine nei primi dieci giorni, 450 dopo un mese, 900 a maggio, 5000 a dicembre, 9000 dopo un anno.

Un'*escalation* di morti. Una mattanza che è continuata nel 2012: 80 persone trucidate a Homs nel febbraio; una strage di bambini il 25 maggio; una nuova strage prodotta da un missile di Damasco lanciato contro una moschea.

Una mattanza condotta ricorrendo a tutti i mezzi repressivi, compresi i carri armati, comprese nel 2013 le armi chimiche⁵⁹.

Un bagno di sangue: 9000 le vittime dopo un anno.

Da qui il tuo sconforto, anzi la tua disperazione.

La disperazione pure nel vedere il movimento pacifico di cui condividevi gli ideali militarizzarsi.

Disperazione nel vedere il tuo Paese precipitare in una lacerante guerra civile.

Ti aspettavi la solidarietà concreta dell'Occidente e invece no: è stato a lungo a guardare alla finestra.

Ti aspettavi la solidarietà dell'Europa, la quale invece, si è occupata in modo ossessivo dei conti economici della piccola Grecia e non ha avvertito che la minaccia vera agli stessi europei veniva dalla guerra in Siria.

Ti aspettavi pure un aiuto da parte dei Paesi fratelli quali la

Giordania, il Libano, l'Iraq e invece questi non hanno mosso un dito preoccupati com'erano del contagio che avrebbero avuto sui loro territori le manifestazioni di protesta.

Per fortuna hai goduto, tramite la Facoltà di ingegneria, di un'opportunità unica: un periodo di studi presso l'università di Stoccarda. È stata una boccata di ossigeno. Nel campus universitario della ricca città tedesca hai toccato con mano il valore della libertà, delle stesse libertà di coscienza e di religione e hai tessuto relazioni con giovani dalle fedi religiose più diverse, anche con giovani agnostici e atei.

Il tutto senza traumi, nel rispetto di tutti. Hai appreso direttamente che cosa significa vivere in una democrazia, una democrazia vera, non il modello di democrazia sbandierato durante la Primavera araba, una democrazia fatta carne, tradotta in istituzioni democratiche, in regole. Una democrazia ordinata.

Ma non è stato facile vivere catapultato nel mondo occidentale: hai avuto la percezione di trovarti in un'atmosfera culturale senza "identità".

Hai avvertito, in un Paese pressoché secolarizzato, la mancanza del tessuto unitario rappresentato per te dalla religione islamica, l'assenza di un patrimonio solido di valori, la scomparsa in pratica della dimensione trascendente, della verticalità.

Ti hanno fatto paura l'idolatria della libertà, l'exasperato individualismo e la conseguente perdita dello spirito di comunità. Col tempo, comunque, hai imparato a distinguere le luci dalle ombre e ad apprezzare il positivo.

Un intervallo felice, sereno.

Croci spezzate

Poi di nuovo l'inferno e quale inferno! Milioni di profughi nei Paesi confinanti e milioni di sfollati e centinaia di migliaia di vittime dopo cinque anni di guerra civile⁶⁰.

Una tragedia immane. Un Paese in ginocchio, in balia di gruppi

terroristici, *in primis* di quella banda di criminali costituita dai miliziani di al-Baghdadi che ora controlla militarmente e politicamente un'area importante della tua terra, nonché dell'Iraq, anche dopo alcune sconfitte subite dal fronte anti-Isis.

Un Paese occupato da combattenti stranieri che lottano a favore o contro il regime⁶¹, una terra di Hobbes dove vige la legge del *bellum omnium contra omnes*, uno Stato senza Stato, senza più formali confini.

Un'area «di massima fragilità istituzionale e geopolitica» dove esplodono le «reciproche ostilità» le «tensioni levantino-medorientali», dove «ci vorranno, forse decenni, per restaurare un ambiente passabilmente pacifico, capace di elaborare tanto lutto»⁶².

Ovunque chiese devastate, immagini sacre decapitate, croci spezzate⁶³.

Lacerata la tua Damasco, «la città più antica del mondo, già vecchia quando Abramo vi passò per andare a liberare Lot»⁶⁴, in cui senti non solo il rumore sinistro delle bombe, ma anche l'odore della morte; una città in cui gli islamisti combattono «a colpi di gallerie contrapposte, di mine che fanno crollare edifici interi dove si appostano i cecchini»⁶⁵, in cui trovi delle ragazze che, pur di sopravvivere, si vendono al prezzo di 10 dollari; una città in cui ti imbatte in giganteschi ritratti di Assad i cui occhi «non ti lasciano più»⁶⁶.

Che fare ora che sei laureato? Che prospettiva hai? Lì, corri il pericolo di morire sotto le bombe, magari sotto gli attacchi dei droni americani o degli aerei da guerra francesi o russi o di saltare in aria a causa di attentati di kamikaze.

E, nello scenario migliore, rischi di assistere a Damasco al passaggio da una dittatura laica a una teocrazia sanguinaria.

Non hai alternative: devi andartene, scappare.

Fermarti a lottare per la libertà della patria? Ma per difendere chi? Un regime che ha massacrato migliaia e migliaia di innocenti? Un uomo che «è alla radice del problema» e, quindi, «non può essere parte della soluzione»⁶⁷?

Batterti per un governo di unità nazionale, senza Assad e senza il sedicente Stato islamico (l'obiettivo a lungo perseguito da Wa-

shington)? Ma come raggiungere tale traguardo quando Mosca difende Assad a spada tratta perché lo considera il più efficace baluardo contro il terrorismo islamico⁶⁸ e contro gli stessi jihadisti che provengono dal Caucaso e mira a non perdere «lo sbocco mediterraneo parte essenziale della storica dottrina dei ‘due mari’»⁶⁹?

Hai la netta sensazione che il futuro del tuo Paese non dipenda da voi siriani, ma dai Grandi della Terra e dalle potenze regionali quali l’Iran⁷⁰, la Turchia (che teme più che l’Isis la formazione di uno Stato curdo), l’Arabia Saudita, il Qatar.

No, tu non ti senti un vigliacco.

Fuggire, ma dove?

A Gûta Est che nel 2013 ha subito «un attacco chimico con agenti nervini»⁷¹, dove circa un milione di persone vive sotto l’incubo costante dei bombardamenti e sono assediati, secondo fonti dell’Onu, decine e decine di migliaia di persone?⁷²

A Madaya, località a nord-ovest di Damasco dove, solo dopo quaranta giorni di assedio (con bambini ridotti a scheletri) il governo siriano ha autorizzato l’intervento umanitario dell’Onu?

Nei due villaggi cristiani maroniti di Al Foua Kepraya assediati da gruppi islamisti?

A Deir Ezzor, la popolosa città, abitata in prevalenza da musulmani sunniti e da una minoranza significativa di cristiani maroniti, lacerata dalle forze jihadiste e dall’esercito di Assad, in cui, tra l’altro, i guerriglieri di Al Baghdadi hanno massacrato centinaia di civili accusati di collaborazionismo col governo di Damasco ed hanno rapito un ingente numero di ostaggi, tra cui donne e bambini?

Su a nord, nella città martire di Aleppo, il cui assedio è stato paragonato a quello di Sarajevo⁷³?

Dovunque tu voglia andare, troveresti miliziani di una parte o dell’altra.

La Siria gronda di sangue, è in balia di uomini che fanno una «guerra mistico-criminale» che ha come obiettivo quello di «far rientrare le cose nel loro ordine eterno»⁷⁴, alla mercé di forze contrapposte, con centinaia di migliaia di persone ridotte alla fame.

Dovresti scappare nei Paesi confinanti quali il Libano, la Giordania e la Turchia? Lì soffocheresti perché hanno già un carico spaventoso di rifugiati. E poi non ti va di essere assistito in qualche campo profughi: vuoi costruire la tua vita con le tue mani, con la tua intelligenza, con la forza della tua volontà, investire nel tuo futuro e per fare questo non vedi altro posto che l'Europa dove, grazie alla intensa ed entusiasmante esperienza che hai effettuato a Stoccarda, hai coltivato molte amicizie.

Ma come arrivarci?

Non un dollaro a organizzazioni criminali

Sei perfettamente consapevole dei pericoli che correresti nell'attraversare il Mediterraneo. Solo a pensarci, ti vengono i brividi. Finire inghiottito dalle onde del mare in quel cimitero sommerso che ha già accolto decine di migliaia di fuggiaschi è tutt'altro che una prospettiva improbabile. Tu conosci bene le tragedie che si sono consumate in quello che a lungo è stato il *mare nostrum*: anche tu, senza dubbio, davanti al televisore di casa tua, ti sei commosso nel vedere le agghiaccianti immagini delle bare disposte nell'hangar dell'aeroporto di Lampedusa⁷⁵, dopo la tragedia del 3 ottobre 2013⁷⁶.

Sai perfettamente di dover cadere nella rete dei trafficanti di carne umana: criminali che ti vendono il viaggio della speranza a caro prezzo, estorcendoti non solo denaro (anche svariate migliaia di dollari)⁷⁷, ma rubandoti anche la dignità, arrivando a cacciarti nella stiva di un barcone dove puoi rischiare di morire soffocato dalle esalazioni di idrocarburi, perfino a buttarti in mare in caso di emergenza⁷⁸; criminali che sono tanto cinici da speronare, intenzionalmente, un barcone al fine di punire dei profughi ribelli⁷⁹ e che non esitano a ricorrere alla violenza, anche mediante scariche elettriche, addirittura con «ripetuti stupri» sulle donne.

Criminali che fanno affari d'oro sulla pelle dei nuovi schiavi⁸⁰.

Tu, certo, potresti permetterti, considerate le disponibilità finanziarie di cui gode la tua famiglia, un trattamento privilegiato ri-

petto a tanti giovani di colore che provengono dal Sahel, ma non te la senti per una ragione squisitamente etica: ritieni immorale finanziare delle organizzazioni criminali, tanto più che tra queste vi sono gruppi strettamente contigui ai miliziani di al-Baghdadi⁸¹ o dei tanti gruppuscoli terroristici che si coprono con lo scudo del Califfato.

«Una seconda crocifissione, dopo quella di Cristo»

Che fare, allora? Tentare di raggiungere l'Unione Europea, direttamente, senza il rischio del viaggio nel Mediterraneo, attraverso la cosiddetta «Spagna d'Africa», quei dodici chilometri quadrati che costituiscono Melilla, tutto ciò che è rimasto dell'impero su cui non tramontava mai il sole? Sarebbe fantastico entrare direttamente «in paradiso» senza passare dall'inferno del mare e dalle grinfie dei criminali, ma come entrare in quella «porta lunga dodici chilometri di filo spinato», con «rete alta fino a sei metri, garitte in triplice fila, corrente elettrica» e «trabocchetti infiniti» studiati giusto per tenere lontani i profughi? Come pensare di superare una barriera costata «trenta milioni di euro dei contribuenti europei» e che ogni mese viene perfezionata e resa sempre più «micidiale»⁸²?

Fino a non molto tempo fa non vedevi altra soluzione che la rotta balcanica. Raggiungere la Turchia per te non sarebbe stato troppo difficile, considerato il via vai della frontiera (anche di *foreign fighters*⁸³). La Turchia, poi, ha da anni l'interesse ad alleggerire il suo carico di rifugiati, magari come arma tesa a convincere gli occidentali «ad abbandonare definitivamente al-Asad al suo destino» e agevolare così «il trionfo dell'Islam politico in Medio Oriente»⁸⁴.

Sapevi bene che la strada, pure qui, sarebbe stata in salita.

Anche qui avresti trovato bande di criminali. Anche qui, il tratto di mare da attraversare, pur essendo decisamente più breve del Canale di Sicilia, non sarebbe stato meno insidioso. Avresti potuto trovare la morte, tanto più se ti fossi avventurato in mare, al fine di liberarti dai trafficanti senza scrupoli, su un gommone acquistato con quattro soldi. La foto del bimbo curdo di tre anni trovato river-

so e senza vita su una spiaggia turca, che ha fatto il giro del mondo, l'hai vista anche tu e anche tu ne sei rimasto sbigottito, e sicuramente hai condiviso le parole del maggiore dei poeti viventi della tua terra, Ali' Ahmed Saïd Isbir⁸⁵ che ha definito quella creatura sventurata «l'innocenza incarnata, la natura umana rigettata, rifiutata dal mare. Una seconda crocifissione, dopo quella di Cristo»⁸⁶.

Una soluzione che ti è sembrata alla portata di mano dopo l'apertura ai rifugiati annunciata dalla «Fluechtlingskanzerlin»⁸⁷, Angela Merkel: un vero e proprio messaggio di speranza per voi siriani e, in particolare per te che in Germania hai soggiornato per un anno. Della cancelliera tedesca, poi, hai ammirato il coraggio di chi guarda avanti, di chi non cerca il consenso immediato. Non ti interessa sapere se si sia trattato di una scelta etica o, più prosaicamente, di un investimento ben calcolato. Hai avuto anche la sensazione che abbia colto bene il dramma che voi siriani vivete da anni.

L'hai sentita vicina.

Hai letto nelle sue parole un'umanità che riscatta gli orrori di un passato che ancora brucia.

Ma all'improvviso tutto ti è parso crollare: il tuo idolo è stato sempre più messo in discussione dal suo stesso schieramento politico e non pochi Paesi della rotta balcanica hanno deciso di alzare muri di filo spinato⁸⁸.

Un sogno che per te è svanito, un sogno alimentato anche da tante manifestazioni di solidarietà, da tanto calore umano, da tanta volontà di condivisione dei dolori della tua terra martoriata.

Una speranza brutalmente spezzata. Da qui lo sconcerto, la rabbia. Non riesci a comprendere come nazioni che hanno sofferto moltissimo sotto il regime comunista ed hanno esportato nell'Europa occidentale un numero abnorme di profughi, si dimostrino così indifferenti di fronte alla sofferenza altrui.

Hai visto in televisione colonne di rifugiati, masse che premevano contro le barriere di filo spinato e che si scontravano con la polizia. Altro che accoglienza con l'Inno alla Gioia di Beethoven! Altro che terra promessa!

Hai visto un po' ovunque l'esplosione di egoismi nazionali. Hai sentito le parole di papa Francesco, del patriarca di Costantinopoli e dell'arcivescovo di Atene cadere nel vento, anzi nel deserto. Hai visto Angela Merkel sempre più prigioniera dei partiti xenofobi e del suo stesso elettorato moderato. E ultimo colpo di scena: l'accordo firmato il 18 marzo 2016 tra l'Unione europea e la Turchia, una vera e propria pugnalata alle spalle per te. Un accordo che ti ha inchiodato.

Ti sei sentito in trappola. Abbandonato all'inferno. Tradito da tutti.

Tradito anche da Angela Merkel che ha ora tutto l'interesse a tenere buono un dittatore come Erdogan, ancor più rafforzato dopo il fallito colpo di Stato, pur di arrestare il flusso dei profughi.

Tradito dalle democrazie europee prese in ostaggio dalla paura.

Ma tu hai continuato a rimanere aggrappato alla speranza. E finalmente la fortuna ti ha baciato: a salvarti è stata la formula "one in, one out". Ce l'hai fatta, quindi, a sbarcare in Europa e a raggiungere la Germania. Non più da clandestino, non più in balia di organizzazioni criminali, non più rischiando una morte atroce, ma anche niente inni alla Gioia, niente calore umano.

È comunque andata bene, fin troppo bene se pensi all'amaro destino di tanti tuoi connazionali.

E ora riparti da zero, con la consapevolezza che hai già avuto e ora tocca a te costruire il tuo futuro dimostrando che non sei un peso per il Paese che ti ospita, ma una risorsa.

La fortezza e la disperazione

Come vedi, un'altra angolatura. Abbiamo rovesciato, amico, i punti di vista e l'intero scenario è radicalmente cambiato: qui i muri e la difesa strenua di una fortezza, là la disperazione di chi è pronto a tutto, anche a rischiare la vita, pur di scappare.

Una simulazione tesa a strapparti emozioni per poi farti capitolare, una mossa cinicamente astuta finalizzata a mettere nel calderone dei profughi quelli che profughi non sono?

Niente di tutto questo: se vogliamo capire il fenomeno, non possiamo non metterci nei panni di chi in Europa cerca la salvezza. Certo, un conto sono coloro che fuggono da guerre e da persecuzioni e che, di conseguenza, hanno diritto alla protezione internazionale e un conto coloro che scappano dalla miseria, anche se nel concreto spesso i confini non sono così nitidi: non possiamo dimenticare che i Paesi dilaniati da conflitti, religiosi o etnici, sono di più di quanti spesso ci immaginiamo, dal quel vulcano che è il Medio Oriente all'Afghanistan, dal caos della Somalia (alle prese con i terroristi di Al Shebab) alla Nigeria minacciata da Boko Haram⁸⁹ fino al Sud Sudan dove le lotte tra clan sono riesplse dopo un periodo di relativa latenza.

Il fenomeno, in altre parole, è più complesso di come talvolta viene percepito: non credi?

La “complessità” è un’arma usata ad arte dai cosiddetti “buonisti” al fine di giustificare la resa alla “invasione” o, come scrive Diego Fusaro, «uno dei molteplici e sofisticati modi per non prendere posizione rispetto ai problemi più urgenti del proprio tempo»⁹⁰?

Non è proprio così: il flusso va “governato” (altro che non prendere posizione!), ma per governarlo, occorre conoscerlo, decifrarlo in tutta la sua complessità.

Non è così?

UNA RIMOZIONE COLLETTIVA

*I 13 milioni di espulsi furono reinseriti e integrati
con sorprendente successo nella società della Germania dell'Ovest.*

(TONY JUDT, *Dopoguerra*, Milano, Mondadori, 2007, p. 36)

Quarantacinque milioni di profughi

Abbiamo allargato gli orizzonti geografici. Ci siamo messi nei panni di un profugo. Avventuriamoci ora nel nostro recente passato.

Un confronto, secondo te, impossibile perché avremmo a che vedere con contesti storici abissalmente diversi?

Di sicuro non è del tutto appropriato ricordare i 25 milioni di migranti italiani, «quasi 700 al giorno»⁹¹: altre destinazioni (verso aree affamate di manodopera e dotate di spazi immensi), migrazioni diluite nel tempo e all'interno di un mondo culturale, di matrice cristiana, sostanzialmente omogeneo e senza costi da parte dei Paesi ospitanti per l'accoglienza.

E poi noi non siamo scappati dalla guerra, né dai conflitti tribali e neppure da persecuzioni religiose, ma solo dalla miseria (se escludiamo i 60.000 fuoriusciti durante il regime fascista).

Altri Paesi, invece, sono stati meno fortunati. È qui che troviamo dei dati impressionanti: centinaia di migliaia di persone sono scappate a causa delle guerre balcaniche (1912-1913); un milione e quattrocentomila hanno abbandonato il Paese in seguito all'invasione tedesca del Belgio nel primo conflitto mondiale; mezzo milione di musulmani sono stati espulsi dalla Grecia verso la Turchia appena finita la Grande guerra; almeno nove milioni le «vittime di trasferi-

menti forzati» o che «hanno comunque dovuto scegliere la via della fuga»⁹² a metà degli anni '20 in Europa.

Numeri sbalorditivi.

Ma «il secolo dei rifugiati» (XX secolo) ci ha riservato ben altre tragiche sorprese: in un solo decennio, dal 1939 al 1949, abbiamo assistito nel cuore dell'Europa (a causa soprattutto delle deportazioni naziste e staliniste e della spartizione dei confini stabiliti alla fine della seconda guerra mondiale che ha avuto come effetto devastante quello di espellere tutte le consistenti minoranze dell'Europa centrale e orientale⁹³), a ben 45 milioni⁹⁴ di profughi o, quanto meno, di migranti forzati!⁹⁵

Non siamo qui in presenza di un numero agghiacciante di fronte al quale le cifre di oggi impallidiscono?

Nel secondo dopoguerra l'Europa occidentale è stata letteralmente inondata. La Germania, in primo luogo, che ha accolto il numero maggiore di profughi: quasi 7 milioni di tedeschi cacciati dalla Polonia, 3 milioni di tedeschi orientali fuggiti nella Germania federale prima del 1961⁹⁶. Tedeschi, ma anche russi, ucraini, belgi, olandesi, francesi, lettoni, croati..., quanti – profughi volontari – avevano collaborato col nazismo e che ora temevano rappresaglie a casa loro⁹⁷ (si tratta di quelle che erano definite *displaced persons*, «la più pericolosa bomba a orologeria lasciata da Hitler»⁹⁸).

Ed è sempre stata la Germania che ha assorbito altri tredici milioni⁹⁹ dopo la caduta del Muro di Berlino e del crollo del blocco sovietico (un milione e mezzo di persone dalla Germania orientale solo nei primi 18 mesi!).

La disgregazione dell'Urss ha aperto una diga da cui è uscita un'ondata di rifugiati dalle dimensioni colossali e quasi tutti in direzione dell'Europa occidentale: 4.240.000 (dati calcolati nel 1994) solo dall'ex Jugoslavia, 2 milioni e mezzo (nell'arco temporale che va da 1991 al 2006) dalla Ucraina, 840.000 su una popolazione di 8 milioni (1991-2006) dalla Bulgaria.

Un caso eclatante: l'Albania ha esportato ben il 20% della sua popolazione.

Sono cifre gigantesche.

La gente è fuggita per le cause più diverse: dalle dittature (anche dalla dittatura di Francisco Franco in Spagna: almeno mezzo milione di persone si è rifugiata in Francia e, in seguito, per lo più in America Latina), dai conflitti, dalle pulizie etniche. È fuggita dagli effetti drammatici del liberismo selvaggio introdotto nei Paesi ex comunisti.

Migrazioni di massa che, tuttavia, noi tendiamo a rimuovere, eppure tutti siamo stati coinvolti. Anche noi italiani che siamo diventati la meta preferita degli albanesi¹⁰⁰ e dei romeni. Anche la stessa piccola Albania che prima ha generato profughi e poi, nel 1999, ha accolto mezzo milione di rifugiati kosovari di origine albanese. Perfino la Polonia, che oggi è così restia ad accogliere rifugiati (pur essendo stata «la nazione che ha ricevuto più aiuti di tutti dall'Ue: 180 miliardi di euro dal 2007 fino al 2020»¹⁰¹), ha assorbito ben 290 mila “irregolari” nel solo 1992¹⁰² provenienti per lo più da Romania, Bulgaria ed ex Urss.

Tutti abbiamo accolto – spontaneamente o non – profughi e tutti ci siamo trovati a gestire i problemi non comuni relativi al loro ingresso, non ultimi quelli legati alla delinquenza. Tutti, in modo particolare la Germania che ha sempre posseduto le strutture più efficienti d'Europa per quanto riguarda l'asilo dei profughi (il centro di prima accoglienza di Friedland è stato dal 1945 «il punto di approdo per oltre 4 milioni di persone, dai cileni fuggiti dalla dittatura di Pinochet, ai *boat people* arrivati nel 1978 dal Vietnam fino ai rifugiati albanesi del 1980 e a quelli iracheni nel 2009»¹⁰³).

Nell'arco temporale che va dal 1950 al 1988 la Germania ha accolto ben 24,5 milioni di stranieri, la Francia 21,9 milioni, la Gran Bretagna, la Scandinavia, la Svizzera e il Benelux, a loro volta, hanno raggiunto quota 25 milioni¹⁰⁴.

L'Europa, dalla seconda guerra mondiale fino alla fine del secolo, ha cambiato radicalmente volto, anche a causa dell'ingresso di una grande quantità di persone provenienti dalle ex colonie (ben 7 milioni, solo dal 1940 al 1975, giunti dai più svariati Paesi: da Con-

go, Somalia, Etiopia, Mozambico, Angola, India, Indonesia) e ha cambiato colori, trasformandosi in una comunità multietnica, multirazziale, multireligiosa, anche grazie all'apporto significativo di oltre un milione e mezzo di cinesi.

È il caso di ricordare che in Francia abitano oltre 12 milioni di immigrati se consideriamo anche i loro discendenti e che la Germania, con i suoi 16 milioni di residenti che provengono dall'estero, è «il secondo paese d'immigrazione al mondo»¹⁰⁵.

«Il più sanguinoso conflitto della storia umana dopo la seconda guerra mondiale»

Trasformazioni profonde si sono registrate anche in altre aree del pianeta.

In Asia, ad esempio: ben 12 milioni i migranti (6 milioni in una direzione e 6 milioni nell'altra) in seguito alla spartizione di India e Pakistan nel 1947; altri 10 milioni, a un "ritmo di circa 100.000 al giorno"¹⁰⁶, verso l'India a causa della dura repressione avvenuta in Pakistan; almeno mezzo milione i cittadini che sono scappati negli anni '70 dell'inferno del Vietnam, del Laos e della Cambogia, milioni che hanno abbandonato l'Afghanistan dopo l'invasione sovietica (1979) e hanno trovato rifugio per lo più in Iran e in Pakistan¹⁰⁷, quasi tre milioni¹⁰⁸ i profughi fuggiti dalla guerra in Cecenia.

Non c'è angolo della Terra che non sia stato teatro di migrazioni di massa.

Sono milioni i profughi palestinesi provocati dalle varie guerre arabo-israeliane¹⁰⁹ che sono stati accolti prevalentemente dai paesi confinanti quali il Libano, la Giordania e la Siria (ma pure in Europa e negli Usa). Milioni¹¹⁰ i lavoratori stranieri che sono stati attirati dal Golfo Persico negli anni '70, in un primo tempo in gran parte provenienti dall'India, Pakistan, Sri Lanka e Bangladesh e in seguito dalla Corea, dalle Filippine, dalla Thailandia (un afflusso così grande che in alcuni Stati gli immigrati sono arrivati a superare in quantità la popolazione locale).

Migrazioni di massa si sono registrate anche nel continente americano: 6 milioni e mezzo di persone, solo dal 1945 al 1970, sono giunte negli Usa in prevalenza dall'America Latina, fuggendo da dittature, da crisi ricorrenti – dalla Bolivia all'Argentina, dal Brasile all'Ecuador e al Perù – e da conflitti interni¹¹¹. Non è utile, poi, ricordare «la più grande migrazione nella storia americana»¹¹², quella dei circa 9 milioni di tedeschi che si trasferirono qui dalla prima metà dell'Ottocento?

Dall'Europa all'Asia, dal continente americano (lo stesso Canada ha esercitato un grande potere di attrazione assorbendo nei primi vent'anni successivi al secondo conflitto mondiale ben 4 milioni di immigrati) all'Africa, naturalmente.

Sono state le lotte per l'indipendenza e gli scontri tribali a generare ingenti flussi migratori. Su 43 guerre civili che sono esplose in tutto il mondo tra il 1969 e il 1990, ben 13 hanno avuto come teatro l'Africa sub sahariana¹¹³: la gente è scappata dal Ruanda (prima i tutsi, poi, dopo un trentennio, due milioni di hutu¹¹⁴), dalla Somalia, dall'Eritrea, dal Sudan meridionale, dalla Liberia, dalla Sierra Leone...¹¹⁵); è scappata da quel conflitto definito «guerra mondiale africana»¹¹⁶ (guerra che ha coinvolto dal 1998 al 2003 numerosi Paesi, dal Congo alla Libia), che ha causato «la morte di almeno sei milioni di persone, il più sanguinoso conflitto della storia umana dopo la seconda guerra mondiale»¹¹⁷. È scappata nei paesi confinanti (che, tuttavia, non sempre si sono dimostrati accoglienti), ma vi è stato chi si è diretto verso i Paesi nordafricani in attesa di un'opportunità per entrare in Europa.

So bene, amico, che tutto questo non ti consola, ma non credi che possa conferire nuova luce al dramma di oggi?

UNA PROSPETTIVA INQUIETANTE

*Nel giro di 20-30 anni,
o aiuteremo la crescita dell'Africa
oppure l'Africa ci sommergerà.*

(MARIO DEAGLIO, «La Stampa», 6 settembre 2015)

La globalizzazione dell'indifferenza

Abbiamo inquadrato il fenomeno sia nello spazio che nel tempo: nulla di più. Ora proviamo a scavare ulteriormente.

L'aria che stiamo respirando da tempo in Europa, proprio a causa dell'emergenza migranti, è tossica e il clima che viviamo è avvelenato. Che cosa è accaduto? Siamo «caduti nella globalizzazione dell'indifferenza», come ha denunciato papa Francesco a Lampedusa l'8 luglio 2013? È la nostra «cultura del benessere» a renderci «insensibili alle grida dell'altro»? Abbiamo «perso il senso della responsabilità fraterna»¹¹⁸? Siamo forse prigionieri della «illusione di innalzare recinti» per sentirci più sicuri, come ha detto lo stesso papa nel suo viaggio a Lesbo il 16 aprile 2016?

No? Non abbiamo nulla da rimproverarci perché l'Italia e la Grecia in prima fila e l'Europa nel suo insieme hanno fatto quanto umanamente possibile per salvare vite umane e hanno aperto le porte a un numero imponente di richiedenti asilo?

Un'obiezione del tutto comprensibile, amico, ma non pensi che i muri costruiti dagli Stati dell'Europa orientale abbiano rappresentato «uno schiaffo in faccia a chi, 20 anni fa, ha creduto e si è battuto per l'allargamento ai Paesi dell'Est»¹¹⁹, tenendo conto in particolare che la Slovacchia, la Repubblica Ceca, la Romania e l'Ungheria, dal

2013 al 2017, «hanno ricevuto fondi europei in tutto per circa 81,5 miliardi»¹²⁰?

Non pensi alla fine che faranno «i nostri ideali democratici, la difesa dei diritti individuali, la sacralità della persona nel momento in cui impariamo a girare la faccia dall'altra parte di fronte ai disperati in fuga»¹²¹?

Garantire la sicurezza è indubbiamente uno dei compiti essenziali degli Stati e, quindi, dell'Unione europea, ma sicurezza ed accoglienza sono davvero incompatibili? Non è allarmante quanto dichiara l'ex ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, che cioè «ogni volta» che legge «di un attacco ai migranti», ripiomba «nei ricordi di bambino» quando le sinagoghe venivano «bruciate» e i «negozi di ebrei distrutti»?

Altri tempi e ben altro clima avvelenato dall'ideologia nazista?

Senz'altro, ma come non evidenziare certe analogie, tanto più in presenza in Europa di movimenti xenofobi di ispirazione neonazista?

Il «perverso effetto» della «raccolta dei migranti clandestini in difficoltà»

Che cosa possiamo fare concretamente per arrestare tale invasione? Proviamo a confrontarci.

Possiamo permetterci di soffiare sul fuoco dell'odio e di chiudere gli occhi di fronte a dei disperati, buttando alle ortiche il nostro patrimonio di valori occidentali¹²²?

So che tu sul fuoco dell'odio non soffi. Tu non ce l'hai con i profughi, ma con i governi italiani: sono loro, secondo te, i principali responsabili di quella tragedia che si è abbattuta sull'Europa e che oggi la sta scuotendo.

Sai bene che salvare dei naufraghi non è soltanto un imperativo etico, ma anche un obbligo previsto da convenzioni internazionali ed è un dovere giuridico sancito dalla nostra stessa Costituzione quello di concedere l'asilo a chi ne ha diritto. Nello stesso tempo,

tuttavia, ti senti in sintonia con Germano Dottori secondo cui la «raccolta dei migranti clandestini in difficoltà» ha avuto il «perverso effetto» di «incentivare le partenze ed aumentare sensibilmente gli arrivi» e le nostre prestigiose navi si sono trasformate in «sub-contraenti di fatto delle organizzazioni criminali che gestiscono i flussi migratori»¹²³.

Una convinzione ampiamente diffusa.

I salvataggi, certamente, hanno incoraggiato nuove partenze, ma se non li avessimo effettuati, non avremmo avuto un numero ancora più spaventoso di vittime in mare? L'operazione "mare nostrum" non è nata proprio in seguito a una tragedia che è costata quasi 400 morti?

Non sei d'accordo perché sei persuaso che è stato proprio questo eccesso di altruismo all'origine di altre tragedie in mare, tragedie che non sarebbero avvenute se avessimo inviato all'altra sponda del Mediterraneo un chiaro messaggio di dissuasione, un eccesso di altruismo dovuto soprattutto all'«influenza che la predicazione papale esercita nel nostro paese, predicazione che, tra l'altro, si oppone alla espulsione degli irregolari»?

La cultura cattolica sicuramente pesa nel nostro Paese, ma è un dato di fatto che anche le navi impegnate nell'operazione Triton dei Paesi che non hanno per nulla alle spalle tale cultura non soltanto pattugliano le coste europee, ma "vanno a prendere" i migranti ammassati sui barconi perfino a ridosso delle rive libiche, esattamente come le nostre.

Tragedie provocate

È mancato, secondo te, il coraggio di mettere in atto nel Mediterraneo un blocco navale che avrebbe dato un segnale inequivocabile?

Ma sei proprio convinto che tale blocco avrebbe funzionato? Non avrebbe avuto quale effetto quello di moltiplicare le partenze per la semplice ragione che le navi in questione avrebbero avuto comunque l'obbligo di salvataggio (partenze che, tra l'altro, non sono scoraggiate neppure dalle continue tragedie)?

No? Sei convinto, invece, che le tragedie siano provocate¹²⁴ dalle bande criminali giusto per commuovere e di conseguenza al fine di premere sui governanti europei perché intervengano con operazioni di salvataggio?

Non è affatto escluso che ciò sia accaduto, ma questo non dimostrerebbe ancora di più lo stato di “vittime” dei migranti e la necessità di intensificare ancora di più la nostra guerra a detti trafficanti di cui tra l’altro abbiamo molte informazioni grazie anche a satelliti, droni e sottomarini¹²⁵?

Una cosa, amico, è certa: abbiamo le mani legate. Ogni decisione, infatti, ha conseguenze tragiche: se non interveniamo, ci rendiamo “responsabili” delle tragedie in mare¹²⁶, se interveniamo, incoraggiamo altre partenze con possibili nuove tragedie e, nello stesso tempo, contribuiamo a finanziare dei criminali e, direttamente o indirettamente a organizzazioni jihadiste che ci minacciano con attentati.

Così si esprime Fiamma Nirenstein: «il Vecchio Continente si trova a dover scegliere fra lasciar morire dei fratelli, esseri umani con due occhi e una madre come gli italiani e i francesi, senza porgere loro la mano tra i flutti, oppure diventare preda di una confusione e pericolosa barbarica invasione senza regole»¹²⁷.

Non è così?

Il buonismo

Ci stiamo confrontando. Stiamo ponderando i pro e i contro. Prendo atto volentieri che tu non appartieni alla schiera di chi (uno su quattro), come scrive Enrico Rusconi, «non vuole neanche mettersi a ragionare semplicemente perché non accetta nessun estraneo in casa propria, da qualunque Paese fugga»¹²⁸: noi stiamo ragionando, stiamo effettuando una disamina puntigliosa delle possibili soluzioni da prendere, sforzandoci il più possibile di ascoltare i nostri reciproci punti di vista, stiamo cioè assumendo l’atteggiamento di chi ricerca, di chi vuol capire, di chi non vuole ripetere gli slogan tanto diffusi in entrambi gli schieramenti.

Non è uno slogan bollare sprezzantemente come “buonisti” quelli di sinistra e realisti quelli di destra? Prova ad ascoltare le parole dell’editorialista del *Corriere della Sera* Ernesto Galli della Loggia: come dobbiamo comportarci «quando l’Sos di una zattera di disperati semisommersa dalle onde arriva a un nostro centro radio? [...] Lasciarli affogare e chiuderla lì? Magari speronandoli per fare prima? E una volta raccolti dove li si porta? ‘Indietro’: indietro dove? Sulle coste libiche che sono terra di nessuno? Per sbarcare sulle quali ci vuole un’operazione militare in piena regola, magari da replicare dieci volte a settimana?» Dobbiamo aiutarli a casa loro, ma come? Dando “alcuni milioni di euro ai più truci governi e poteri locali perché ci facciano il piacere di trattenerli?” Impiantando “(così, senza essere invitati) in quelle immense contrade (dal Corno d’Africa al Golfo di Guinea: milioni di chilometri quadrati) uno, due, cento Centri di qualcosa per cercare di dissuadere chi se ne vuole andare dal farlo? Ma come concretamente? Servendosi di quali e di quanti mezzi?»¹²⁹.

Un buonista anche un uomo di cultura come Ernesto Galli della Loggia che di sinistra non è?

Ti sembra, quella dell’editorialista del «Corriere della Sera», una confessione autolesionistica di impotenza, di resa incondizionata allo status quo?

L’atteggiamento di impotenza è una risposta sbagliata, ma non è altrettanto sbagliata la tendenza diffusa a semplificare ciò che è complesso, a non comprendere che il comandante della nave che non dovesse rispondere «alle chiamate di soccorso (quasi sempre registrate dalla stessa barca che le formula)» potrebbe incorrere «in una incriminazione per omissione di soccorso ai sensi dell’art. 1158 del codice di navigazione italiana»¹³⁰?

La soglia critica

Un passo importante in avanti sarebbe quello di effettuare sul posto, tramite centri ad hoc sotto l’egida dell’Onu, le procedure di

riconoscimento o meno dello status di profughi, centri che però, come già rileva Galli Della Loggia, è tutt'altro che facile da attivare.

Certo, non possiamo ridurre il nostro ruolo a curare le ferite. In attesa (ma non certo passiva) che si rimuovano le cause, abbiamo il dovere di guidare il fenomeno e di guidarlo senza mai superare la soglia critica oltre la quale la rabbia della gente (si vedano, ad esempio, le barricate di Gorino) e degli stessi sindaci che si sono sobbarcati l'onere dell'accoglienza¹³¹, potrebbe registrare un'accelerazione incontrollabile.

Sto dando una giustificazione nobile al «gretto egoismo tribale»¹³² di cui parla Enzo Bianchi, egoismo che altro non è che figlio della «cultura del benessere» stigmatizzata da papa Bergoglio?

Ti confesso di essere combattuto: da un lato l'istanza etica, dall'altro quella politica. La politica non può non tener conto di un punto di equilibrio e, in primo luogo, non può in nome di un principio ideale rifiutarsi di immaginare le conseguenze di determinate decisioni: la solidarietà è un dovere, ma un eccesso di solidarietà potrebbe accrescere la paura e, con la paura, l'odio razziale.

La gestione dei profughi, almeno in Italia, di sicuro non è stata all'altezza della situazione. I nostri governi hanno sempre agito sotto pressione degli sbarchi e non hanno mai pensato a una vera e propria programmazione: da qui errori su errori, da qui centri di accoglienza ingestibili, da qui comuni stracarichi di migranti mentre altri non ne hanno neppure uno, da qui la sensazione più che fondata di una discriminazione a rovescio.

Ma dagli errori si impara. E si impara pure dalle esperienze di altri Paesi europei dove i tempi per il riconoscimento dello status di rifugiati sono mediamente più brevi¹³³.

Dall'Europa non abbiamo nulla da imparare perché ci troviamo di fronte a un vero e proprio scarica-migranti?

È vero, la ripartizione equa dei profughi tra i partner è da tempo in stallo. L'Unione europea è di fatto paralizzata, incapace di affrontare unitariamente il primo vero grande problema della sua storia. Eppure «vista l'innegabile natura globale del problema», esso

non può che avere «una risposta globale» e «se la risposta non arriva, se la risposta è solo retorica, è inarrestabile che si scateni una corsa all'indietro, verso la chiusura, le frontiere, le identità antiche, la caduta della solidarietà, chiamarsi fuori»¹³⁴.

E, se la soluzione fosse proprio quella data dai Paesi dell'Est che di fatto ha avuto come esito la chiusura della rotta balcanica?

Ma si tratta davvero di una soluzione o non, invece, di un modo per dirottare il flusso migratorio verso altri Paesi, *in primis* l'Italia e la stessa Turchia? Non siamo in presenza di un prezzo pesante che noi italiani stiamo pagando, considerato che noi non abbiamo alcuna possibilità di chiudere le nostre frontiere sul Mediterraneo?

«Nella terra dei crociati»

Ciò di cui dobbiamo prendere consapevolezza è che con l'emergenza rifugiati dovremo fare i conti ancora a lungo, forse decenni, forse addirittura secoli «non fosse che per i dislivelli nei tassi di natalità e per il crescente [...] divario demografico fra Nord e Sud del mondo»¹³⁵. Prima o poi i milioni e milioni di siriani e di iracheni ammassati in Giordania, in Libano e in Turchia busseranno anche loro alle porte dell'Europa¹³⁶. Prima o poi, se non cambierà radicalmente lo scenario, se un terzo degli africani continuerà «a vivere sotto il livello di povertà con 1,25 dollari al giorno e ciò fa dell'Africa il continente più povero del pianeta»¹³⁷, se la popolazione sub-sahariana raddoppierà, come si prevede, nell'arco di appena un ventennio, saremo investiti da milioni e milioni di migranti economici. Forse sbarcheranno addirittura «centinaia di milioni»¹³⁸ di persone, come stimano i due economisti Alberto Alesina e Francesco Giavazzi.

Saranno profughi, migranti economici, pure migranti climatici «se non faremo nulla per limitare i cambiamenti»¹³⁹ in corso. Fuggiranno sempre di più non soltanto dagli «Stati falliti» come Siria, Libano, Iraq, Libia, Somalia, Congo, ma anche dagli squilibri presenti nel mondo, squilibri che oggi, nell'era della globalizzazione e dei cellulari, sono sempre più «percepiti» anche dalle popolazioni

più sperdute dell’Africa, squilibri che sono tutt’altro che superabili in tempi brevi se è vero che, come scrive l’economista Marco Deaglio, «con un aumento, per altro difficile da realizzare, nell’ordine del 2-3% annuo del reddito per abitante ci vorranno circa 100 anni perché l’Africa sub-sahariana raggiunga l’attuale livello europeo di prodotto per abitante»¹⁴⁰.

Noi cercheremo di fermarli alzando nuovi muri¹⁴¹, ma loro non si arrenderanno, come non si sono arresi finora milioni di latino-americani di fronte alla frontiera tra Messico e Usa. Continueranno a sbarcare qui, nonostante la nostra ostilità, perché, «pur essendo perlopiù musulmane – così scrive Ernesto Galli della Loggia - quelle grandi masse umane non mostrano alcun desiderio di restare nella ‘Terra dell’Islam’», ma «vogliono stabilirsi qui, tra i crociati e gli ebrei amici del Grande Satana»¹⁴². E continueranno a sbarcare in Italia perché questa è destinata a «esercitare una notevole forza attrattiva» non solo per la sua «demografia debole», ma anche per una «ridotta mobilità interna» e perché è caratterizzata da «attività economiche ad alta intensità di manodopera»¹⁴³.

È il «tempo della globalizzazione dell’umanità»¹⁴⁴, come lo definisce il sociologo Zygmunt Bauman, dopo la globalizzazione dei capitali, tempo che potrebbe far salire, con l’eliminazione delle «barriere politiche alla mobilità internazionale del lavoro», il Pil mondiale tra il 50 e il 150%¹⁴⁵.

L’Europa «la cui popolazione è 7 volte maggiore di quella della Turchia» sarà sempre più una meta agognata degli ultimi della Terra e, piaccia o non piaccia, diventerà sempre più multietnica¹⁴⁶.

Di conseguenza, crescerà ancora di più l’ostilità nei confronti dei nuovi arrivati (anche da parte dei vecchi arrivati) e si rafforzeranno i partiti che cavalcheranno la tigre della paura¹⁴⁷ dei nuovi barbari.

La «soluzione del problema»

Uno scenario apocalittico, uno scenario che non può non suo-

nare come un grido d'allarme¹⁴⁸. A meno che non guardiamo il rovescio della medaglia (ecco una nuova angolatura): non potrebbero essere proprio loro, i migranti, la salvezza di un continente, come l'Europa, che sta paurosamente invecchiando se sono attendibili i calcoli di Bloomberg secondo cui l'Europa, per poter mantenere l'attuale equilibrio, avrebbe bisogno entro pochi decenni di ben 42 milioni di «nuovi europei»¹⁴⁹? Saranno loro a «tappare le falle del nostro sistema sociale, messo in crisi dall'innalzamento delle speranze di vita»¹⁵⁰. Saranno loro che porteranno una «iniezione di giovinezza»¹⁵¹ a quei Paesi, *in primis* la Germania¹⁵², che ha uno dei più bassi tassi di fertilità dei Paesi europei (1,38 bambini per donna) e che ha una domanda interna particolarmente bassa se si pensa che «produce quasi l'8 per cento di più di quanto spende» e un margine di spesa più alto in quanto «il 2015 si è chiuso “con un avanzo di bilancio pari a 1 punto di Pil»¹⁵³.

Quanti oggi sono considerati dei “costi”¹⁵⁴, potranno diventare una grande “risorsa”, come è accaduto negli Stati Uniti, ed essere quindi ritenuti non “il problema”, ma “la soluzione del problema”. Così scrive l'economista Francesco Giavazzi: «accogliere i rifugiati è quindi una strategia intelligente: aumenta la spesa pubblica nel breve periodo [...] e nel lungo periodo rifugiati integrati contribuiscono alla sostenibilità del sistema pensionistico»¹⁵⁵.

Tutto falso perché secondo te si tratta di una strategia suicida?

In effetti il riequilibrio della popolazione potrebbe essere realizzato senza bisogno di affidarci a degli extracomunitari, ma con opportune politiche sociali. Vi sono, senza dubbio, Paesi (tra cui la Francia) che da decenni offrono un sostegno finanziario alla natalità e i risultati si vedono, ma una inversione di tendenza non produrrebbe degli effetti in tempi medio-lunghi?

E nel frattempo? Chi pagherà le pensioni ai pensionati di domani?

Già oggi sono almeno 620 mila coloro (italiani doc) che percepiscono una pensione finanziata dai contributi previdenziali (quasi 16 miliardi di euro) di tanti giovani stranieri che lavorano in Italia

e producono l'8,6% del Prodotto interno lordo «per una cifra complessiva di oltre 125 miliardi di euro»¹⁵⁶.

Già oggi, in Italia, dal confronto tra la spesa pubblica a favore degli immigrati (12,6 miliardi di euro) e il gettito in termini di Irpef e di contributi previdenziali, risulta che il saldo è per lo Stato ospitante largamente attivo (3,9 miliardi)¹⁵⁷.

Già oggi le oltre 500.000 imprese «condotte da stranieri generano 94 miliardi di euro»¹⁵⁸.

Tutto fumo negli occhi per rivestire di ragionevolezza un fenomeno inquietante?

Avremo modo di riprendere il tema dopo avere affrontato l'altro incubo del nostro tempo, per certi aspetti intrecciato con l'emergenza profughi: il terrorismo.

GLI «ASSASSINI DEGLI ASSASSINI» DI DIO

*Siamo ormai entrati in un tunnel
dal quale non emergeremo troppo presto
perché il ventre che ha partorito l'orrore del fanatismo terrorista è ancora pregno,
erutterà altri mostri e poi altri ancora.*

(FRANCO CARDINI, "L'Islam è una minaccia" (Falso!), Roma-Bari, Laterza, 2016, p. XIX).

«Il maggiore attore terrorista della storia»

Chi sono davvero i jihadisti? Quale legame hanno con l'islam?

Non pensi sia utile scavare un po' nel loro mondo? Più individueremo il nostro nemico (perché di nemico mortale si tratta), più potremo sconfiggerlo.

Un'operazione rischiosa perché temi che la ricerca delle cause conduca in ultima istanza a trasformare i carnefici in vittime e noi vittime in carnefici?

Il rischio c'è, ma noi cercheremo di stare alla larga dalla cultura dei *mea culpa*, come pure dalla «politica suicida e ostinatamente ideologica per cui l'islam non c'entra». Cercheremo di stare alla larga dall'ossessiva ricerca della «attenuante del disagio¹⁵⁹ delle periferie, della drammaticità dell'emigrazione, della mancata integrazione» e «dall'irenismo ottundente e dal vezzo narcisista di voler apparire buoni e tolleranti quando però il sangue versato è quello degli altri»¹⁶⁰, ma anche da certi slogan triti e ritriti.

Facciamo sicuramente bene a definire i miliziani di al-Baghdadi dei "terroristi islamici", ma attenzione a non farci catturare da semplificazioni mistificanti, da slogan manichei che riducono il conflitto a uno scontro tra cristianesimo e islam, tra Occidente e Oriente,

tra il Bene e il Male, tra Puri e Impuri, slogan che non fanno che recipere la «lettura bipolare»¹⁶¹ che è quella dei jihadisti.

Si tratta, è vero, per lo più di musulmani radicali, ma è anche vero che tra loro non mancano cristiani, ebrei, perfino agnostici ed atei e non dimentichiamo che essi pongono come «pilastro del Califfato [...] il progetto di sterminare gli sciiti»¹⁶² e, non a caso, massacrano più musulmani che cristiani.

La fede, di sicuro, c'entra (una fede apocalittica, da fine dei tempi, fondata su «una conoscenza superficiale, selettiva ed estremamente manipolata del Corano e delle tradizioni islamiche»¹⁶³), ma è, tuttavia, una componente e una componente «marginale»¹⁶⁴, come è una componente il terrorismo: sarebbe un errore fatale se noi isolassimo tali aspetti e ne facessimo il tutto¹⁶⁵.

Sono, sì, dei terroristi sanguinari: li abbiamo visti in azione nei due spietati attacchi a Parigi, nel massacro al Museo del Bardo a Tunisi, nella strage efferata compiuta dagli shabaab in un campus universitario keniota, in Nigeria per opera di Boko Haram, negli attentati di Bruxelles, a Dacca, Istanbul, Kabul, Baghdad, Nizza, in un treno regionale della Germania, ad Ansbach, in una chiesa della Normandia... Terroristi tanto feroci da decapitare dei bambini o da trasformarli in «cuccioli del Califfato», da sgozzare dei giovani per poi lasciarli «a gorgogliare in un lago di sangue», da sgozzare perfino un sacerdote che celebra la messa...¹⁶⁶, ma sono anche veri e propri imprenditori¹⁶⁷ del crimine che trafficano con tutto (dagli esseri umani alla droga, dai reperti archeologici al petrolio¹⁶⁸, dalle armi alle zanne d'elefante) e che «trafficano con chiunque. Noi compresi»¹⁶⁹.

Fanatici che, tuttavia, non trascurano l'obiettivo di «conquistare cuori e menti»¹⁷⁰ della gente installando linee elettriche, riparando strade, mettendo a disposizione autobus, gestendo l'ufficio postale, organizzando mense pubbliche per i poveri, ricostruendo ospedali e scuole¹⁷¹ erogando prestiti per l'acquisto della casa, venendo incontro cioè ai reali bisogni delle persone.

Un mix di barbarie¹⁷² e umanità: due volti che hanno l'unico scopo di guadagnare il consenso, interno ed esterno, intorno a una cau-

sa nobile, la ricomposizione della comunità islamica (*umma*) in una casa comune contro i confini artificiali imposti dalle potenze coloniali e libera dalle contaminazioni demoniache dell'Occidente¹⁷³.

Chiamiamoli pure jihadisti islamici¹⁷⁴, ma non commettiamo l'errore di non vederne i molteplici volti: anche il volto di manager supertecnologici che «fanno un uso maniacale della propaganda» finalizzata a diffondere «un'idea vincente di sé»¹⁷⁵, perfettamente consci che in un mondo di media in cui la violenza è tanto diffusa da essere metabolizzata, sono solo gli atti più efferati, più barbarici a colpire l'opinione pubblica¹⁷⁶; pure il volto di abili creatori di «mitologie false per fare proseliti, reclutare e raccogliere fondi in tutto il mondo musulmano»¹⁷⁷.

Una lettura, questa, tipicamente eurocentrica?

Forse non hai torto. Definirli terroristi è riduttivo¹⁷⁸ se prendiamo in considerazione il fatto che in un arco di tempo relativamente breve sono riusciti a controllare un vasto territorio¹⁷⁹, a gestire le funzioni caratteristiche di uno Stato (la funzione, ad esempio, di battere moneta), a realizzare una «struttura stabile» che «in molti aspetti non è dissimile da quella di altri stati riconosciuti e vezzeggiati dall'Occidente, come ad esempio l'Arabia Saudita»¹⁸⁰, che «possiede più carri armati dell'esercito francese»¹⁸¹, ed è dotata di un sistema di polizia, giudiziario e amministrativo, tanto più che i successi sul campo dei guerriglieri di al-Baghdadi «sono chiaramente di natura militare e non terroristica»¹⁸².

Ma terroristi sono, dirai.

Non vi è dubbio, ma il termine è quanto meno ambiguo: è un fatto che storicamente è stato spesso usato da chi deteneva il potere contro i rivoluzionari (da Mazzini a Pisacane, per stare in casa nostra, da George Washington a Lenin).

Un utilizzo improprio perché un conto sono i rivoluzionari e un conto i terroristi che compiono attentati indiscriminatamente contro civili?

È vero, ma il discorso qui si complica: come chiamare gli esponenti delle Brigate rosse che colpivano sempre e solo obiettivi-sim-

bolo, che selezionavano accuratamente gli «obiettivi politicamente rilevanti» e che avevano elaborato «un organico e ben definito disegno strategico»¹⁸³? Definirli rivoluzionari non sarebbe un modo per attenuarne la ferocia?

Come vedi, il termine in questione ha un'accezione tutt'altro che unica.

Se considerassimo, poi, veri terroristi solo coloro che ammazzano civili in modo indiscriminato, non dovremmo includere in tale categoria, come scrive Aldo Giannuli, gli stessi Stati Uniti che sono «il maggiore attore terrorista della storia [...] responsabile dei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki, per non dire del resto»¹⁸⁴?

Stiamo già scivolando nella trappola dell'autoflagellazione?

La trappola, è vero, è sempre lì in agguato e sarà faticoso non caderci: del resto, non stiamo già sperimentando quanto è «dura» la «disciplina» del «comprendere», quanto è dura perfino la disciplina dell'uso corretto del linguaggio?

«L'incauto Faust»

E per comprendere, dovremo metterci pure dallo stesso punto di vista dei jihadisti.

Non si tratta di giustificare, ma di comprendere: comprendere che loro si sentono le «avanguardie del riscatto di un mondo umiliato e frustrato»¹⁸⁵, che ciò che noi classifichiamo come terrorismo, per loro è una forma di «purificazione interiore»¹⁸⁶, che i terroristi islamici colpiscono l'Occidente non per quello che «è», ma per quello che «fa»¹⁸⁷, che i diritti dell'uomo che noi proclamiamo quando attacchiamo i mostri islamici altro non sono che un «pretesto per perpetuare il colonialismo dietro la copertura, politicamente corretta, dell'umanitarismo» oppure «la scusa, politicamente redditizia, di dover placare le paure dei nostri concittadini»¹⁸⁸.

Una ricostruzione delirante, che capovolge la realtà?

Forse, ma scavare nelle convinzioni dei terroristi islamici, nella loro «fede» pur manipolata e strumentalizzata a fini politici, non

può che farci bene. Magari per capire che non siamo in presenza di un «islamismo radicale»¹⁸⁹, ma di una «islamizzazione della radicalità»¹⁹⁰, che l'Isis, nonostante la sua originalità rispetto ad al-Qaeda (la «spettacularizzazione della violenza», la «sofisticata strategia di comunicazione» e la «capacità di espandersi rapidamente»¹⁹¹), non solo è in continuità con tale gruppo, ma con la svolta in atto del terrorismo globale, si è ri-qaidizzata¹⁹², ancora di più dopo gli arretramenti subiti in Iraq, in Siria e in Libia.

Comprendere non è il primo obiettivo del nostro viaggio? Comprendere pure che quel mostro che è il sedicente Stato Islamico¹⁹³ altro non è che uno dei frutti avvelenati dell'invasione degli americani e dei loro alleati europei in Iraq, che «senza di noi e senza i nostri presunti amici nelle terre dell'islam – dittatori militari e/o petromonarchi¹⁹⁴ – i terroristi islamici finirebbero presto in bolletta»¹⁹⁵ e che, in generale, «l'islamismo e le sue deviazioni jihadiste sono l'*homunculus* che l'incauto Faust ha evocato e questa è la meritata notte di Valpurga di europei e americani»¹⁹⁶.

La «*reductio ad Hitlerum*»

Tutto falso? Un'ennesima lettura masochistica, tipica dei buonisti sempre alla ricerca delle nostre colpe? Un dato è sicuro: tutto è nato all'indomani della decisione suicida di distruggere le Forze armate irachene.

La «'missione compiuta' degli Stati Uniti in Iraq ha scoperchiato il vaso di Pandora del conflitto tra sciiti e sunniti in Mesopotamia»¹⁹⁷, vaso di Pandora da cui si sono liberate «in modo caotico e violento tutte le forze presenti nell'eterogeneo mosaico etnico-religioso-iracheno, provocando ben presto l'avvio di un'accesa conflittualità»¹⁹⁸, una decisione che di fatto ha regalato allo Stato Islamico non soltanto i quadri militari ma pure quelli amministrativi di prim'ordine¹⁹⁹.

Abbiamo creato un vuoto, anzi una voragine, che Daesh ha riempito. Abbiamo emarginato i sunniti e, così facendo, abbiamo alimentato in essi un odio mortale nei confronti del governo e della

potenza protettrice rappresentata dall'Iran, un odio che ha spinto gli ex generali di Saddam Hussein «molto oltraggiati, privati del loro ruolo e della paga, oltre che minacciati di un processo» a entrare in clandestinità e a usare «il loro addestramento per combattere il nuovo regime, tutto sciita, voluto dagli americani»²⁰⁰.

Noi non c'entriamo nulla perché si è trattato di una dinamica interna al dopo-Saddam ad opera del governo al-Mālīki?

Al-Mālīki, è vero, si è liberato dalla tutela del governo statunitense che lo invitava caldamente a «smettere di dare la caccia ai baathisti di Saddam»²⁰¹, ma non da quella degli iraniani e più precisamente dal blocco sciita, il che l'ha condotto a una politica settaria antisunnita (da qui il consenso crescente di Daesh), ma è anche vero che, come minimo, quanto è accaduto è stato la conseguenza del «premature ritiro americano»²⁰².

Nei confronti di Saddam Hussein, poi, non abbiamo applicato la «perversa logica della *reductio ad Hitlerum*»²⁰³ come la chiama il filosofo Diego Fusaro?

È il caso poi di dimenticare che sono stati gli americani a liberare al-Baghdadi dal carcere di Bucca, carcere che il futuro califfo aveva trasformato in una vera e propria fucina di affiliati tra gli ufficiali dell'esercito di Saddam Hussein²⁰⁴ e che a foraggiare l'Isis nascente sono stati in qualche misura gli stessi americani in funzione anti-Assad e in modo particolarmente generoso, anche in modo indiretto, gli stati amici degli americani quali i Signori del Golfo?

Di sicuro gli errori di al-Mālīki (incluso il ricorso alle armi contro le rivendicazioni dei sunniti) hanno svolto un ruolo decisivo nel radicalizzare i sunniti che altro non chiedevano che la «lotta alla corruzione», un miglioramento delle loro condizioni di vita «in termini di servizi pubblici, rappresentanza politica e ruolo nelle Forze armate e di sicurezza»²⁰⁵ ed hanno, di conseguenza, scardinato il «fragile equilibrio ereditato dagli americani»²⁰⁶ e creato le condizioni per il nascere di uno «Stato» (lo «Stato Islamico») che si è presentato «come un modello di governo antitetico alla corruzione e all'inefficienza di Baghdad e di Damasco»²⁰⁷.

Soluzioni occidentali sulla lunghezza d'onda dell'Isis

Come vedi, siamo in presenza di una situazione complessa generata da una concomitanza di fattori interni e internazionali, ma non possiamo permetterci di lavarci pilatescamente le mani, negando, come occidentali, la nostra parte di colpe, non ultime quelle remote nel tempo: non sono state le potenze coloniali francese e inglese che, sulla base del principio romano del *divide et impera*, hanno disegnato i confini artificiali tra Iraq e Siria in funzione dei loro reciproci interessi? Non è «una invenzione personale di Churchill» l'Iraq, «uno Stato completamente artificiale» che «univa gli sciiti (separandoli dall'Iran) ai sunniti (a loro volta separati dai correligionari che restavano in Siria e Giordania), e ai curdi (a loro volta divisi da quelli che restavano in Turchia, Siria e Iran)»²⁰⁸? Non è stata quella «cinica miopia coloniale» la radice «delle difficoltà di gestione degli equilibri interconfessionali in Iraq»²⁰⁹ per cui «stiamo pagando ancora oggi le conseguenze»²¹⁰?

Certamente, il radicalismo islamico attuale (o «l'islamizzazione della radicalità») ha altre cause, ma è un caso che Daesh ponga l'obiettivo di cancellare i confini segnati da Sikes e Picot²¹¹ nel 1916? Ed è un caso che «adesso anche in Occidente molti sembrano pensarla come l'Isis»²¹², come, tra gli altri, John Bolton, ex ambasciatore statunitense presso l'Onu, che ha avanzato l'idea di dare un nuovo assetto alla Siria e all'Iraq (un Sunnistan – una parte considerevole dell'attuale Siria e il versante occidentale dell'Iraq –, uno Stato sciita «satellite del regime degli ayatollah», un piccolo Stato alwita e a Nord il Kurdistan)?²¹³

E, in ultima analisi, la nostra guerra di liberazione in Iraq non è figlia di una errata concezione che ha di sé l'Occidente, di essere cioè – come scrive Massimo Fini – «'cultura superiore' (che altro non è che una declinazione del razzismo classico, diventato indicibile dopo l'esperienza nazista)», convinta di «aver creato 'il migliore dei mondi possibili', di possedere valori assoluti e di avere quindi non solo il diritto ma il dovere di insegnare la buona educazione ai

popoli che hanno storia, tradizioni, costumi, senso dei legami e della famiglia, concezioni della vita e della morte completamente diverse dalle nostre»²¹⁴?

***Mujaheddin* schierati dai paesi arabi a presidiare i pozzi di petrolio del Texas**

Il solito rosario dei “mea culpa”?

Forse non è opportuno insistere troppo sulle colpe dell’Occidente, se non altro perché l’Occidente è una categoria troppo astratta perché abbia un senso preciso, ma anche perché l’attuale stagione del terrorismo islamico ha più che altro radici nel mondo musulmano. È un fatto, tuttavia, che l’Occidente è visto non soltanto dai terroristi, ma anche da moltissimi musulmani come una sorta di incarnazione di Satana: gli attacchi efferati alle Torri gemelle nel cuore degli Usa e in alcune capitali europee non hanno avuto come obiettivo quello di colpire ciò che essi hanno percepito e percepiscono come la causa prima di tutti i loro mali?

Prova a immaginare (un nuova simulazione) – come suggerisce Franco Cassano – al fine di «esperire le condizioni nelle quali vivono i popoli del Medio Oriente»²¹⁵, «la situazione in modo rovesciato, e pensare alla presenza di *mujaheddin* negli Stati Uniti, li schierati dai paesi arabi a presidiare i pozzi di petrolio del Texas o quelli dell’Alaska»!

Possiamo anche non autoflagellarci, ma non possiamo dimenticare che la nostra presenza interessata a presidio dei pozzi petroliferi nel Medio Oriente è stata a lungo massiccia, come non possiamo dimenticare che, in tale spazio geo-politico, le basi americane e Nato a protezione degli interessi occidentali sono state e sono tuttora numerose.

Le ragioni sono, sì, prevalentemente interne, ma se fossero solo interne, come si spiegherebbe il diffuso odio mortale nei confronti dell’Occidente in generale che da sempre ha fatto affari d’oro grazie alle risorse petrolifere altrui e in particolare nei confronti degli Sta-

ti Uniti che hanno sempre difeso quello Stato – Israele – che agli occhi del mondo arabo rappresenta un vero e proprio scandalo, «né più né meno» che l'«ennesima invasione europea»²¹⁶?

Non è questa la logica che conduce, ad esempio, lo scrittore francese di origine polacca, Marek Halter, a sostenere con forza che andrebbe trascinato «davanti al Tribunale penale internazionale» chi, con una scelta criminale, «ha invaso l'Iraq»²¹⁷?

Il solito masochistico auto-*j'accuse*? Forse non è proprio così. È del tutto priva di fondamento l'accusa di Fulvio Scaglione secondo cui l'Occidente «ha disegnato cinicamente i confini, fatto e disfatto governi, sfruttato risorse e 'diviso e comandato', fino al punto di trasformare il Medio Oriente nella più grande polveriera del mondo»²¹⁸?

Un fenomeno complesso il terrorismo islamico che non è lecito semplificare, tanto meno ridurlo a un mero epifenomeno di una religione.

Stiamo enfatizzando le nostre più o meno remote colpe, invece di parlare delle barbariche efferatezze dei jihadisti?

Di sicuro non possiamo né sottovalutare, né tanto meno occultare e neppure non confrontare tali efferatezze con altre di diversa matrice: con quelle perpetrate dai khmer rossi in Cambogia, come ricorda Fiamma Nirenstein («tre milioni di vittime innocenti, con i bambini che uccidevano i genitori stringendo loro la testa in sacchetti di plastica»²¹⁹), col terrorismo suicida inventato «dai marxisti delle Tigri del Tamil» e poi «ripreso dagli sciiti negli anni Ottanta e da un ventennio circa dai sunniti» come annota Olivier Roy e con la decapitazione che si ritrova in molti video dei narcos messicani, ma non è per nulla mutuata da al-Qaeda che, al pari delle Brigate Rosse, «rappresentava le condanne, non le esecuzioni»²²⁰.

Fiamma Nirenstein così pone la questione: «Perché ci sentiamo in dovere di fare atto di contrizione per il colonialismo, mentre, se parliamo di espansionismo arabo, siamo accusati di islamofobia»²²¹?

Sul fronte opposto così scrive Aldo Giannuli: «l'Europa è stata molto indulgente con sé stessa, autoassolvendosi del suo passato» e

dimenticando che «la predazione delle ricchezze naturali» ha «contribuito allo sviluppo occidentale e all'impoverimento di africani e asiatici»²²².

Non si tratta di due punti di vista complementari che ci invitano da un lato a non censurarci a proposito del mondo islamico, ma neppure a scivolare nell'autolesionismo?

Sete di vendetta

Che cosa vogliono davvero i jihadisti? Ha un fondamento solido la tesi secondo cui i terroristi islamici colpiscono l'Occidente per quello che «fa» e non per quello che «è»?

Michel Onfray non ha dubbi: «noi li minacciamo solo da quando queste regioni, che controllano sottosuoli e territori di vitale importanza per il consumismo occidentale e di rilevanza strategica per gli equilibri planetari, manifestano la volontà di essere sovrani in casa loro»²²³ e non a caso «la Svizzera, l'Irlanda, la Finlandia e l'Islanda, tutti Paesi che hanno anche loro croissant e caffè, alcolici e buona cucina, amici e adulteri, belle donne e bambini nei parchi, atei e profumi, librerie e scuole pubbliche, non hanno mai dovuto lamentare neanche un attentato terroristico compiuto in nome dell'ideologia islamica»²²⁴.

Una tesi che lo studioso di terrorismo, Alessandro Orsini documenta puntigliosamente, a partire da due semplici presupposti: i terroristi non sono pazzi ma «ragionano come noi» e «odiano coloro da cui sono attaccati o da cui sentono di essere attaccati»²²⁵.

Due presupposti privi di fondamento perché non vi è alcuna «logica» nello sgozzare un sacerdote mentre celebra la messa o nel massacrare dei bambini innocenti?

Eppure, secondo Orsini, una logica c'è, una logica che era già presente nelle dichiarazioni dello stesso numero uno dei terroristi islamici degli ultimi tempi, bin Laden: «stiamo combattendo [...] perché voi ci attaccate e continuate ad attaccarci [...] Sotto la vostra supervisione, consenso e ordini, i governi dei nostri Paesi ci attac-

cano quotidianamente [...] Gli americani sono quelli che pagano le tasse con cui vengono finanziati gli aerei che ci combattono in Afghanistan, i carri armati che colpiscono e distruggono le nostre case in Palestina, gli eserciti che occupano le nostre terre nel Golfo Arabo, e le flotte che assediano Gaza [...]»²²⁶.

Un metodo sfacciatamente scorretto perché le dichiarazioni dei terroristi sono solo propaganda?

Forse hai ragione, ma non è leggendo dette dichiarazioni che possiamo entrare in qualche misura nelle menti dei terroristi?

È con tali chiavi di lettura che lo studioso in questione inquadra tutti gli attacchi terroristici più feroci del nostro tempo: dall'assalto alle ambasciate della Danimarca e alle spedizioni punitive contro chiese cristiane (ben 200 vittime!) al massacro della redazione di Charlie Hebdo, dall'irruzione nel parlamento canadese di un attentatore all'aereo russo fatto esplodere mentre era in volo sulla penisola del Sinai con 224 turisti a bordo, dall'aggressione all'Hotel Radisson di Bamako (notoriamente frequentato per lo più da cittadini francesi) alla strage operata dai miliziani di al-Shabaab in Kenya tra gli studenti dell'Università di Garissa (148 morti, coloro cioè che non avevano dimostrato di saper recitare il Corano). Una ridda di attacchi determinati dalla sete di vendetta contro torti subiti (gli oltraggi a Maometto, la decisione della Francia di bombardare in Mali i terroristi di al-Qaeda, la scelta del parlamento canadese e della Russia di attaccare l'Isis...). Un rapporto, in altre parole, di causa-effetto²²⁷.

I purificatori del mondo

Non mancano, certamente, altre componenti.

La ricerca esasperata della "visibilità", come sottolinea Zygmunt Bauman: il cuore «che i terroristi cercano di colpire è quello dove abbondano le telecamere sempre assetate di sensazioni nuove e scioccanti a cui garantire attenzione massima per qualche giorno. C'è un numero dieci volte maggiore di persone uccise da qualche

parte tra i tropici del Cancro e del Capricorno che non hanno alcuna chance di ottenere la visibilità degli attacchi di New York, Madrid, Londra e Bruxelles. È invece in queste ultime città che i bisbigli acquistano la forza dei tuoni»²²⁸.

La competizione di gruppi jihadisti che si sono visti eclissare dall'ascesa del Califfato, competizione tesa a «recuperare una visibilità mondiale»²²⁹ perduta.

L'irruzione nella scena di tanti improvvisati terroristi “fai da te”, veri e propri lupi solitari che agiscono in proprio anche se poi l'Isis ha tutto interesse, per dimostrare la sua invincibilità, a rivendicare le loro gesta.

L'obiettivo di colpire l'Occidente non solo per quello che «fa», ma anche per quello che «è», «il modo di vivere di noi europei» e i «principi della nostra società»²³⁰, lo stile di vita di noi occidentali: non si spiegherebbero, altrimenti, attacchi a luoghi che per la loro natura rivestono una forte carica simbolica, come un locale frequentato da gay, una discoteca, una spiaggia...

I terroristi, in effetti, vestono i panni di “purificatori” del mondo o, addirittura, di «assassini degli assassini» di Dio, se vogliamo utilizzare l'immagine fortemente suggestiva mutuata da Alessandro Orsini dalle celebri pagine di Nietzsche della *Gaia Scienza* sulla morte di Dio.

La loro educazione (più o meno assimilata e più o meno accelerata) è chiaramente apocalittica: «di là i carnefici, i nemici che vanno annientati, da qui essi stessi, i giustizieri»²³¹. Una «mentalità a codice binario»²³² che riduce la complessità del reale nelle uniche categorie di Puro e Impuro, di Bene e di Male. Da qui la conseguenza: solo sterminando gli impuri, è possibile scongiurare la catastrofe verso la quale tali uomini stanno trascinando l'umanità e così dare avvio a una rigenerazione della stessa umanità.

Una visione delirante, quella degli «assassini degli assassini» di Dio?

Senza dubbio, ma è la visione che spinge i jihadisti, alcuni dei quali radicalizzati sul web, a sacrificare se stessi sull'altare dell'uma-

nità, a riscattare magari una vita “impura” abbracciando una grande Causa (la stessa salvezza del mondo), a dare un senso forte a una esistenza priva di senso.

Non vi è dubbio che l'Occidente, col suo processo di secolarizzazione a partire in modo particolare dall'illuminismo, si è progressivamente allontanato dal Sacro, dalle radici cristiane, dai Valori assoluti fondati sulla stessa Divinità. Ha ucciso, secondo la metafora di Nietzsche, Dio? In qualche misura sì, se intendiamo per Dio tutto ciò che la tradizione ha considerato per millenni sacro, intangibile e tutto ciò che la tradizione islamica considera ancora sacro: inclusa la sacralità del matrimonio tra un uomo e una donna, incluso il primato della comunità sull'individuo. Ha “ucciso” Dio e, al contrario, ha esaltato l'uomo, la sua libertà senza freni: anche la libertà di peccare, la libertà di sovvertire la natura, la stessa libertà di sfidare Dio. Un processo diffuso perfino in nazioni di lunga e consolidata tradizione cattolica come la Spagna, la Polonia, l'Irlanda, l'Italia.

È vero che non manca quello che viene chiamato il “ritorno di Dio”²³³ in Occidente, ma è anche vero che si tratta spesso di una religiosità che ha poco a che vedere con i dogmi e con la sottomissione a una gerarchia e molto a che vedere con una sorta di “religione fai da te”. È un dato di fatto che gli Stati si sono pressoché liberati totalmente da ogni riferimento alla religione: non è un caso che un po' tutti hanno introdotto norme (dalla libertà di aborto ai matrimoni/unioni tra persone dello stesso sesso) che stridono radicalmente con la tradizione occidentale di matrice cristiana.

Norme empie, sacrileghe, per i fondamentalisti islamici, norme che violano l'inviolabile, il disegno stesso Dio. Ed empie sono anche, secondo i jihadisti, quei musulmani che hanno inseguito il modello occidentale, che sono scesi a compromesso con i valori putridi degli ex colonizzatori: sono loro, gli occidentali e tutti i musulmani che sono stati catturati dalle sirene dell'Occidente²³⁴, i responsabili della degenerazione dell'umanità, sono loro che quindi vanno sterminati o, comunque, messi in condizione di non nuocere.

Una logica aberrante, senz'altro, ma è la loro logica, la logica

della loro fede fanatica, del loro indottrinamento ad opera di imam islamisti, in carne ed ossa o sul web.

«L'organizzazione terroristica più fortunata del mondo»

Quanti sono i jihadisti che ci stanno tenendo sotto scacco? «Nella terra dell'islam» sono non più di alcune decine di migliaia. Un pugno di uomini.

Eppure, questo pugno di uomini, grazie alle migliaia di *foreign fighters* di ritorno e ai non pochi lupi solitari (che spesso agiscono, però, all'interno di un preciso piano dello Stato islamico²³⁵) ci fanno vivere nell'incubo di una perenne insicurezza, mettendo in discussione il «nostro ordinario *way of life*»²³⁶, obbligando gli Stati colpiti a sconvolgere la vita civile con la proclamazione dello stato di emergenza e a destinare ingenti risorse nella sicurezza²³⁷.

Sono un pugno di uomini (tra l'altro, tutt'altro che imbattibile essendo privo del dominio dell'aria²³⁸) che, tuttavia, costituisce «l'organizzazione terroristica più fortunata del mondo» perché «per una serie di incredibili circostanze internazionali coloro che dovrebbero combattere contro l'Isis, si sono paralizzati a vicenda»²³⁹.

Non ci tranquillizza, certo, leggere che la loro forza è «molto inferiore alle nostre paure»²⁴⁰ e che «in termini geopolitici la volontà di conquistare l'Occidente è una fandonia solo nostra, che nessun califfo potrebbe minimamente coltivare»²⁴¹ e che il 10% dei *foreign fighters* «è schizofrenico»²⁴². Non ci tranquillizza perché abbiamo la sensazione che la sottomissione sia già in corso.

La partita, forse, è ancora in gran parte da giocare e l'esito dipenderà molto dalla nostra capacità di studiare fino in fondo i nostri nemici. Anche il *background* culturale, l'islam, in cui sono immersi. Come credere, si domanda Ernesto Galli della Loggia, che la retorica jihadista contro i crociati, gli infedeli, i miscredenti «non abbia nulla a che fare con la religione islamica»²⁴³? Come non riconoscere che siamo di fronte a una guerra in cui «c'entra la religione» o, come minimo, che una componente dell'islam «si serve»²⁴⁴ della religione?

Come non vedere un nesso profondo tra jihadismo e islam, tanto più se prendiamo in considerazione il disegno del califfato che è quello di ricostruire, in un unico Stato islamico, la *umma* dei musulmani, un disegno che presenta non poche analogie con quello pianificato dallo Stato d'Israele?

È ora, quindi, di esplorare il pianeta islam.

Così scrive Antonio Politi: «**Non si è ancora formata un'opinione pubblica capace di un confronto sincero e dunque fecondo tra le civiltà, in cui si possano difendere le proprie convinzioni perché si conoscano quelle degli altri**». E prosegue: «nelle nostre scuole del Dio del Corano non si sa nulla, e del Signore dei Vangeli sempre meno»²⁴⁵.

Come dargli torto?

«IL VERBO DI DIO FATTO LIBRO»

*Contro le altre religioni, il fondamentalismo islamico
non costituisce l'aberrazione del Sacro,
bensì la rivendicazione della verità essenziale del monoteismo, la sovranità di Dio.*

(PAOLO FLORES D'ARCAIS, *La guerra del Sacro*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2016, p. 19)

«Una delle più grandi civiltà del pianeta»

Che cosa è davvero l'islam? Siamo di fronte a «una delle più grandi civiltà del pianeta»²⁴⁶, a una cultura «che ha dato capolavori di umanità, di arte, di filosofia, di scienza, di poesia, di mistica»²⁴⁷ o a una religione fanatica che predica la guerra agli infedeli, «costituitivamente e organicamente [...] aggressiva e imperialista» che si è lanciata «in una guerra di conquista o addirittura della distruzione dell'Occidente, in odio alla religione cristiana e alla sua ideologia liberale e laica», una «religione totalitaria, ideologicamente affine al nazismo [...] che medita di aggredire e sottomettere l'Occidente, imponendogli la legge della sharia in un disegno di dominio mondiale»²⁴⁸?

Che cos'è il Corano? Un «grande codice dell'umanità» o un testo rozzo, fondamentalista, che giustifica ogni barbarie? Una cosa pare certa: il libro sacro dei musulmani è stato uno dei più «calunniati e fraintesi, nel corso dei secoli»²⁴⁹.

Proviamo ad adentrarci, a partire da alcuni stereotipi comuni.

Non è vero che i musulmani siano *tout court* arabi: questi ultimi costituiscono solo il 20% del mondo musulmano²⁵⁰.

Non è vero che gli arabi siano *tout court* musulmani: vi sono arabi maroniti (Libano), cattolici (Palestina), cristiani monofisiti (Siria ed Egitto) e non mancano ebrei sefarditi.

Non è vero che i musulmani, adorando Allah, adorino un altro Dio rispetto a quello della tradizione biblica: Allah altro non significa che “Dio” (letteralmente “il Dio”) e non è un caso che anche gli arabi cristiani chiamino il loro Dio Allah.

Non è vero che il Corano sia stato scritto sotto diretta dettatura dell'angelo Gabriele da Maometto: la stesura completa e definitiva è stata redatta, non senza difficoltà perché i versetti erano incisi «sui supporti più disparati» quali «scapole di animali, bacchette di palma [...] stoffe inumidite»²⁵¹, «ossa piatte, bastoncini di foglie di palma, pelli di animali», solo al tempo del terzo Califfo, Othnân, vale a dire decenni dopo la scomparsa del Profeta²⁵².

Non è vero che i musulmani siano maomettani perché è il Corano stesso «a costituire per molti aspetti l'esatto corrispettivo della figura e della funzione di Cristo»²⁵³.

Non è vero che i credenti nel Corano siano fermi a una lettura letterale del loro Testo sacro²⁵⁴: una tendenza, questa, prevalente tra i sunniti²⁵⁵ ma per nulla fatta propria dagli sciiti, dai mistici²⁵⁶ e dai filosofi musulmani che propendono per una interpretazione allegorica tesa a cogliere «gli intenti ultimi del messaggio coranico», il «senso nascosto della Scrittura»²⁵⁷.

Non è vero che la Parola del Corano sia ritenuta da tutti i musulmani *tout court* parola divina in quanto non mancano studiosi secondo cui un conto è il messaggio di Allah che è eterno²⁵⁸, «scritto nella 'tavola custodita'» e su «una materia incorruttibile», e un conto il linguaggio umano (e quindi convenzionale, storico) che traduce in modo comprensibile a uomini di un certo tempo e di un certo luogo «la parola inespressa e inesprimibile»²⁵⁹, linguaggio che quindi andrebbe studiato «secondo le più moderne metodologie dell'analisi e della ricerca linguistica»²⁶⁰.

Non è vero che nel mondo islamico non vi sia libertà di interpretazione del Corano per il semplice fatto che nell'islam sunnita «non

esiste alcuna ‘chiesa’ che abbia il potere di definire i dogmi universalmente validi»²⁶¹.

Non è vero che l’esegesi del Corano sia abissalmente distante da quella che è maturata negli ultimi secoli nel mondo cristiano e che è letteralmente esplosa nel Novecento: anche nel mondo islamico, pure con forti resistenze²⁶², vi è chi si è spinto ad adottare il metodo storico-critico²⁶³.

Non è vero che l’islam sia un monolite: è plurale (come plurale è il cristianesimo). È talmente plurale (una miriade di sette, di scuole teologico-giuridiche, di tradizioni devozionali) che «le differenze nell’approccio al testo arabo del Corano, nelle pratiche giuridiche, nell’etica pratica, nella vita quotidiana, nel rapporto tra fede musulmana e pratiche folcloriche ancestrali (la magia, il feticismo, lo sciamanesimo e via dicendo) sono infinite e le distanze astrali»²⁶⁴. È talmente plurale (a causa anche delle diversità linguistiche – nonostante l’uso comune dell’arabo come “lingua sacra”) che vi è chi ritiene opportuno parlare non dell’islam ma degli islam²⁶⁵ e, addirittura, a proposito di sunniti e sciiti di «due religioni differenti [...] nate da un’unica matrice»²⁶⁶. È vero che i sunniti²⁶⁷ costituiscono la stragrande maggioranza dei musulmani (circa l’85%), ma è anche vero che gli sciiti²⁶⁸ che i terroristi del Califfato vorrebbero sterminare (presenti in modo massiccio in Iran dove si sono rifugiati, in seguito alle persecuzioni, fin dal XVI secolo e poi nell’Iraq orientale, nel Pakistan centromeridionale, nello Yemen, in Libano, in Azerbaïjan, nel Barhein) «sono la bellezza di 200 milioni»²⁶⁹, come è vero che dentro le due grandi famiglie vi è una grande fioritura di comunità autocefale²⁷⁰ e di interpretazioni dell’islam (pensiamo solo alle differenze tra i sufi da un lato e i wahhabiti²⁷¹ e i salafiti²⁷² dall’altro).

Una invenzione cristiana

Distinzioni scontate? Tutt’altro: si tratta di pregiudizi diffusissimi non solo nelle chiacchiere da bar e da web, ma pure in best seller internazionali di intellettuali (o sedicenti tali) rispettabilissimi.

Cimentiamoci subito con la pietra dello scandalo che è il *jihad*: è corretta la traduzione di “guerra santa”?

Assolutamente no perché nel Corano il termine non ha nulla a che vedere con la “guerra santa” che è semplicemente una «invenzione cristiana»²⁷³: «il concetto di santità è nell’islam del tutto diverso dal nostro, e per di più poco sensato per un arabofono in abbinamento al termine ‘guerra’»²⁷⁴.

Quello che troviamo nel testo sacro dei musulmani è ciò che viene chiamato “grande jihad”, vale a dire lo «sforzo sulla via di Dio», accezione che è presente nelle sure del periodo meccano: in altre parole tensione etica, lotta spirituale contro le inclinazioni malvagie dell’uomo. Non siamo perfettamente in sintonia con la lotta dello spirito sulla carne, sugli istinti, sull’egoismo quale troviamo nelle lettere dell’Apostolo Paolo?

Non manca, è vero, nelle sure del periodo medinese il significato di “guerra”²⁷⁵ che si spiega col fatto che sono gli anni in cui Maometto ricopre più il ruolo di condottiero che quello di profeta: ecco perché egli ricorre a una guerra «difensiva», guerra che poi col tempo²⁷⁶ assumerà il senso di «azione militare giustificata religiosamente, che ha il fine di universalizzare la fede»²⁷⁷.

Un significato, quindi, che va storicizzato²⁷⁸. Del resto non è lo stesso Corano ad affermare che «non c’è costrizione nella religione»²⁷⁹?

Non è, di conseguenza, come scrive Paolo Branca, «una forzatura ideologica [...] ritenere sempre e ovunque avallato il conflitto da parte del Corano, mentre la contestualizzazione dei vari versetti del Corano consente, a chi lo voglia, di considerare la questione in maniera almeno più problematica e complessa»²⁸⁰?

Jihad, come puntualizzano John L. Esposito e Dalia Mogahet, presenta una pluralità di significati: «lo sforzo personale per condurre una vita buona e virtuosa, per ottemperare alle responsabilità familiari, per ripulire il quartiere, per combattere la diffusione degli stupefacenti, per impegnarsi a favore della giustizia sociale [...] per le guerre di liberazione e resistenza nazionale, nonché per gli atti di terrorismo»²⁸¹.

Orrore

Un'interpretazione, questa, di comodo che occulta con un'operazione intellettuale disonesta oltre che maldestra, le sure che inneggiano alla guerra agli infedeli?

In effetti certi passi del Corano inquietano, anzi ci fanno inorridire: siamo inorriditi nel leggere, ad esempio, che il destino su questa terra di chi fa la guerra ad Allah e al suo Profeta sarà l'esilio, il taglio di una mano e di una gamba, la crocifissione e l'uccisione, e nell'altra vita un «castigo immenso»²⁸². E lo siamo anche se si tratta solo di 26 versetti su oltre 6000 che parlano degli infedeli e solo di 16 che esortano ad annientare ebrei e cristiani. Siamo in presenza, allora, di una religione che, a prescindere dal significato autentico del termine jihad, inneggia alla violenza contro gli infedeli? Secondo Paolo Branca non è così: la ragione per cui certe sure ci fanno paura è che le decontestualizziamo²⁸³. Del resto, siamo in presenza di espressioni analoghe a quelle che troviamo nei testi sacri dell'Antico Testamento, testi cari non solo agli ebrei ma anche ai cristiani e ai musulmani.

Non siamo inorriditi di fronte al Dio degli eserciti, a un Dio assetato di sangue, a un Dio che scaglia saette, che «fa annegare tutta la razza umana, ad eccezione di Noè e della sua famiglia»²⁸⁴, che elimina «i primogeniti degli egiziani nella notte precedente l'esodo»²⁸⁵, che fa piovere sui malvagi carboni di zolfo e di fuoco e che spezza i nemici con verga di ferro? Non rimaniamo turbati quando leggiamo dei quattrocento sacerdoti di Baal fatti sgozzare da Elia, della strage di tremila persone perpetrata in seguito al celebre episodio del vitello d'oro? Non troviamo scandaloso che nel Deuteronomio si chieda di uccidere chi, fosse pure un fratello, istighi a servire altri dèi («la tua mano sia la prima contro di lui per metterlo a morte»)²⁸⁶ e di leggere nello stesso libro, nel capitolo 20, «Soltanto nelle città di questi popoli che il Signore tuo Dio ti dà in eredità, non lascerai in vita alcun essere che respiri, ma li voterai allo sterminio... come il tuo Dio ti ha comandato di fare»²⁸⁷?

Siamo in presenza di testi di cui non possiamo sbarazzarci «con un colpo di spugna»²⁸⁸!

«Chi uccide un uomo uccide l'umanità intera»

Una mistificazione, questa, perché la violenza nella tradizione giudaico-cristiana (sempre che abbia a che vedere con eventi storici e non con finzioni letterarie²⁸⁹) non rispecchia il messaggio squisitamente religioso, ma è esclusivamente mutuata dalla politica?

Un'interpretazione altamente verosimile che tuttavia, dovrebbe riguardare tutte le religioni monoteistiche: dovremmo, quindi, depoliticizzare dette religioni «così che all'ordine del politico, inconcepibile senza la violenza, si possa contrapporre un altro ordine, il cui potere si fonda sulla non violenza»²⁹⁰. Ora, non è strettamente associato alle fase politico-guerriera di Maometto il linguaggio della violenza che troviamo nel Corano?

Un confronto tra islam e cristianesimo non ha alcun fondamento perché un conto è l'Antico Testamento e un conto è il messaggio evangelico dell'amore?

È vero, ma è anche vero che accanto al messaggio centrale dell'amore, ci troviamo di fronte talora a un linguaggio quanto meno inquietante quando Gesù Cristo lancia maledizioni contro gli scribi e i farisei, condanna alla Geenna quanti si rifiutano di credere in lui e inveisce contro le città a nord della Galilea che non hanno fatto penitenza.

Siamo dinanzi ad affermazioni che vanno colte nel loro contesto? Di sicuro, ma questo vale pure per le sure dello scandalo. E poi «non si tratta di un mero pregiudizio dogmatico – si domanda Hans Küng – quello che spinge i cristiani a riconoscere Amos e Osea, Isaia e Geremia e pure Elia, dalla condotta estremamente violenta, come loro profeti, ma non Muhammed?»²⁹¹

Il linguaggio della violenza è comune alle due tradizioni religiose, come è comune la vendetta di sangue. La nota legge ebraica del taglione nel testo sacro dell'islam viene regolamentata e quindi, in

qualche misura, limitata: «solo il colpevole stesso deve essere ucciso» e «solo il parente prossimo dell'ucciso [...] è autorizzato in linea di massima alla vendetta di sangue»²⁹².

Ambedue le religioni, comunque, vanno oltre la vendetta: il Corano invita a respingere «il male con un bene più grande», vale a dire col perdono che è di gran lunga più meritevole della vendetta ed afferma che chi è disponibile al perdono, sarà perdonato dallo stesso Allah.

Nel Corano, infine, troviamo un versetto della sura 5 che è sulla stessa lunghezza d'onda del messaggio cristiano: chiunque uccide una persona (che non abbia a sua volta ucciso un'altra o non abbia «corrotto la terra») «è come se avesse ucciso l'intera umanità»²⁹³.

Non cogli qui un preciso riconoscimento del «valore assoluto» della persona umana «in quanto l'individuo rispecchia l'umanità intera»²⁹⁴?

La stessa tradizione abramitica

Sai bene, poi, che Maometto non sovverte la tradizione giudaico-cristiana²⁹⁵, ma si presenta come continuatore di essa.

Le differenze, certamente, non mancano e di grande rilevanza: Maometto non considera Gesù Cristo²⁹⁶ come il Figlio di Dio²⁹⁷, ma semplicemente come un messaggero (come messaggeri sono stati Mosè e Davide), rifiuta la tentazione politeistica del cristianesimo (vedi il dogma della Trinità²⁹⁸) a favore di un monoteismo più in sintonia con quello della tradizione ebraica, prende le distanze dalla «parziale corruzione» del messaggio biblico operata da dottori ebrei e cristiani, corruzione che ha piegato il puro messaggio di Dio ai «desideri» degli umani. Se il cristianesimo, poi, è la fede nel Verbo (Parola) fatta Carne, l'islam è la fede nel «Verbo di Dio fatto Libro»²⁹⁹.

Differenze che, tuttavia, non giustificano una lettura che vede le due religioni contrapposte. Il musulmano si trova sulla strada aperta dal popolo ebraico e dai cristiani: venera Gesù, fa propria la fede

neotestamentaria nel concepimento di Maria per opera dello Spirito e quindi nella sua verginità, condivide con loro un ricco patrimonio di valori, gli stessi valori, sostanzialmente, espressi dalle “dieci parole” dell’Antico Testamento e alcune convinzioni rilevanti come la resurrezione finale dei corpi³⁰⁰, un’analoga concezione della storia (una storia che si dirige verso un fine).

Ingente il patrimonio che accomuna le due religioni: pure l’islam predica la generosità, la solidarietà con gli ultimi, la gratitudine, e invita i credenti a purificarsi perennemente in vista del Giorno del Giudizio; pure l’islam predica l’elemosina (*zakat*), in sintonia con l’istanza cristiana di condividere con i più bisognosi la ricchezza ricevuta da Dio (sottolinea, anzi, in modo forse più forte, il dovere della “responsabilità sociale” di ciascun individuo³⁰¹) e, di conseguenza, prende le distanze dalla tesi secondo cui i poveri vanno lasciati al loro destino in quanto parte del disegno divino; anche l’islam prescrive il digiuno, con una accentuazione ed estensione maggiori rispetto a quello previsto dalla tradizione giudaico-cristiana.

Il rifiuto di omologarsi al modello occidentale

Una lettura del tutto forzata ispirata a un irenismo ingenuo?

Certamente il dibattito sulle religioni del Libro è piuttosto vivace. Vi è chi sostiene che il monoteismo «è un concetto agonistico e può funzionare solo nel contesto di una guerra di distruzione»³⁰²: chi crede di avere ricevuto la Verità direttamente da Dio, non può che considerare false le altre dottrine (da qui l’agonismo che ha caratterizzato non pochi periodi della storia dell’ebraismo, del cristianesimo e dell’islam). Ma non è appunto la storia a dimostrare che le religioni non sono delle essenze immutabili, ma hanno una loro evoluzione? Non è stato «il grande Islam che attraverso Avicenna, Averroè e tanti altri ha aiutato anche l’Occidente a crescere e a diventare quel che è»³⁰³?

Non sei persuaso? La discontinuità tra islam e cristianesimo ti

pare più marcata della continuità, a partire da quella aberrante pratica della infibulazione³⁰⁴?

La pratica, per noi occidentali fortemente lesiva della dignità femminile, non ha alcun riscontro nel Corano in quanto è un rito che risale al periodo dei faraoni d'Egitto e oggi, in determinate aree dell'Africa, è diffusa perfino in comunità cristiane oltre che animistiche. Si tratta, di uno stereotipo, come è uno stereotipo la poligamia: la troviamo perfino nel padre del popolo ebraico, Abramo³⁰⁵. E come è uno stereotipo l'imposizione coranica del velo alle donne: sono milioni le donne musulmane che sia in Occidente sia in Paesi islamici (ad esclusione dei Paesi governati da teocrazie islamiche e da governi fortemente islamizzati) sono del tutto libere di portarlo o no e coloro che decidono di indossarlo lo fanno non in omaggio a una tradizione maschilista e sessuofobica, ma come un simbolo identitario, un segno che indica il chiaro rifiuto di omologarsi al modello occidentale e quindi «una riappropriazione e un'affermazione di sé»³⁰⁶ «contro la mancanza di pudore delle donne occidentali» che altro non è che «il segno di svilimento dell'Occidente»³⁰⁷; sono numerose le associazioni femministe musulmane che si battono per l'emancipazione delle donne senza tuttavia importare categorie culturali altrui, ma reinterprestando le stesse parole del Corano e della Sunna.

Non vi è dubbio che certe espressioni coraniche appaiano a una prima lettura marcatamente segnate dal maschilismo, ma è certo che esse oggi sono oggetto di una rivisitazione da parte delle femministe musulmane in chiave radicalmente nuova: la presunta superiorità degli uomini sulle donne, secondo loro, indica semplicemente l'imposizione al marito di prendersi cura della moglie non perché inferiore, ma in quanto impegnata ad adempiere alla sua missione di generare i figli³⁰⁸. Non è lo stesso Corano a tenere «le donne in grande considerazione»³⁰⁹? E poi, lo status di inferiorità della donna non si scontrerebbe con l'assunto fondamentale dell'islam, vale a dire l'uguaglianza di tutti gli esseri umani³¹⁰ in quanto creati da Dio stesso?

Un conto è la dottrina e un conto la pratica?

È vero: la subordinazione della donna è praticata in gran parte dei Paesi musulmani e vi sono ulemeh che giungono a giustificare il diritto degli uomini a ricorrere alle percosse per costringere le donne a ubbidire loro, ma questa è altra cosa³¹¹.

Non è comunque il caso di dimenticare la nostra tradizione giudaico-cristiana. La metafora di Eva creata da una costola di Adamo non rappresenta un insulto alla dignità della donna? Non è l'Apostolo dei Gentili, Paolo di Tarso a fare appello alle mogli perché siano «sottomesse ai mariti, come si conviene nel Signore»³¹² e ad affermare che le donne devono imparare «in silenzio, con tutta sottomissione» e che a loro non è consentito insegnare? Non si tratta di testi che i cristiani considerano “sacri”? Non è il caso inoltre di ricordare che l'apologeta cristiano Tertulliano sosteneva che le donne dovessero indossare il velo non solo in chiesa ma anche in pubblico?

Tempi remoti, questi?

Certamente noi europei e noi occidentali abbiamo fatto passi notevoli nel riconoscimento della dignità e dei diritti delle donne, ma non possiamo dimenticare quanto la donna è stata disprezzata da teologi e, in genere, dagli ecclesiastici, considerata a lungo un'occasione di peccato e di «inconvenienti desideri di lussuria»³¹³, un «tesoro fragile e prezioso, da sorvegliare come un pericolo sempre incombente»³¹⁴ perfino nel tratto di strada che collega la casa alla chiesa. Siamo di fronte a giudizi che hanno avuto un peso rilevante nella nostra storia europea e occidentale! E non possiamo neppure occultare il fatto che ancora oggi nel Ventunesimo secolo «ci sono spose bambine tra i cristiani dell'India, dell'Iraq e dell'Eritrea. Cristiani rimasti arretrati come i musulmani»³¹⁵!

IL «FONDAMENTALISMO DEL MERCATO»

*L'Islam può essere una sponda importante
per decostruire un gioco che è alla base dei fondamentali dell'Occidente,
il solipsismo dell'individualismo radicale,
l'apologia di un soggetto totalmente sradicato da qualsiasi legame sociale,
un'idea di libertà sempre più anomica, costruita sul modello del consumatore
più che su quello dei cittadini.*

(Tarik Ramadan, in *L'alternativa mediterranea*,
a cura di F. CASSANO e D. ZOLO, Milano, Feltrinelli, 2007, pp. 101)

Il primato della comunità

Una tappa troppo importante, l'islam, per non fermarci.

Un interrogativo cruciale è d'obbligo: il Corano è o non è compatibile con i diritti inalienabili dell'individuo che l'Occidente ha maturato in chiave laica?

Di primo acchito sembra proprio di essere in presenza di uno scoglio insormontabile tra "noi" e "loro".

Nell'islam, in effetti, la comunità ha il primato sull'individuo e di conseguenza l'interesse della comunità non può che avere un valore maggiore rispetto ai cosiddetti diritti dell'uomo, ma è anche un fatto che il primato della comunità sull'individuo ha caratterizzato a lungo la storia occidentale. Non è sull'altare di detto primato che è stato sacrificato nella Grecia classica Socrate? Non è in nome del bene della comunità che le Chiese cristiane hanno condannato gli "eretici" (anche con il rogo) e hanno tuonato fino a tempi recenti contro la libertà di pensiero, di coscienza, di religione, di stampa?

La consapevolezza dei diritti individuali è una recentissima conquista nella storia europea, frutto di una lenta e dolorosa maturazione dopo tanti martiri e tante sanguinose guerre di religione. Sono stati,

inoltre, anche Paesi musulmani ad accogliere, in nome della tolleranza³¹⁶, profughi ebrei perseguitati proprio nell'Europa cristiana.

Tolleranza³¹⁷, è vero, non significa ancora riconoscimento dei diritti, ma non si tratta pur sempre di una condizione preliminare?

Non è il caso che ci liberiamo dal presupposto di «una concezione essenzialista dell'Islam, come se si trattasse di una civiltà mummificata, senza sviluppi, ripiegato sugli antichi splendori e oppressa da una adesione irrazionale e ossessiva ai suoi testi sacri»³¹⁸? L'Islam ha una sua storia, come del resto il cristianesimo: tra la dura condanna della Chiesa cattolica nei confronti del delirio della libertà di pensiero (una condanna che è durata fino al Novecento) e l'esplicito riconoscimento di detta libertà da parte del Concilio Vaticano II non vi è una distanza siderale?

Gli uomini di fede appartengono alla storia e dalla storia inevitabilmente sono condizionati nel bene e nel male. Così le loro interpretazioni delle Scritture Sacre. Non è davvero ingenuo pensare che vi sia un testo puro, del tutto vergine? Del resto è la stessa ricerca dell'autenticità del testo (una meta ambita da tutti gli esegeti) che è influenzata dalle categorie culturali del tempo, nonché dallo stesso contesto storico: nella storia dell'Islam troviamo perfino una versione "individualistica", quella che si è affermata nella fase iniziale della dinastia abbasside grazie a «filosofi arabi ellenizzati e dal movimento sufista»³¹⁹, versione poi spazzata via dai califfi e dagli imam³²⁰!

Diritti di matrice europea

I diritti soggettivi (o, altrimenti, diritti dell'uomo, di ogni uomo), come li concepiamo noi, sono squisitamente europei.

Noi, è vero, li consideriamo universali, ma è un fatto storico che li abbiamo "riconosciuti" solo in tempi relativamente recenti, come è un fatto storico che detti diritti si fondano su «una delle molte filosofie politiche europee, la dottrina giusnaturalistica, fortemente intrisa di metafisica cristiana»³²¹.

Noi occidentali auspichiamo che vengano estesi a tutti gli uo-

mini, ma non è una pretesa volerli “esportare” con la forza laddove prevalgono i diritti collettivi?

I diritti individuali sono radicati, nel mondo europeo-occidentale, in una cultura – quella liberale e costituzionalista – che manca nella storia islamica che è stata segnata dalla sharia, un patrimonio di norme elaborato lungo i secoli «a partire dal Corano e dalla Sunna». ³²² Questo non significa che nell’islam non saranno mai riconosciuti diritti fondamentali dell’uomo quali la libertà di coscienza, la stessa libertà di religione, ma siamo senza dubbio in presenza di un problema di enorme rilevanza ³²³, come del resto lo è stato per la nostra tradizione cristiana: abbiamo bruciato eretici pur di preservare la comunità dall’errore, abbiamo commesso delitti efferati in nome di una presunta Verità universale.

Non siamo di fronte a un effetto collaterale inevitabile di tutte le religioni del Libro, di quelle religioni cioè che hanno come fondamento la diretta Rivelazione divina: i cristiani hanno alle spalle un’eredità pesante da cui oggi, per fortuna, si sono liberati e tale fatto smentisce l’ineluttabilità.

I cristiani dovrebbero comprendere bene il travaglio che sta vivendo l’islam: consentire la libertà di coscienza non è stato per secoli considerato da loro come un tradimento della Verità rivelata?

La laicizzazione mancata

Noi europei abbiamo avuto un processo di “secolarizzazione” che i musulmani non hanno ancora avuto, un processo che ci ha consentito di esaltare l’autonomia della ragione rispetto alla fede, di teorizzare il diritto della ragione di camminare per la sua strada.

Un grande debito l’abbiamo nei confronti del filosofo Baruch Spinoza: è lui che, già nel Seicento, ha argomentato con rigore e con vigore l’assoluta incompetenza dell’autorità religiosa a giudicare una qualsiasi ricerca razionale, che ha sostenuto con forza che lo Stato non ha alcun diritto di esistere se non garantisce la libertà di pensiero di ogni singolo cittadino, libertà che non può non include-

re la stessa libertà di religione, che ha tuonato contro quei governi che si schieravano a favore di una religione o di una confessione religiosa contro altre, rendendosi così responsabili di fomentare conflitti religiosi. È lui, inoltre, che mediante lo studio scrupoloso della lingua ebraica, un'indagine accurata degli autori e del loro contesto storico, un'analisi puntigliosa delle contraddizioni presenti nelle Sacre Scritture, ha dato un significativo contributo alla elaborazione di quel metodo storico-critico che è stato ampiamente usato dagli esegeti biblici del XX secolo, metodo che ora sta facendo i suoi primi timidi passi perfino nel mondo islamico.

L'islam non ha avuto neppure un pensatore come John Locke, pure lui del Seicento, che ha teorizzato la libertà di coscienza e la libertà di religione come dei diritti «naturali» e, in quanto tali, inalienabili e che ha affermato la netta distinzione tra la sfera politica e quella religiosa.

Principi che noi riteniamo conquiste civili a cui non intendiamo nel modo più assoluto rinunciare: per noi è pacifico che lo Stato debba essere «laico», come è pacifico che la religione è un fatto di coscienza, oggetto di un'adesione profondamente interiore che non ha nulla a che vedere con le leggi dello Stato³²⁴.

Sulla scia di Locke noi consideriamo una Chiesa come una «associazione libera e volontaria» per cui l'individuo è libero di entrarvi e di uscirne, un'associazione che ha a che vedere con la «professione di fede e la forma di culto» e la salvezza dell'anima, mentre concepiamo lo Stato come un'associazione obbligatoria che ha come obiettivo la tutela di diritti naturali quali «la vita, la libertà, l'indennità e integrità del corpo, e il possesso degli oggetti materiali, come terra, denaro, suppellettili ed altro»³²⁵.

Si tratta di presupposti liberali tutt'altro che riconosciuti dalla cultura islamica proprio perché radicati in una concezione di fondo indubbiamente «individualistica»: la fede, per noi, è una scelta del tutto personale che nessuno Stato può imporre con la legge, neppure con l'intenzione buona della salvezza dell'anima (salvezza che può essere meritata solo sulla base di una convinzione profonda,

non di una imposizione esterna) e neppure col nobile intento di salvaguardare la religione «vera» da quelle false «poiché ogni chiesa è per se stessa ortodossa, per le altre aberrante od eretica»³²⁶ e perché, grazie a tale logica «un principe maomettano o pagano» dovrebbe estirpare il cristianesimo se «apparisse come errore e offesa verso Dio»; la legittimità dello Stato, poi, si fonda sull'obiettivo esclusivo di garantire, anche con la forza, i diritti naturali degli individui, diritti che non possono essere messi in discussione da nessuna chiesa le cui «armi» sono unicamente «le esortazioni, gli ammonimenti e i consigli»³²⁷.

Noi siamo agli antipodi della cultura dell'islam secondo cui l'individuo è «ab origine sociale»³²⁸ e che teorizza, «sacralizzandoli», «i valori anti-individualistici (l'altruismo, lo spirito di sacrificio, la generosità)»³²⁹.

L'islam non ha avuto neppure un Voltaire, il *philosophe* francese dell'età dei Lumi che ha stigmatizzato il fanatismo delle chiese cristiane, la loro pretesa assurda di «sostenere con i carnefici la religione di un Dio che i carnefici hanno fatto morire e che non ha predicato che la dolcezza e la pazienza»³³⁰ e ha puntato il dito contro il barbaro «diritto all'intolleranza» (un diritto «ben più orrido» di quello delle tigri «perché le tigri non si fanno a pezzi che per mangiare, e noi ci siamo sterminati per dei paragrafi»); che ha auspicato una religione che «non abbraccia nessuna delle sette», una religione «pura, ragionevole, universale [...] come il sole, che esiste per tutti gli uomini e non soltanto per qualche piccola provincia privilegiata»³³¹, il cui «culto consiste nel fare il bene», una religione il cui credente «se ne ride di Loreto e della Mecca, ma aiuta l'indigente e difende l'oppresso»³³².

Una «video-oligarchia postdemocratica»

Due tradizioni diverse che riconoscono diritti differenti. Torniamo, quindi, al nostro quesito: c'è o non c'è compatibilità?

L'incompatibilità tra islam e democrazia liberale (democrazia

cioè che ha fatto proprio il costituzionalismo europeo e poi occidentale, inclusa la divisione dei poteri), indubbiamente c'è, ma perché considerarlo incompatibile con altre forme di democrazia? Non è uno dei padri nobili della democrazia, Rousseau, che aveva una concezione "olistica", "organicistica" della società, una concezione, *mutatis mutandis*, profondamente in sintonia con quella islamica?

Noi occidentali siamo legittimamente orgogliosi della nostra democrazia e, sotto questo profilo, della nostra superiorità rispetto ai popoli che ne sono privi, ma è utile nascondere a noi stessi i suoi limiti? A quale democrazia facciamo riferimento, parlando di democrazia occidentale? Non ci stiamo incamminando lentamente verso una vera e propria "videocrazia" che tende a smantellare non solo i partiti di massa, ma perfino l'istituto parlamentare che è il fulcro delle nostre democrazie, una videocrazia che trasforma i leader politici in imprenditori del consenso, in grandi comunicatori che ricorrono a tutti i mezzi messi a disposizione dalla tecnologia per catturare i cittadini-consumatori? Non sarebbe corretto chiamare questa realtà, più che una democrazia, una «video-oligarchia postdemocratica»³³³ che, invece di essere controllata dagli elettori, li controlla³³⁴?

Non dimentichiamo, poi, che nella terra dell'islam ci troviamo di fronte a una miriade di associazioni islamiche che rispondono alle «aspettative elementari (alla vita, alla sussistenza, al lavoro, alla salute, alla casa...) di ciascun individuo»³³⁵: non è una buona base per una democrazia effettiva? Noi stessi abbiamo avuto nella nostra storia europea dell'Ottocento e del Novecento numerose associazioni cristiane (spinte da una comune passione religiosa) e laiche che con la loro solidarietà hanno preparato il terreno al riconoscimento dei "diritti" di ogni uomo.

Non è inoltre un potente ingrediente della democrazia il valore della "giustizia" tanto sottolineato dall'islam, un'istanza che non può che condurre al rifiuto della subordinazione «a ogni potere oppressivo»³³⁶?

Non potrebbe essere la tradizione islamica a suggerire integra-

zioni utili alla nostra democrazia che ha come perno gli “individui”? Non sarebbe salutare anche per noi rivalutare il ruolo dei doveri, l’altruismo, l’ospitalità, valori che rappresentano un antidoto all’individualismo esasperato della democrazia occidentale basata su soggetti intesi più come “consumatori” che “cittadini”, del tutto sradicati dai legami sociali³³⁷? Non sarebbero questi valori capaci di opporre strutturalmente un argine al «fondamentalismo del mercato»³³⁸ (secondo la formula coniata dal premio Nobel Joseph Stiglitz), al liberismo selvaggio tipico delle democrazie occidentali che, vendendo l’illusione dell’uguaglianza dei diritti, premia di fatto i più forti e fa soccombere i più deboli?

Stiamo scivolando di nuovo, obietterai, nella cultura suicida dei *mea culpa*?

Le trappole, amico, sono ovunque e ciò rende ancora più rischioso il nostro viaggio: non sarà facile, senz’altro, stare alla larga sia da Scilla (islamofilia) che da Cariddi (islamofobia), ma non è questa la nostra rotta?

Il «vuoto della spiritualità»

Non sono, infine, numerosi i diritti giuridicamente riconosciuti nella “terra dell’islam”?

Pensiamo alla laicità dello Stato: il modello laicissimo introdotto da Kemal Atatürk³³⁹ (Turchia) ha contagiato per decenni altri Stati (dalla Persia dello scià Reza Pahlavi alla Libia di Gheddafi alla stessa Siria) e altri, sulla sua scia, si sono incamminati decisamente sulla strada della laicità. La schiavitù è stata abolita in Turchia e in Tunisia “molto prima che in Francia e negli Usa”³⁴⁰. Non manca-no Paesi musulmani che hanno riconosciuto, seppur gradualmen-te e talora sotto pressione dell’Ue, alcuni dei diritti fondamentali dell’uomo: non recita l’art. 9 della Costituzione libanese che la «li-bertà di coscienza è assoluta»? non è in vigore in Tunisia una «co-stituzione straordinaria, unica nel mondo arabo e musulmano, per-ché vi si accorda la ‘libertà di coscienza’»³⁴¹? Vi sono Stati in cui le

donne hanno ottenuto la parità giuridica dei sessi, possono accedere alla magistratura, agli organismi direttivi delle imprese, addirittura essere elette in parlamento (ed avere pure incarichi governativi). Vi sono nazioni in cui le donne hanno ottenuto il diritto all'istruzione³⁴², al lavoro, al libero consenso non solo al matrimonio ma anche al divorzio e possono addirittura pilotare un aereo. La poligamia, poi, è stata per lo più giuridicamente abolita e laddove non lo è, è di fatto impraticabile per la stragrande maggioranza della popolazione. Vi sono Paesi in cui è riconosciuto il pluralismo dei partiti, in cui vige il sistema bicamerale con una Camera elettiva a suffragio universale³⁴³ e l'altra eletta da assemblee provinciali e da organizzazioni professionali e sindacali.

Conquiste messe in crisi dagli esiti delle cosiddette e tanto osannate in Occidente "primavere arabe"?

È vero: non sono pochi i Paesi (compresa la Turchia) che hanno registrato una involuzione grazie a governi islamizzati o, comunque favorevoli per ragioni politiche a generose concessioni all'anima integralista dell'islam.

Non mancano Paesi la cui legislazione si fonda sulla sharia³⁴⁴ (sharia che tuttavia può costituire una sorta di difesa dalla tirannide³⁴⁵), in cui la stampa e la Rete sono rigidamente controllate³⁴⁶, in cui vengono ancora lapidate le donne adultere, in cui l'omosessualità viene punita con la morte³⁴⁷, come sono punite con la morte l'apostasia e la blasfemia³⁴⁸, in cui un giovane può essere «decapitato e successivamente messo in croce, e lì lasciato marcire»³⁴⁹ per avere partecipato a manifestazioni di protesta³⁵⁰. Ma qualcosa di analogo è accaduto anche nella storia dell'Europa cristiana.

Il deficit di democrazia rispetto a noi occidentali c'è, ma non si tratta, come scrivono John L. Esposito e Dalia Mogahed, del risultato «più della storia e della politica che della religione»³⁵¹?

La democrazia, poi, non è *in nuce* nello stesso Corano, dal momento che «la sovranità di un solo uomo contraddice quella divina, dato che tutti gli uomini sono uguali davanti al Signore»³⁵²? La Chiesa cattolica (non però le Chiese di ispirazione calvinista) non

ha per lunghi secoli incarnato il modello rigidamente “monarchico”, arrivando addirittura a proclamare l’infallibilità ex cathedra del pontefice?

La dichiarazione di Muhammad Khatami, ex presidente dell’Iran, secondo cui «oggi nel mondo le democrazie soffrono di un immenso vuoto, che è il vuoto della spiritualità, e che l’Islam può far rientrare in uno stesso quadro democrazia, spiritualità e governo religioso»³⁵³ non è, quanto meno, degna di essere presa in considerazione, pur con il dovuto spirito critico?

La reazione identitaria

Di sicuro l’incompatibilità tra l’Occidente e il fondamentalismo³⁵⁴ islamico (o meglio, «islamismo» o «jihadismo», come suggeriscono alcuni studiosi francesi) c’è, ma è davvero, quest’ultimo, un fenomeno connaturato all’islam?

L’islam, senz’altro, è una religione che si rivolge non soltanto allo spirito, ma all’uomo nella sua totalità (dalla salvezza dell’anima alle norme etiche e perfino a quelle giuridiche), ma è falso che il Corano sia «una sorta di codice, un libro di leggi che regolano ogni aspetto dell’agire umano», in quanto esso «è e resta soprattutto un testo ispirato, un libro di rivelazioni nel quale prevalgono nettamente gli ammonimenti spirituali, le visioni apocalittiche, le storie dei profeti del passato, le prospettive dell’aldilà»³⁵⁵.

Il fondamentalismo islamico ha sì radici remote, ma è un fenomeno – quale noi lo conosciamo – che si è imposto nella sua natura «ideologica» e come «fattore di mobilitazione collettiva»³⁵⁶ solo nel Novecento quale reazione «identitaria» alla contaminazione dell’Occidente e al processo di globalizzazione che tende a imporre un modello universale annullando le identità dei popoli e, nello stesso tempo, quale reazione alla stessa tradizione islamica che è arrivata a giustificare «la relativa separazione tra politica e religione»³⁵⁷, una separazione che – secondo i fondamentalisti – costituisce una vera e propria bestemmia perché l’autonomia della politica

non ha altro effetto che «la fine del patto di ‘sottomissione’ a Dio della *umma*, la comunità dei credenti»³⁵⁸ e perché è solo Dio la fonte dell’autorità, solo Dio che rende legittimo un sovrano e solo se rispetta e fa rispettare la legge divina un governante può essere definito «giusto»³⁵⁹.

Siamo in presenza di una lettura, quindi, segnata dalla storia: non è un caso che la prima teorizzazione moderna del fondamentalismo islamico³⁶⁰ sia stata formulata all’indomani della morte del Califfato ottomano per opera di Kemal Atatürk nel 1924, un evento traumatico per il mondo islamico del tempo?

Gli islamisti si propongono di realizzare un modello alternativo sia al capitalismo dell’Occidente che al socialismo di marca sovietica e rilanciano il ripristino del dominio assoluto di Dio e quindi della sharia come fondamento della legislazione civile perché l’uomo, in quanto «suddito» di Dio, non ha alcun diritto di legiferare, ma solo il dovere di rispettare quanto deciso dall’«Unico Signore».

La stessa furia iconoclastica

Sei allibito di fronte a tale *Weltanschauung*?

Lo sono anch’io, eppure il fondamentalismo fa parte pure della nostra storia cristiana.

È stato l’apostolo dei Gentili Paolo ad affermare che ogni potere viene da Dio.

Anche noi, al fine di sradicare le religioni politeiste, abbiamo distrutto «idoli e templi», abbattuto «boschi sacri», messo al bando «sacerdoti che celebravano i culti» e vietato alle popolazioni di «osservare le pratiche abituali»³⁶¹.

Abbiamo anche noi costruito un *Sacrum Imperium*, sacro perché l’imperatore riceveva la corona «per mano del Vicario di Cristo in terra».

È stato un autorevole rappresentante della Chiesa cattolica ad affermare solennemente che al papa «è lecito deporre l’imperatore», che «il pontefice può sciogliere i sudditi dalla fedeltà verso gli ini-

qui», vale a dire verso i sovrani che osano contestare l'autorità papale.

È stato un altro vicario di Cristo a fare appello ai cristiani a prendere la via del Santo Sepolcro e a “strappare” quella terra perché essa è stata data da Dio «in possesso ai figli di Israele».

Noi oggi ci scandalizziamo nel leggere che il papa è «stabilito da Dio al di sopra dei popoli e dei regni» e che «nulla di ciò che avviene nell'universo deve sfuggire» alla sua attenzione, che la spada spirituale è impugnata «dalla Chiesa» e quella temporale «per la Chiesa [...] secondo il comando e la condiscendenza del clero, perché è necessario che una spada dipenda dall'altra e che l'autorità temporale sia soggetta a quella spirituale» in quanto «c'è un solo ovile, un solo e unico pastore», ma non è quanto è accaduto?

Una teologia, questa, targata Medio Evo e, quindi, lontana da noi un tempo abissale?

È vero, amico, ma in piena età moderna vi è stato un ecclesiastico che ha invocato il flagello di Dio (*Effunde iras tuas in gentes*) perché fosse «scacciato il male» e prosperasse «nel mondo il regno di Gesù Cristo benedetto». Vi è stato un esponente di rilievo del cristianesimo (anche se eterodosso per la Chiesa cattolica) che ha progettato e costruito una teocrazia integrale in nome di un Dio geloso e onnipotente, che bandisse le rappresentazioni teatrali, le raffinatezze femminili, le taverne e i bagni pubblici.

Ci siamo allontanati anche da questa sensibilità moderna?

Certamente, ma quel tempo è durato a lungo. È stato un “rappresentante” di Dio dell'Ottocento a condannare la «ragione umana» quale «unico arbitro del vero e del falso, del bene e del male indipendentemente affatto da Dio», la stessa separazione della «Chiesa dallo Stato» e dello «Stato dalla Chiesa»³⁶², lo stesso principio secondo cui il «vincolo del matrimonio non è indissolubile per diritto di natura».

È stato un intellettuale cattolico di spicco, sempre nell'Ottocento, a scrivere che «il genere umano è in gran parte *naturalmente* servo, e non può essere tolto da questo altro che soprannaturalmente»³⁶³.

E non sono mancate, neppure nel Novecento, voci quanto meno imbarazzanti: non è stato uno degli ultimi papi a dichiarare che senza Dio «la politica assume un volto opprimente e oppressivo», che la ragione politica «ha sempre bisogno di essere purificata dalla fede» per non cadere nell'illusione di «credersi onnipotente», che le verità di fede devono uniformare di sé anche la vita pubblica, che la carità (di cui la politica è la modalità più alta) è autentica solo se si colloca nella Verità?

Negli ultimi decenni poi non abbiamo assistito all'affermazione di gruppi cristiani (in particolare, protestanti statunitensi) che, terrorizzati dal secolarismo, condannano l'autonomia della ragione e sognano un'era in cui sia Dio a regnare in ogni ambito del vivere?

Piaccia o non piaccia, la cultura del fondamentalismo che oggi denunciavamo nel mondo islamico, fa parte della nostra storia cristiana. Perfino la furia iconoclastica che i miliziani di al-Baghdadi hanno diretto contro il sito archeologico di Palmira. Pensa al Serapeo di Alessandria d'Egitto, tempio consacrato a Serapide, «maestoso simbolo del paganesimo» dai «cento gradini», dagli «immensi colonnati» e dall'«atmosfera soprannaturale di arcana, sospesa sacralità» che nel 391 d.C. «è stato demolito, pietra su pietra, da una banda di cristiani fanatici, aizzati dal vescovo di Alessandria Teofilo, che ha decapitato la testa della gigantesca statua di Serapide e l'ha trascinata per la città «sotto gli occhi dei suoi adoratori»³⁶⁴!

Non è stato, inoltre, lo stesso vescovo il mandante di un altro raccapricciante episodio di fanatismo cristiano, questa volta contro un essere umano, Ipazia, una filosofa e scienziata che è stata «spogliata nuda», «dilanata con cocci aguzzi» e a cui hanno «cavato gli occhi»³⁶⁵ per poi spargere per la città i resti del suo corpo e darli alle fiamme?

Episodi remotissimi accaduti in tempi e in contesti incomparabili col nostro?

È vero, come è vero che gli attuali fondamentalisti di matrice cristiana non hanno nulla a che vedere con i movimenti islamisti che, sia in Iran che in Afghanistan, hanno instaurato delle teocrazie spietate³⁶⁶.

La stessa ossessione del sesso

Nessuno dei movimenti fondamentalisti di casa nostra, almeno dai tempi della teocrazia ginevrina di Calvino, ha mai provato a toccare tali eccessi (tanti sono gli anticorpi nelle società evolute dell'Occidente), nessuno di loro si è trasformato in un "partito di Dio" deciso a combattere con la spada i governi empì.

Nessuno di loro è arrivato a tanto fanatismo da condurre campagne contro i costumi occidentali, contro i luoghi di perdizione che sono i locali notturni o le sale cinematografiche.

Nessuno di loro ha generato i pasdaran che, ossessionati dal sesso, si assicuravano che le donne non fossero «mal velate», che non avessero unghie dipinte e il rossetto sulle labbra, che non indossassero scarpe con tacco, che non portassero in fabbrica la borsetta dei trucchi, che non assistessero a competizioni sportive maschili come il calcio e l'atletica affinché non posassero il loro sguardo sui corpi degli atleti, che fossero rigidamente separati in ogni luogo, anche sui bus, dai maschi. Ma l'ossessione del sesso è stata a lungo una costante delle Chiese cristiane, ossessione che ha lasciato un segno profondo anche nella vita pubblica oltre che religiosa (vedi la separazione dei maschi e delle femmine non solo nelle chiese, ma anche nelle scuole statali).

Nessuno dei movimenti cristiani occidentali, pur fondamentalisti, ha mai teorizzato (ci riferiamo ai nostri tempi) la guerra santa, giungendo a sterminare, in nome di Dio, migliaia di persone, ma pur in contesti diversi, non abbiamo avuto cristiani che hanno strumentalizzato il nome di Dio per "santificare" la guerra³⁶⁷?

Nessuno di loro ha mai imposto alle donne di farsi visitare solo da medici-donne, di non portare i tacchi alti perché ciò turba gli uomini «e li distrae dal pensiero di Dio»³⁶⁸, di uscire di casa solo se accompagnati da un maschio della famiglia, di oscurare le finestre per non essere viste dall'esterno.

Nessuno ha mai punito con la morte gli omosessuali, le adultere e con la fustigazione le donne «mal vestite» recidive.

Tutto vero, ma nella rete del fondamentalismo siamo caduti anche noi, anche se poi ci siamo ravveduti³⁶⁹. Perché allora escludere un analogo processo anche nel popolo di Allah? E perché escludere che tale processo possa avvenire anche grazie a dei ponti che noi potremmo costruire?

Un primo ponte, del resto, non l'ha già realizzato il Concilio Vaticano II quando ha scritto che «la Chiesa guarda con stima i musulmani che adorano l'unico Dio» e che «benché essi non riconoscano Gesù come Dio, lo venerano come profeta» e «onorano la sua madre Vergine Maria, e talvolta pure la invocano con devozione»? Non sono stati poi gli ultimi papi che hanno avuto il coraggio di varcare la soglia di alcune storiche moschee?

Non va pure in tale direzione l'appello del presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, al «dialogo tra le religioni» perché solo tale dialogo «potrà isolare i seminatori d'odio che stanno cercando d'introdurre i germi di una terza guerra mondiale»³⁷⁰?

«Diagnosticare il terrorismo come sintomo e l'Islam come malattia», come scrivono John L. Esposito e Dalia Mogahed, «non rafforza le paure e le credenze più radicali, allontana la maggioranza moderata dei musulmani e corrobora la convinzione dei musulmani che la guerra globale contro il terrore sia davvero indirizzata contro l'Islam»³⁷¹?

RADICI MEDITERRANEE

Come è successo che un testo, o meglio una collazione di testi elaborati nel Medio Oriente antico abbia forgiato, per secoli, l'ethos individuale e comunitario di intere nazioni, e continui a sfornare paradigmi di pensiero teologico-politico per molte democrazie occidentali?

(MASSIMO GIULIANI, *Israele e il Libro*, «Limes», 10/2015, p. 31)

Un laboratorio di idee geniali sulle coste della Turchia

Il Mediterraneo ci appare oggi minaccioso, maledettamente minaccioso, ma non è sempre stato così.

Con l'altra sponda noi abbiamo uno straordinario patrimonio comune: è da lì che sono arrivate le tre grandi religioni del Libro che tanto hanno segnato l'Europa e che abbiamo ereditato "idee" che hanno fatto il giro del mondo occidentale lasciando tracce profonde.

Radici remote che non hanno più nulla a che vedere con la dura e amara realtà di oggi?

Remote, sì, ma perché dovremmo disconoscerle? Non sbandieriamo in ogni occasione e con orgoglio le nostre radici, la nostra identità europea? E non sono le nostre radici "radicate" proprio lì?

Pensiamo all'avventura della filosofia: non è nata sulle coste della Turchia?

È lì che lo stupore di fronte all'enigma dell'universo ha generato le prime "domande" che hanno fecondato l'intero pensiero europeo e poi occidentale: non è, in ultima analisi, una risposta a quelle domande la sofisticatissima ricerca attuale, condotta da eminenti scienziati, finalizzata alla scoperta della Teoria del Tutto, teoria tesa a unificare la relatività di Einstein e la meccanica quantistica?

Lì che ha avuto origine una delle «idee più audaci, rivoluziona-

rie e portentose [...] di tutta la storia del pensiero umano»³⁷², che è stata partorita un'idea³⁷³ che, anche se *mutatis mutandis*, è stata fatta propria dalla stessa teoria del Big Bang, che è nata un'idea ripresa nel nostro tempo da un premio Nobel della fisica che ha ipotizzato «una successione di nascite e di morti di universi (evidentemente reciprocamente inconoscibili)»³⁷⁴.

Idee geniali sgorgate in quella terra di frontiera tra Oriente e Occidente secoli prima dell'era cristiana: l'idea che il tempo ha avuto inizio con la differenziazione dell'indistinto nucleo originario, l'idea che l'universo è scritto con un linguaggio matematico, l'idea di *kósmos*, di un mondo cioè ordinato; la stessa idea di “atomo” (un'idea, certo, astratta, frutto di una speculazione esclusivamente teorica, ma è lo stesso scienziato Werner Karl Heisenberg ad affermare che «la particella elementare della fisica moderna è ancora più astratta dell'atomo dei Greci»³⁷⁵).

Gli atomisti sono lontani da un approccio scientifico?

Forse no: non è uno storico della scienza a sostenere che «lo spiegare i fenomeni con teorie aventi per oggetto enti non osservabili, quali gli atomi della teoria di Leucippo e di Democrito, è un passo di enorme importanza verso la costruzione delle ‘teorie scientifiche’»³⁷⁶ e che “un precedente prescientifico (cioè non formalizzato in una ‘teoria scientifica’) del principio di inerzia è presente in Democrito”³⁷⁷?

Non è poi rivoluzionaria – se pensiamo agli sviluppi che ha avuto – l'idea dello stesso Democrito di “vuoto”?

Le radici della scienza sono lì, sulle coste della Turchia, non ad Atene. I protagonisti, senza dubbio, erano coloni greci o loro discendenti, ma è in Asia Minore, a contatto con civiltà antichissime come quelle dell'Egitto e della Mesopotamia, che tali idee geniali sono nate.

È sempre lì che nel quarto secolo a.C. sono state create idee “folli” (non sono le stelle e il sole a muoversi intorno alla Terra, ma è la Terra che ruota su se stessa; la Terra non è ferma, ma si muove nello spazio intorno al sole) che hanno cambiato radicalmente la nostra conoscenza dell'universo.

Ed è sempre lì che qualcuno ha avuto la felice intuizione secondo cui è lo stesso sole, assieme ai pianeti, a muoversi intorno a un centro. Non siamo in presenza di idee confermate dalla scienza? Non ci stiamo muovendo a 30 km al secondo intorno al sole e, in compagnia del sole e degli altri pianeti, intorno al centro della nostra galassia alla velocità incredibile di 220 km al secondo?

La rivoluzione scientifica di Alessandria d'Egitto

Idee fortemente innovative troviamo pure se ci trasferiamo dalle coste della Turchia ad Alessandria d'Egitto dove nel terzo secolo a.C. è letteralmente esplosa una vera e propria rivoluzione scientifica di straordinaria rilevanza.

Si tratta solo dei primi timidi passi perché la rivoluzione scientifica nascerà solo dopo quasi duemila anni in Europa?

Timidi, forse no. È nella nuova capitale dell'Egitto voluta dallo stesso Alessandro Magno che Erone di Calcedonia ha descritto per primo l'anatomia del fegato, dell'apparato digerente e del cervello, le differenze anatomiche tra arterie e vene, i dotti spermatici, la retina, i sintomi delle malattie psichiche e ha scoperto l'importante distinzione tra nervi motori e sensori; è stato lo stesso studioso che ha introdotto «il principale strumento di diagnosi» che è durato oltre duemila anni, vale a dire «la misura della frequenza del battito», che per primo ha esplorato il corpo umano non in funzione terapeutica, ma con il «puro scopo di conoscenza»³⁷⁸, che ha inaugurato «il metodo sperimentale in medicina»³⁷⁹ e che, infine, ha coniato una miriade di termini medici che, a distanza di oltre 2000 anni, usiamo ancora.

È ad Alessandria d'Egitto che è nata la geografia matematica «altrettanto scientifica di quella odierna» («ad ogni luogo della Terra corrisponde, nel modello, un punto di una superficie sferica, individuata da una coppia di coordinate sferiche: latitudine e longitudine»)³⁸⁰, che Eratostene, il maggiore geografo della scuola alessandrina, ha effettuato «la prima vera misurazione della Terra»³⁸¹ fornendo «un chiaro esempio della potenza del metodo 'scientifico', giac-

ché passando dal mondo reale al modello e viceversa si attendono informazioni anche sulla parte ignota della Terra, che nessun uomo dell'antichità avrebbe mai visto»³⁸².

È in quella città che visse in gran parte Euclide, «uno degli autori più letti della storia dell'umanità»³⁸³, la cui opera più importante – gli *Elementi* – «è stata studiata direttamente con continuità per ventidue secoli»³⁸⁴: un'opera, è vero, non originale, ma siamo pur sempre di fronte a una summa, elaborata con «un livello di rigore veramente eccelso»³⁸⁵, dei risultati raggiunti prima dai Greci nella geometria (elementare) e nell'aritmetica, «il prodotto conclusivo di uno dei più ampi e meravigliosi movimenti del pensiero scientifico-filosofico che l'umanità abbia conosciuto»³⁸⁶.

Sono sempre stati i Greci, senza dubbio, i protagonisti di questa eccezionale stagione culturale che ha avuto come epicentro Alessandria d'Egitto, ma tali studiosi hanno potuto raggiungere i livelli tanto elevati grazie alle opportunità uniche messe loro a disposizione: dal museo alla biblioteca (centinaia di migliaia di volumi, tutta la documentazione scientifica e bibliografica in precedenza sparsa nei vari centri culturali dell'Asia Minore e della Grecia), dall'osservatorio astronomico al giardino zoologico e all'orto botanico.

È da lì che più tardi abbiamo ereditato da un altro eccellente studioso, Claudio Tolomeo, l'*Almagesto*, che ha svolto in campo astronomico sostanzialmente il ruolo ricoperto dagli *Elementi* di Euclide in geometria.

Un'opera superata dalla rivoluzione copernicana (anti-tolemaica)?

È vero, ma è anche vero che l'*Almagesto*, se da un lato, letto come un “dogma” ha frenato la ricerca, dall'altro, grazie prima alla traduzione in arabo e in seguito a quella diretta dal greco al latino, ha rappresentato «un vero e proprio sprone allo sviluppo scientifico delle indagini astronomiche»³⁸⁷ ed è stato a lungo «oggetto di ammirazione degli studiosi»³⁸⁸ in quanto non solo è «il libro che compendia le più grandi conquiste dell'astronomia antica», ma pure «il primo trattato organico e matematico che offriva una spiegazione *completa, particolareggiata e quantitativa* di tutti i moti celesti»³⁸⁹.

Lo zero in matematica (la cui importanza è nota a tutti) non era in uso «sistematicamente in Mesopotamia nella notazione sessagesimale dal 300 a.C.»³⁹⁰? Lo zero, senz'altro, è stato importato in Europa dagli arabi i quali a loro volta l'avevano appreso dagli indiani, ma le radici sono lì, come sono lì le radici del sistema di numerazione "posizionale", «un sistema che gli Europei avevano appreso dagli Arabi, che lo avevano ereditato dagli Indiani, ai quali lo avevano insegnato i matematici ellenistici»³⁹¹.

Sono stati inventati lì dei congegni sofisticati (da distributori e teatrini automatici all'organo idraulico) progettati in modo scientifico.

Se risaliamo nel tempo (primo secolo d.C.), poi, scopriamo un autore nato nell'odierna Turchia, esattamente a Ierapoli (l'attuale Pamukkale), il cui breve testo, il *Manuale di Epitteto* ha avuto un «immenso successo» nei secoli successivi, un'opera³⁹² «letta e riletta, nel Rinascimento e in età moderna, da Pascal a Cartesio, da Federico II, Shaftesbury, Leopardi e molti altri», contribuendo a «creare l'universo spirituale in cui ci troviamo a vivere e a pensare»³⁹³.

Un turco "l'apostolo" che più in assoluto ha determinato il destino dell'Europa cristiana

Le nostre radici, amico, sono oltre il Mediterraneo: dal Medio Oriente alla Turchia e all'Egitto, da dove sono arrivate a noi non soltanto idee "geniali" (se pensiamo agli sviluppi che hanno avuto in ambito scientifico), ma anche categorie culturali, valori.

È stato Paolo di Tarso (città dell'attuale Turchia) che ha tracciato un solco profondo nella storia europea quale "fondatore" del cristianesimo, per alcuni, o "secondo fondatore" per altri, che ha esercitato addirittura «un'influenza più forte, anche se non migliore»³⁹⁴ dello stesso Gesù Cristo, che «nel bene e nel male, ha plasmato forse più ancora di Gesù venti secoli di storia occidentale»³⁹⁵.

Un'influenza straordinaria se pensiamo che l'Apostolo dei Gentili non è stato discepolo di Gesù, ma un "convertito" che, tra l'altro, non ha operato «in continuità con i movimenti cristiani di Ga-

lilea e di Siria, né con la Chiesa aramaica di Gerusalemme legata al giudaismo, tanto meno in continuità storica con Gesù di Nazaret»³⁹⁶ di cui «ignora quasi del tutto ciò che [...] ha detto e fatto»³⁹⁷.

Un convertito che «non era interessato tanto al ‘Gesù biografico’, a una figura del passato, da ricordare con venerazione e imitare con fedeltà, ma alla presenza attiva di Cristo risorto da sperimentare nella fede»³⁹⁸.

Un convertito che ha trasmesso come «un comandamento del Signore» (la prescrizione alle donne di non prendere la parola nelle assemblee ecclesiali) di cui non si ha alcun riscontro nelle fonti evangeliche e che ha addirittura annunciato una dottrina – quella della giustificazione per fede – che ha una «originalità assoluta»³⁹⁹.

Un ruolo tutto interno alla storia del cristianesimo?

In qualche misura, sì: è a lui che hanno fatto riferimento le primissime “eresie” dei marcioniti e degli gnostici cristiani e quel pensatore forte che è stato Agostino di Ippona la cui polemica contro i pelagiani non si spiegherebbe senza la Lettera paolina ai Romani.

Ma anche un ruolo esterno: è lui che ha ispirato gli stessi padri della Riforma protestante, da Lutero a Calvino a Melantone, senza i quali l’Europa, sotto il profilo culturale e perfino economico, oggi non sarebbe così com’è.

La Riforma protestante sarebbe scoppiata, forse, anche senza il ruolo di Paolo di Tarso, ma non è un dato di fatto che la teologia paolina ha fornito gli strumenti culturali della Riforma⁴⁰⁰?

Paolo di Tarso – non vi è alcun dubbio – è stato un gigante nella storia del cristianesimo: è stato il «primo teologo cristiano e il creatore della teologia cristiana»⁴⁰¹; «ha elaborato le categorie di pensiero di grande espressività e di profonda penetrazione della fede cristiana, come grazia, amore, fede, speranza, giustificazione [...] servizio, carisma, ministero, rivelazione e, in campo antropologico, ‘carne’, ‘corpo’, ‘spirito’»⁴⁰²; ha interpretato il messaggio di Cristo non come un’istigazione alla lotta dei poveri contro i ricchi e neppure come l’annuncio di un comunismo cristiano, ma come una richiesta ai ricchi di condividere con i poveri le loro ricchezze.

Non è stato, poi, determinante per gli sviluppi del cristianesimo e, di riflesso, per gli sviluppi di una parte rilevante dall'umanità, la battaglia di Paolo contro lo stesso apostolo Pietro, capo della comunità cristiana di Gerusalemme (scontro che si è consumato clamorosamente ad Antiochia di Siria) per liberare il cristianesimo stesso dalla cultura e dalla tradizione ebraiche in nome di una visione universalistica del messaggio cristiano?

È stato il «visionario, inventore dell'universalismo, capace di aprire tutte le porte, abbattere tutti i muri, cancellare tutte le differenze fra ebrei e greci, circoncisi e non circoncisi, schiavi e liberi, uomini e donne»⁴⁰³, colui cioè che ha dato un respiro «universale»⁴⁰⁴ a un messaggio che altrimenti, forse, sarebbe rimasto chiuso negli stretti confini del giudaismo.

È un caso che il teologo R. Bultmann abbia sottolineato il fatto che Paolo di Tarso ha esercitato un ruolo di portata immensa⁴⁰⁵ non solo per l'Europa, ma «per la storia del mondo»⁴⁰⁶?

Non è qui la sede per esprimere giudizi nei suoi confronti o per misurarci con critiche altrui (il filosofo tedesco Nietzsche, nel suo *Anticristo*, è giunto a definire Paolo di Tarso come «il genio dell'odio», come il «disangelista» che, in contrasto con la «buona novella» di Gesù, ha annunciato «la peggiore fra tutte»). Una personalità forte, complessa, conservatore (ha spento sul nascere un «processo di emancipazione femminile» in atto nella comunità cristiana di Corinto in cui le donne «si ritenevano autorizzate a parlare pubblicamente, nelle assemblee ecclesiali, a capo scoperto, né più né meno come i maschi»⁴⁰⁷) e, nello stesso tempo, moderno (ha affermato con forza la pari dignità⁴⁰⁸ di uomo e donna).

Certamente la figura che emerge dalle *Lettere* e dagli *Atti degli Apostoli* andrebbe depurata da aspetti che potremmo definire leggendari: la stessa sua immagine di «inquisitore spietato che dà la caccia ai discepoli di Cristo, li getta in prigione e li condanna a morte», la stessa conversione sulla via di Damasco che ha ispirato la splendida tela di Caravaggio (un cavaliere che viene sbalzato da cavallo e illuminato da luce abbagliante), frutto della «letteratura edi-

ficante del tempo» che «si compiaceva di sottolineare la provvidenzialità degli eventi più importanti»⁴⁰⁹, ma ciò non toglie nulla alla potenza del suo pensiero.

Un'influenza che è durata fino al XX secolo

Le nostre radici, ripeto, sono lì. Anche le nostre origini cristiane: dalla terra d'Israele alla Siria (*in primis* ad Antiochia), dalla Fenicia all'Egitto, dalla Frigia alla Macedonia, fino al Nord Africa dove l'evangelizzazione cristiana è arrivata con la conquista romana.

È sempre in Africa e nel Medio Oriente che si sono registrate le prime e feroci dispute cristologiche e sulla Trinità, dispute che si sono concluse con condanne degli eretici (in primo luogo il prete Ario di Alessandria d'Egitto che si era rifiutato di pensare che Cristo, il “Figlio”, fosse consustanziale al Padre e coeterno come Lui) e con concili che hanno proclamato la dottrina ortodossa (si veda il Concilio di Nicea – oggi Iznik che si trova a 130 km a sud-est di Istanbul – che ha definito il cosiddetto simbolo niceno, «una formula di fede che, integrata con quella elaborata a Calcedonia nel 451, è ancora oggi il principale punto di riferimento dottrinale della Chiesa cattolica»⁴¹⁰).

È nell'Asia Minore (in Frigia) che si è diffuso il movimento dei montanisti⁴¹¹ (uomini e donne che, cadendo in *trance*, annunciavano profezie e affermavano che la rivelazione, grazie allo Spirito Santo, continua), un gruppo che è stato fortemente osteggiato dai vescovi che si sentivano minacciati nella loro autorità.

È nell'Africa settentrionale, poi, che si sono propagati i donatisti⁴¹² (capeggiati dal vescovo di Numidia Donato) che, considerando la Chiesa come una comunità di puri e santi, rifiutavano la validità dei sacramenti amministrati da sacerdoti peccatori (uno scisma che è durato oltre un secolo).

È lì che lo Pseudo-Dionigi, probabilmente di origini siriane, si è imposto con la sua statura intellettuale a tal punto da godere «a lungo di un'autorità pari quasi a quella degli apostoli»⁴¹³ e ha influen-

zato intellettuali cristiani di tutti i secoli, da Alberto Magno a S. Tommaso d'Aquino, da Meister Eckhart a Pico della Mirandola, da Marsilio Ficino a Friedrich Schelling e a Edith Stein.

Un algerino «il padre spirituale dell'Europa»

È nell'attuale Algeria poi che, a cavallo del IV e V secolo d.C., è vissuto un altro gigante del pensiero cristiano, Agostino, un filosofo e teologo che, come Paolo di Tarso, non ha soltanto influenzato in modo massiccio l'evoluzione della dottrina cristiana nei secoli successivi, ma anche la stessa cultura europea.

Lo riconoscono tutti, sia coloro che lo hanno esaltato (cattolici e laici), sia i suoi detrattori (cattolici e laici): nel "bene" e nel "male" le impronte lasciate dall'africano Agostino sono state enormi.

È Giovanni Reale, filosofo cattolico, a dipingerlo come «il padre spirituale dell'Europa», a considerare le *Confessioni* non solo il libro «più venduto dopo la Bibbia», ma anche «il libro più rivoluzionario del periodo tardo-antico» in quanto ha dato il via alla «creazione», alla «nascita dell'uomo nuovo»⁴¹⁴, l'uomo il cui valore più prezioso è costituito dalla sua «interiorità».

È sempre Reale a sostenere che è stato Agostino di Ippona a capovolgere «la prospettiva cosmo-centrica» della filosofia greca per affermare quella «antropocentrica» (non è l'uomo fatto per il cosmo, ma il cosmo per l'uomo) e a capovolgere la concezione dell'amore non più inteso come «acquisizione», ma come «assoluta donazione».

È Carlo Sini, filosofo laico, che, sottolineando il primato agostiniano dell'interiorità, afferma che abbiamo a che vedere con una dimensione, nella sua accezione non psicologica ma soggettiva, che ha ispirato «tutta la cultura europea che va da Cartesio, a Kant, a Fichte»⁴¹⁵.

È sempre Sini, inoltre, che parla di Agostino come l'uomo che, pure dopo la conversione, conoscendo bene il «mondo del dubbio» tipico della filosofia greco-romana, «non l'ha mai abbandonato perfino nel suo esercizio di fede» continuando «a porsi domande»⁴¹⁶.

Impronte, come vediamo, durature nel tempo.

Impronte ben riconosciute anche da una teologa critica come Huta Ranke-Heinemann: «in campo teologico, è stato il pensatore che ha aperto la strada non soltanto ai secoli ma anche ai millenni successivi. La storia dell'etica sessuale cristiana sarà plasmata da lui»⁴¹⁷ fino alla condanna della pillola da parte di Paolo VI e di Giovanni Paolo II; è lui che ha autorizzato la tesi secondo cui «è stato il rapporto sessuale, e più precisamente il piacere sessuale, a tramandare il peccato originale di generazione in generazione»⁴¹⁸, peccato capace di provocare la dannazione eterna dei bambini non battezzati; che ha teorizzato il principio secondo cui, se si elimina il fine specifico del matrimonio che è la procreazione dei figli, «i mariti non sono altro che turpi amanti, le mogli prostitute, il talamo un bordello e i suoceri dei ruffiani»⁴¹⁹ ed «è illecito e turpe avere un rapporto sessuale con la propria moglie per poi evitare il concepimento della prole; questo fece Onan, il figlio di Giuda, e perciò Dio lo fece morire»⁴²⁰.

È un filosofo laico come Peter Sloterdijk a sostenere che la dottrina agostiniana della predestinazione ha costituito per secoli «il sistema di terrore più insondabile di tutta la storia delle religioni»⁴²¹.

Un'influenza di vasta portata, la sua. Agostino «nell'Occidente medievale» ha rappresentato «l'istanza suprema, dopo la Bibbia, nelle questioni di fede e di teologia e, nel periodo della Rinascenza carolingia, fu considerato espressamente 'il più importante maestro della Chiesa dopo gli apostoli'»⁴²².

Anche lui (come Paolo di Tarso) ha ispirato i padri della Riforma protestante, Lutero (monaco agostiniano) e Calvino (la cui opera principale riporta ben 3.724 citazioni tratte dalla produzione di Agostino), nonché il teologo olandese Cornelius Jansen (che, con la sua opera *Augustinus*, ha dato il via all'importante corrente giansenista) e lo stesso Pascal che da lui ha mutuato le «*raisons du coeur*» e ha influenzato autorevoli esponenti della filosofia del XX secolo come Edmund Husserl e Bertrand Russell (vedi l'idea agostiniana di tempo) e il filosofo della religione Rudolf Otto che «derivò da Agostino il concetto di Dio come 'totalmente altro' (*aliud, aliud valde*)»⁴²³.

Non è stata poi determinante la sua filosofia della storia (non più

ciclica, ma lineare, diretta verso un fine) nello sviluppo di analoghe filosofie della storia dell'Ottocento, anche se in versione secolarizzata, dallo storicismo hegeliano a quello marxiano?

Stiamo parlando di un personaggio che, è vero, ha vissuto l'evento centrale della sua vita (la conversione) a Milano, ma che è a tutti gli effetti africano (dopo la conversione è vissuto ben 43 anni in terra d'Africa).

Il suo mondo era il Nord Africa. È a Tagaste, oggi Souk-Ahres, situata su un altipiano a 700 metri di altitudine e distante 200 miglia dal Mediterraneo (una zona in cui, nonostante la latinizzazione imposta dai Romani, gran parte dei contadini parlava ancora dialetti "punici") che è nato e cresciuto e dove, grazie all'olio grezzo dell'Africa, poteva lavorare di notte alimentando il suo lume (un'opportunità di cui sarà privo nel soggiorno in Italia). È in quella provincia romana che ha appreso l'arte del giocare con le parole, di «sfoggiare fuochi d'artificio verbali» per cui, da vescovo, ha riscosso un'«ammirazione enorme dai suoi fedeli»⁴²⁴. È in quella terra dove era diffuso il manicheismo predicato dal principe persiano Mani che si spiegano l'intensa e lunga stagione manichea di Agostino (che ha lasciato tracce profonde nel futuro teologo) e la *vis* polemica di tanti suoi libelli infuocati, stimolati da una miriade di eresie e di contrasti religiosi allora in atto.

Senza l'Africa, non potremmo comprendere per nulla questo vero e proprio pilastro della storia del cristianesimo.

Nel nome di un palestinese "marginale, che guidò un movimento marginale in una provincia marginale di un immenso impero romano"

Un turco e un algerino⁴²⁵ (ci riferiamo, naturalmente, al paesaggio geopolitico di oggi): due colonne, due pilastri portanti del cristianesimo come si è sviluppato in Europa.

E il ruolo del loro ispiratore palestinese, Gesù⁴²⁶ di Nazaret?

Il vescovo di Ippona ci ha lasciato una produzione considerevo-

le. Non ci mancano fonti – anche se più “teologiche” che di carattere storico (le *Lettere* e gli *Atti degli Apostoli*) – su Paolo di Tarso.

Gesù di Nazaret, come è noto, non ha scritto nulla e i quattro vangeli canonici che narrano la sua avventura terrena, pur essendo documenti preziosissimi, non hanno nulla a che vedere con «opere di storia nel senso moderno della parola» in quanto il loro obiettivo primario era quello di «proclamare e rafforzare la fede in Gesù come Figlio di Dio, Signore e Messia»⁴²⁷, ma con testimonianze di fede (intrise di «fede pasquale della Chiesa delle origini»⁴²⁸) più che con fonti attendibili sul “Gesù storico”⁴²⁹.

Una lettura, questa, denigratoria del cristianesimo?

Non è proprio così: si tratta del punto di vista di esegeti interni al cristianesimo, addirittura interni alla Chiesa cattolica.

È un biblista cattolico (un gesuita), ad esempio, che giunge a parlare dell’attività «letterariamente e teologicamente creativa» degli evangelisti, ad affermare che «decenni di adattamenti liturgici, di espansioni omiletiche» hanno «lasciato il loro segno sulle parole di Gesù nei quattro vangeli»⁴³⁰ e a mettere in discussione praticamente tutto, a partire dai miracoli cosiddetti “sulla natura”.

Siamo in presenza, è vero, di esegesi storicamente recenti e che di conseguenza non hanno a che fare con la “fede”⁴³¹ che ha ricoperto un ruolo determinante nella costruzione dell’Europa (l’angolatura che ci interessa per il nostro viaggio), ma sorprende – col senno di poi – leggere che il cristianesimo, così come si è storicamente manifestato, affonda le sue radici più sulla “fede” di Paolo di Tarso e del vescovo di Ippona che sul “Gesù storico” e che «non vi è alcuna continuità tra l’uomo Gesù di Nazaret e il Gesù Cristo proclamato dalla Chiesa»⁴³². Sorprende scoprire che – come ancora viene affermato da alcuni esegeti cattolici – il “Gesù storico” non ha mai espresso alcuna intenzione di fondare una Chiesa (egli, infatti, «fu innanzitutto e fino in fondo, in ogni istante della sua esistenza, un prodotto del giudaismo indigeno della terra di Israele»⁴³³) e che la sua figura ha ben poco a che vedere con un «presunto mite e gentile Gesù», tutto amore e misericordia, un *cliché* «immediatamente rile-

vante e utilizzabile da etiche, omelie, programmi politici e ideologie»⁴³⁴, ma che non corrisponde al Gesù storico perché questi è stato un «profeta escatologico del regno di Dio futuro», un «taumaturgo simile ad Elia», un «maestro in grado di dire agli israeliti come osservare la legge di Mosè»⁴³⁵.

Eppure il messaggio di quell'oscuro ebreo, di quell'«ebreo marginale» che è vissuto «in una provincia marginale agli estremi confini orientali dell'impero romano»⁴³⁶, nonostante la fragilità del suo fondamento storico (o addirittura l'impossibilità di accedere alla «verità storica» perché «l'unica storia di Gesù che si può scrivere è quella della sua ricezione»⁴³⁷) ha percorso tanta strada: dalla Palestina ha fatto il giro dell'impero romano (degli stessi territori africani di detto impero) fino a diventare il lievito dell'Europa e più in generale dell'Occidente.

Ed è in nome di quell'ebreo marginale che i suoi seguaci hanno generato tanto bene diffondendo il messaggio dell'amore e costruendo opere di solidarietà, ma anche tanto male bruciando eretici, benedicendo guerre, consacrando conquiste coloniali, cantando i *Te Deum* di ringraziamento per stragi commesse per la sua causa, torturando i credenti con confessioni-interrogatorio ed evocando loro le pene dell'inferno in caso di omissione di peccati mortali.

Tanta inclusione ma anche tanta esclusione, tanta apertura ma anche tanto manicheismo, tanta attenzione agli umili ma anche tanta complicità con i potenti.

La storia dell'Europa sarebbe del tutto incomprensibile senza il messaggio di quell'ebreo e la «fede» di Paolo di Tarso e del vescovo di Ippona: un palestinese, un turco e un algerino, tre extracomunitari, diremmo noi oggi!

Nei loro confronti noi siamo immensamente debitori. È nel nome di Cristo (ma sempre col filtro di Paolo di Tarso e di Agostino) che abbiamo scritto le categorie culturali dell'Europa, gli stessi codici di comportamento, le stesse regole della politica, nonché capolavori assoluti dell'arte e della letteratura, lo stesso paesaggio, lo stesso universo linguistico, i nostri stessi nomi.

Abbiamo parlato cristiano per secoli, anzi per quasi due millenni. Abbiamo teorizzato valori cristiani anche quando li abbiamo declinati in chiave laica, anche quando li abbiamo proclamati contro le stesse Chiese.

Un rito che ha cambiato la nostra vita

Non è poi lì, oltre il Mediterraneo, e precisamente a Baghdad, a Damasco e a Il Cairo, che si è realizzata quella eccezionale opera di trasmissione del sapere greco (la cosiddetta *translatio studii*) all'Europa sotto la dinastia araba degli Omayyadi? Non siamo di fronte a una stagione felicissima che nell'arco di due secoli (dall'XI al XII) ha consentito, tramite le traduzioni⁴³⁸ in arabo⁴³⁹ dei classici greci, di colmare un vero e proprio vuoto e di dare una forte spinta alla rinascita culturale dell'Europa e più in generale dell'Occidente⁴⁴⁰?

È a Baghdad che si è costituita la seconda⁴⁴¹ fabbrica di carta, un'attività che «ha contribuito a una vera rivoluzione culturale nei paesi dell'Islam, con una relativa democratizzazione dell'accesso ai libri, e a una più grande circolazione della produzione letteraria, filosofica e scientifica»⁴⁴² e di riflesso a livello europeo.

Dagli arabi abbiamo ereditato un patrimonio immenso.

Il *Canone di medicina* di Avicenna (Ibn Sinā), medico, filosofo e matematico persiano, è entrato nel più antico programma di studi di medicina dell'università di Montpellier ed è stato studiato nelle università europee per ben sette secoli.

È sempre stato Avicenna, grazie all'autorizzazione alla lettura integrale concessa da papa Gregorio IX nel 1231, a contagiare numerose generazioni di pensatori.

È stato l'arabo Averroè che ha introdotto la teoria della “doppia verità” che tanto ha influenzato intellettuali non solo dell'età moderna, ma anche contemporanea.

Ha avuto sede a Cordova la più grande biblioteca del tempo (ben 400.000 volumi contro i 988 della Biblioteca Vaticana), volumi «fatti distruggere nel 1494 dai re cattolici Isabella e Ferdinando di Casti-

glia»⁴⁴³.

È sempre stata Cordova ad avere «strade lastricate e lampioni agli angoli della strada circa settecento anni prima che Londra avesse il primo lampione»⁴⁴⁴.

Dagli arabi abbiamo ricevuto non solo conoscenze.

Pensa al tuo rito del caffè, un rito che forse scandisce la tua giornata, tonificandola, un rito che magari ti consente di arricchire le tue relazioni umane: un prodotto originario dell'Etiopia che è giunto in Arabia sud-occidentale nei primi secoli del secondo millennio d.C. per poi diffondersi in Egitto e in Turchia e arrivare successivamente in Europa nel Seicento, precisamente alla corte del Re Sole e diventare nell'arco di un brevissimo lasso di tempo una vera e propria moda⁴⁴⁵.

Un rito che ha regalato alle potenze colonialiste europee (che si sono subito attivate per realizzare piantagioni di caffè⁴⁴⁶ nei loro possedimenti) affari d'oro.

Un rito che perdura.

Qualcosa di irrilevante? Forse no se investe il tuo stesso stile di vita e quello di miliardi di uomini. Non è stato irrilevante neppure nel Seicento e nel Settecento quando ha letteralmente salvato «l'Europa dall'alcoolismo»⁴⁴⁷.

E arabo è pure, in qualche misura, il *croissant* con cui forse accompagni il caffè il mattino: una produzione viennese (*Kippel*), ideata nel clima di «euforia per la liberazione di Vienna»⁴⁴⁸ dai turchi nel 1683, ma la sua forma di mezza luna “crescente” richiama potentemente il simbolo per eccellenza dell'islam.

È questo, come sai, il tempo in cui inizia a esplodere la moda delle *turqueries*, dall'abbigliamento all'arredo, moda che, pur in ambiti più ristretti, non è mai tramontata.

Arabi fino al midollo

Caffè, *croissant*, mode... alla turca. Ma c'è anche dell'altro. Prova a pensare alla tua alimentazione. Sono moltissimi i prodotti che sono

arrivati sulle nostre tavole dall'altra sponda del Mediterraneo o, comunque, tramite gli arabi: dagli agrumi allo zucchero, dai meloni ai datteri, dalle banane all'anguria, dall'albicocca al riso e alla malva.

Come vedi, il debito che abbiamo con il mondo arabo è ingente. Il nostro modo di alimentarci è cambiato radicalmente: anche la nostra «assuefazione ai sapori dolci, ai sorbetti, ai dolci glassati e alla frutta secca» deve «molto al mondo musulmano»⁴⁴⁹.

Le stesse spezie: sono originarie, sì, dell'Oriente, ma sono giunte a noi grazie agli arabi.

E anche il nostro modo di mangiare e bere: è da Costantinopoli che sono arrivate le forchette; è dagli arabi che abbiamo imparato ad usare il cristallo per determinate bevande.

E tracce profonde del mondo arabo le trovi non solo nella tua cucina, ma anche in soggiorno e in camera da letto: divani, sofà, tappeti orientali, cuscini, materassi. Pensa che gli arabi ci hanno portato anche l'uso del dentifricio.

Tutta la tua casa sa di arabo e di turco. Anche i tulipani del tuo giardino, «nuove modalità di innesto per creare nuovi tipi di fiori e di frutti» e «nuovi concetti di irrigazione»⁴⁵⁰. Anche i tessuti del tuo abbigliamento: dal cotone al lino alla seta. Perfino gli anestetici che vengono usati nell'ospedale della tua città. Pure il vaccino contro il vaiolo.

Siamo arabi fino al midollo.

La donna fatale

Anche nella musica: «l'uso del quarto di tono, come faceva notare Stravinski, è una caratteristica della musica araba»⁴⁵¹. Dal mondo arabo ci sono pervenuti alcuni strumenti musicali importanti: dai tamburi ai tamburelli – tipici delle bande militari – al liuto considerato il «più strepitoso del mondo islamico»⁴⁵², dal violino che ci è giunto nella sua versione originaria a due corde da Baghdad (strumento che poi, arricchito in Europa, è tornato da dove era partito e si è diffuso dal Maghreb all'India) alla chitarra.

Dal Medio Oriente, inoltre, sono arrivati anche ritmi musicali, nonché temi che hanno ispirato numerosi compositori europei: «i timbri squillanti della musica dei giannizzeri»⁴⁵³, ad esempio.

Una moda?

Sì, una moda (quella delle *turqueries*) che ha influenzato anche musicisti eccellenti come W. A. Mozart (vedi “Il Ratto dal serraglio”). Una moda che nell'Ottocento ha assunto una rilevanza ancora maggiore in seguito al crollo delle tante certezze del Secolo dei Lumi e della Rivoluzione francese. È stato il clima romantico che ha spinto intellettuali come Schlegel e Victor Hugo a guardare all'Oriente come «il più alto Romanticismo» da cui si attendevano «grandi cose»⁴⁵⁴ e a ispirare dei sommi musicisti come L. Van Beethoven (che nel finale della IX Sinfonia, precisamente, nell'episodio “alla marcia”, ha evocato «l'avvenire dell'umanità [...] come alleanza di tutti i popoli»⁴⁵⁵), Schumann e Schubert.

Siamo in presenza, senz'altro, di una sorta di mitizzazione dell'Oriente (in Germania, ad esempio, si vedeva nell'Oriente «una scuola di spiritualità e di saggezza, il luogo originario e mitico del pensiero umano»⁴⁵⁶), una mitizzazione che negli anni '40 e '50 dello stesso secolo, dopo la colonizzazione francese dell'Algeria, ha lasciato il posto a un approccio più realistico a cui ha dato un forte impulso Félicien David, giovane musicista che, espulso dalla Francia, aveva intrapreso un lungo viaggio che lo aveva condotto in Siria, in Turchia e in Egitto da cui aveva importato le “melodie orientali”.

Sono melodie che hanno letteralmente contagiato l'intera Europa: dall'Italia (*Aida* di Verdi) alla Scandinavia (*Danza araba* di Peer Gynt di Grieg), dalla Germania (*Die Königin von Saba* di Karl Gollmark) alla Russia (tra l'altro, la Danza araba dello Schiaccianoci di Čajkovskij) alla Francia (in primo luogo Saint-Saëns: *Mémoires persanes*, *Samson et Dalila*, *Suite algérienne*, *Africa*, *Caprice arabe*, *Souvenirs d'Ismaila*, *Le lever du soleil sur le Nil*).

Melodie, talora frutto di ricerche filologiche *in loco* (la *Samson et Dalila*, ad esempio, è stata ispirata «ai temi ascoltati nella casbah di Algeri»⁴⁵⁷), che hanno ricevuto un potente impulso dalle due Espo-

sizioni Universali di Parigi del 1878 e del 1889 (questa volta, però, non erano più segnate da un Oriente marziale che aveva caratterizzato la *turquerie* musicale, ma dalla “donna fatale” con la sua torbida sensualità)⁴⁵⁸.

Melodie che sono risuonate anche nel Novecento (pensa solo a *Madame Butterfly* e *Turandot* di Puccini).

Non è un caso che nel nostro tempo sia «possibile l’incontro e il dialogo di musicisti provenienti da culture musicali un tempo inconciliabili, oggi complementari»⁴⁵⁹.

Un titolo di nobiltà

Un’eredità rilevante: dall’alimentazione all’arredo, dall’abbigliamento alla musica e alla stessa architettura. «Con la predilezione per l’arco apicale», l’architettura araba ha «influenzato in modo significativo lo sviluppo del gotico europeo»⁴⁶⁰ ed è stato il cupolone del mausoleo di Soltaniyeh, alto 48,5 metri realizzato nel 1307 che ha ispirato il nostro Brunelleschi.

Sono stati scienziati musulmani a scoprire sostanze chimiche quali il potassio, l’acido solforico e quello nitrico, il nitrato di rame e l’acool.

Sono sempre stati studiosi musulmani che hanno calcolato l’angolo dell’eclittica e la precessione degli equinozi, hanno misurato le dimensioni della terra ed hanno spiegato fenomeni ottici rilevanti come la rifrazione della luce e la gravità.

E l’influsso arabo-musulmano poi si è esteso agli ambiti più diversi. Ai tessuti, ad esempio: la *mussolina*, «una stoffa di seta e d’oro», da Mossul, il *baldacchino*, «seta ornata di piccole figure», da Baghdad, il *damaschino* «dagli ornamenti intessuti», da Damasco (prodotto anche in Persia), il drappo di Antiochia⁴⁶¹, i *dakibi* «a fiori dorati» e i *veli alessandrini* dall’Egitto.

Sono tessuti preziosi che si trovano elencati negli inventari di chiese, di ecclesiastici e di sovrani e che vediamo pure in alcune tavole italiane e fiamminghe «ai piedi della vergine e dei santi»⁴⁶² del

Trecento e del Quattrocento.

Tessuti, ma anche pezzi d'oreficeria, vetri, metalli. Tutto ciò che era «saraceno» o «damasco» era considerato «un titolo di nobiltà»⁴⁶³ (sono gli stessi due termini che venivano percepiti come «parole magiche, che evocavano i fasti e gli splendori dei califfati»⁴⁶⁴).

Un influsso che troviamo pure nel Medioevo gotico con gli arabeschi, i medaglioni, i rosoni e le *lettres de Damas* o *sarrazins*⁴⁶⁵, iscrizioni che conferivano un carattere enigmatico ed erano un sigillo di qualità, date anche la «finezza» e l'«eleganza calligrafica»⁴⁶⁶ dei caratteri.

Sorprende leggere che le decorazioni arabe si trovano perfino nelle bibbie, nei salteri, nei Breviari, dentro cioè i testi consacrati dal cristianesimo.

Come dimenticare, infine, il lascito linguistico degli arabi? Ben 4.000 termini nella lingua spagnola e alcune centinaia in quella inglese. Alcune parole, in particolare, sono diventate un patrimonio comune in Europa: *al-ğabr*, ad esempio, è diventato *algebra* in italiano, *algèbre* in francese, *álgebra* in spagnolo e portoghese; da *sifr* è derivato lo *zero* in italiano, *chiffre* in francese, *cifra* in spagnolo e portoghese; *šarab* si è trasformato in *sciropo* in italiano, *jarope* in spagnolo e *xarope* in portoghese; *albarbuk* è diventato *albicocco* in italiano, *abricot* in francese, *albaricoque* in spagnolo e *abricoque* in portoghese; da *lazward* è derivato *azzurro* in italiano, *azur* in francese e *azul* in spagnolo e in portoghese.

Parliamo greco, latino – e questo è noto – ma parliamo pure (il che è meno noto) arabo. Tra gli altri termini di derivazione araba: assassino, aguzzino, dogana, fondaco, fustagno, garza, cuffia, caraffa, materasso, tariffa, bazar, baldacchino, giubba, nababbo, scacco matto, arancio, limone, carciofo, zafferano, tamarindo. Parole comuni, ma anche termini mutuati dalle scienze: nadir, zenit, algoritmo, alchimia...

Siamo tutti contaminati: noi e, naturalmente, gli stessi arabi: non ritieni sia utile saperlo?

IL PARADOSSO DI UN'EUROPA «SEPARATA DALLA CULLA DELL'EUROPA»

*I destini di Europa e Medio Oriente sono inevitabilmente intrecciati
dalla vicinanza geografica, dalla ricchezza dei legami culturali e storici,
dalla interdipendenza economica.*

*Ma sono intrecciati anche dal fatto che le grandi potenze europee
hanno svolto un ruolo decisivo nel determinare l'assetto del medio Oriente,
dove ogni evento non fa che evidenziare la debolezza e
l'arbitrarietà delle scelte compiute in passato.*

(GIANLUCA BOCCHI-MAURO CERUTI-EDGAR MORIN, *L'Europa nell'era planetaria*,
Sperling & Kupfer Editori, Milano, 1991, p. 119)

Da madre a matrigna

Le nostre radici sono in Siria, in Turchia, nella Palestina e sulle coste mediterranee dell'Africa dove abbiamo appreso una visione del mondo che ha forgiato un uomo "nuovo" capace di guardare il cielo e la terra con occhi incantati e innamorati, una visione del mondo che ha ispirato il nostro agire, l'assetto delle nostre città, i nostri capolavori artistici... Idee, valori, categorie culturali. Il nostro modo di concepire la vita e la morte. La scansione del giorno. Il nostro modo di pregare.

Un patrimonio straordinario l'abbiamo ricevuto anche dal mondo arabo: alimenti, gusti, costumi, arte, musica, lessico...

Lì è la nostra madre. Ce ne siamo poi, allontanati, è vero, abbiamo provato a camminare da soli, ma percorrendo sempre strade da essa indicate.

Ma ora quella madre si è trasformata in una matrigna. Quella culla della nostra civiltà è diventata un inferno. Quelle terre da cui

abbiamo imparato a vedere gli altri uomini come fratelli hanno generato mostri da cui potremmo essere divorati.

Hai paura, amico, e la tua è una paura ben fondata. Dall'altra sponda del Mediterraneo vedi arrivare solo guai: una marea di disperati che mette a dura prova perfino i più disponibili all'accoglienza, un terrorismo che ha già insanguinato alcune nostre città europee e minaccia perennemente di colpirci.

Hai paura perché vedi intorno a te uno scenario allarmante: è la stessa Europa, che abbiamo faticosamente costruito sulla scorta dei valori che ci sono pervenuti dall'altra riva del *mare nostrum*, che sta implodendo su sé stessa.

Hai paura, amico, e non ti importa più di tanto delle nostre radici remote e del ricchissimo patrimonio che abbiamo ereditato da quelle terre ora maledette.

Ciò che ti importa è l'incubo del presente.

Ciò che ti importa è la tua sicurezza.

Un colpo d'ala

Ma che fare?

Una convinzione io, ce l'ho: di fronte alla drammatica emergenza in atto non si può continuare a volare basso, a litigare ogni giorno per tamponare i problemi. Ci vorrebbe un colpo d'ala come quello che hanno avuto Altiero Spinelli, Eugenio Rossi ed Eugenio Colorni, quando, nella tragica notte della seconda guerra mondiale, hanno osato pensare l'impensabile, immaginare l'inimmaginabile: non credi?

Non è il tempo di sognare, ma di agire e di agire subito?

Concordo, ma come agire senza un progetto di lungo respiro? Come pensare di affrontare le due grandi sfide del nostro tempo se non con un colpo d'ala che ci aiuti a guardare avanti, oltre la contingenza del tempo, oltre la bufera del presente? Come immaginare di liberarci dalle minacce che ci incombono senza rimuovere le cause ultime? Senza, ad esempio, una sorta di Piano Marshall per l'Afri-

ca finalizzato proprio a eliminare i fattori strutturali che spingono oggi milioni di persone a emigrare in Europa e ad attenuare almeno *in loco* le disuguaglianze sociali che alimentano (o contribuiscono ad alimentare) lo stesso terrorismo?

Una fuga in avanti tipica di chi è malato di idealismo, di chi in altre parole si ispira alla cultura “buonista”?

Non si tratta di un’esplosione di generosità, di uno scatto etico, ma di una scelta dettata esclusivamente da un altruismo interessato: solo salvando loro, solo attivandoci perché loro stiano a casa loro, potremo salvare il nostro continente. Non è un caso che tale idea sia stata avanzata da economisti, intellettuali⁴⁶⁷, politici, e dallo stesso ex segretario dell’Onu Kofi Annam.

Un’operazione anacronistica riesumare un Piano che è maturato in un tempo e in un contesto del tutto diverso?

È indubbio che le differenze siano considerevoli, ma come non vedere delle affinità?

L’Europa, all’indomani del secondo conflitto mondiale, era letteralmente prostrata, con città intere disintegrate dalle bombe, senza materie prime e senza sufficienti generi di prima necessità per la sopravvivenza, una situazione drammatica aggravata dal pesante deficit della bilancia dei pagamenti e dalla conseguente mancanza di valuta (il *dollar gap*) per importare beni, nonché dalla siccità e dell’aumento vertiginoso dei prezzi delle materie prime del 1947⁴⁶⁸.

Ora, non è altrettanto disastroso lo stato di alcuni Paesi africani? Non ci troviamo in presenza di economie fragili, anche a causa di politiche dissennate di regimi dittatoriali e della progressiva desertificazione in corso in diverse aree del continente nero, con la bilancia dei pagamenti in deficit cronico e con un tasso di disoccupazione che registra livelli allarmanti?

Il Piano Marshall era funzionale ai disegni egemonici degli Usa?

Un disegno politico di sicuro c’era: aiutando l’Europa a risollevarsi, gli americani avrebbero favorito nel vecchio continente la stabilità politica e il consolidamento delle istituzioni democratiche e, di conseguenza, l’avrebbero salvata dal mostro comunista. Ma an-

che un disegno squisitamente economico: la ricostruzione europea avrebbe avvantaggiato in modo rilevante l'economia americana (la più avanzata anche sotto il profilo tecnologico) sia nella stagione degli aiuti che, a maggior ragione dopo, quando cioè i Paesi europei avrebbero recuperato il loro potere di acquisto.

Le risorse investite nel Piano Marshall erano tutt'altro che marginali (oltre 20 miliardi) e non a caso non pochi oppositori temevano «un aumento dei prezzi e delle tasse e un più basso tenore di vita per i cittadini americani»⁴⁶⁹, ma nel complesso costituivano soltanto circa il 5% dell'impegno finanziario americano profuso durante la seconda guerra mondiale⁴⁷⁰: risorse finanziarie, quindi, consone con la potenza economica di cui gli Stati Uniti potevano godere grazie alla loro “unione politica” e vantaggi attesi pur nel medio e lungo periodo tutt'altro che aleatori⁴⁷¹.

Le differenze sono più grandi delle affinità?

Forse sì. Teniamo presente che l'Africa conta oltre un miliardo di abitanti (numero che sta crescendo a un ritmo vertiginoso nell'area del Sahel), una cifra che non ha paragoni con i cittadini europei del secondo dopo-guerra. Teniamo presente che gli Stati Uniti, proprio perché “uniti”, costituivano una grande forza, mentre l'Europa è tremendamente debole.

Il Piano Marshall, infine, è stato sostenuto, a parte singoli oppositori, dai partiti politici in modo *bipartisan*, mentre l'Unione europea, in seguito all'infelice conduzione del caso greco e delle lacerazioni provocate dalle politiche migratorie⁴⁷², sta registrando negli ultimi tempi divisioni laceranti.

Un sapiente gioco di *do ut des*

Un'impresa ardua, indubbiamente, ma non potrebbe essere proprio questa *mission* a operare il miracolo di unire tutti, destra e sinistra, fautori dell'accoglienza e xenofobi, buonisti e coloro che puntano a difendere con i denti la fortezza europea dall'assalto dei migranti, un'impresa che suoni bene anche alle orecchie delle tante

persone che oggi sono catturate, nel cuore stesso dell'Europa⁴⁷³, dalle sirene dei cosiddetti populistici?

Sul fine siamo d'accordo tutti, ma dove trovare le risorse necessarie a un progetto così ambizioso? E come convincere i politici a seminare oggi ciò che non riusciranno a raccogliere nel breve termine, a «riconciliare i principi delle politiche di corto periodo con quelle di lungo termine», in altre parole a coniugare «la brevità dei cicli politici e l'ostilità dell'opinione pubblica» e «i piani di lungo termine»⁴⁷⁴?

La storia recente dell'Europa potrebbe almeno indicarci la strada. Come abbiamo costruito, seppure dopo tante mediazioni e in modo ancora del tutto precario, il sogno di Altiero Spinelli e compagni di galera? Non sulla base di ideali e di nobili valori, ma su un sapiente gioco di *do ut des*, di vantaggi reciproci, perché è solo il calcolo dei benefici il fattore in grado di spingere le nazioni a unirsi: è così che abbiamo realizzato prima il mercato comune del carbone e dell'acciaio e poi il mercato unico, che ci siamo allargati prima a ovest e poi a est, fino alla moneta unica, sempre alla ricerca paziente e sofferta di un equilibrio di interessi non solo economici.

Non è certo qui la sede per stilare un bilancio critico dei risultati effettivi raggiunti dai singoli Stati (di sicuro vi è chi ha guadagnato di più), ma un bene di incalcolabile valore l'abbiamo conquistato tutti: non abbiamo goduto del più lungo periodo di pace della storia europea?

La corsa all'Africa

L'Africa è un continente dagli spazi immensi (la sola Repubblica democratica del Congo ha un'estensione pari a quella dell'intera Europa occidentale!) e largamente sottopopolato.

Ha energie naturali ingenti⁴⁷⁵: dal petrolio⁴⁷⁶ al cobalto⁴⁷⁷, dal rame (il 10%) al coltan⁴⁷⁸ (ben $\frac{3}{4}$ delle riserve mondiali!).

Ha bisogni enormi da soddisfare: due terzi della popolazione africana non hanno accesso all'energia elettrica⁴⁷⁹; sono 600.000 le persone che ogni anno muoiono a causa dell'aria inquinata prodotta nelle abitazioni dall'utilizzo delle biomasse per cucine⁴⁸⁰.

Ha inoltre un gap digitale da colmare: «soltanto il 21% degli abitanti ha accesso a Internet»⁴⁸¹.

Non dimentichiamo, poi, che il Kenya «a pari merito con la Turchia è l'ottavo produttore al mondo di energia geotermica»⁴⁸².

Sarà l'agricoltura il futuro dell'Africa, come è stata l'industria il volano che ha fatto uscire l'Asia dal sottosviluppo, come sostengono alcuni studiosi? Forse sì: milioni sono gli ettari di terreno ancora incolti (oggi oggetto del desiderio di potenze straniere) e un'agricoltura adeguatamente modernizzata⁴⁸³ potrebbe addirittura fare dell'Africa una terra di immigrazione⁴⁸⁴.

La corsa all'Africa, anzi, anche se in altri ambiti, è già iniziata ad opera in primo luogo dei cinesi.

Le premesse, quindi, per uno straordinario piano di investimenti ci sono, finalizzate anche a contenere l'avanzata della desertificazione – che sta espellendo milioni di contadini dalle campagne – mediante una “idropolitica” all'altezza della situazione.

Un Piano di sviluppo a 360 gradi che dovrà prevedere pure massicci investimenti nel capitale umano (attivando convenzioni per studenti sul modello dell'Erasmus e contribuendo a creare *in loco* dei poli universitari di eccellenza e grandi centri di ricerca⁴⁸⁵) e interventi ancora più consistenti in campo sanitario dove, tra l'altro, siamo già presenti con le nostre associazioni (pensiamo, ad esempio, al lavoro dei Medici senza frontiere, alla Comunità di S. Egidio che ha ideato il progetto *Dream* contro l'Aids), con medici che abbiamo formato e che stiamo formando anche nelle nostre strutture ospedaliere.

Una follia calcolata

Nulla di nuovo perché si tratterebbe di investimenti già in atto da decenni ad opera di superpotenze quali gli Stati Uniti e la Cina, ma anche di singoli Paesi europei tra cui la stessa Italia?

È vero. Gli Usa sono i primi investitori in Africa e la Cina è «il maggior partner commerciale»⁴⁸⁶.

Ma l'idea su cui stiamo ragionando ha una logica completamen-

te diversa: non si tratta di costruire ferrovie, strade in cambio di petrolio e di gas a buon mercato come fanno i cinesi; non si tratta di costruire delle relazioni commerciali, ma di investimenti (o una parte cospicua di essi) senza nulla in cambio, alla stregua dei *grants* del Piano Marshall.

Pura follia?

È la follia di chi sa guardare avanti senza pretendere nulla oggi, la follia di chi semina lasciando ad altri il raccolto, la follia di una politica lungimirante libera dall'ossessione delle scadenze della politica.

Una follia calcolata, dunque. Del resto, nell'immediato, non guadagneremmo in rispettabilità, molto di più della stessa rispettabilità che in questi anni si è guadagnata la Cina in terra africana con la sua scelta di non ingerenza nelle dinamiche della politica interna?

L'Africa agli africani, nel rispetto della loro identità, della loro storia, dei loro costumi: non è questa la via maestra?

L'Africa agli africani, senza la pretesa di imporre loro delle istituzioni democratiche che noi stessi abbiamo costruito solo recentemente.

Non sarà certamente facile scrollarci di dosso l'immagine di ex potenze coloniali, di Paesi che, dietro la maschera paternalistica, hanno rapinato a man bassa risorse altrui.

Loro, gli africani, non hanno dimenticato e non dimenticano. Non dimenticano il bene ricevuto ma anche il male che hanno subito. Non dimenticano la tratta degli schiavi, l'immane genocidio (ben 11 milioni le vittime!) di indigeni congolesi perpetrato dal «regime coloniale più abietto»⁴⁸⁷, quello belga, *in primis* «da Leopoldo II del Belgio, che nessun manuale di storia considera un criminale al pari dei nazisti»⁴⁸⁸, gli affari d'oro effettuati dalle potenze straniere sfruttando le loro risorse.

Per questo dobbiamo presentarci col volto nuovo dell'Unione europea, di un'Europa capace di conquistare sul campo la rispettabilità.

Ci vorrà pazienza, ma una ricaduta non mancherà: riusciremo, creando lavoro, a contenere la marea umana che ci sta assaltando⁴⁸⁹;

investendo in infrastrutture potremo avere l'opportunità, sempre che non ci siano imprese locali all'altezza, di far lavorare delle aziende europee; ridistribuendo il reddito, cresceranno i consumi che potranno stimolare le nostre esportazioni. Riducendo le disuguaglianze sociali in determinate aree, magari, riusciremo anche a togliere terreno sotto i piedi ai jihadisti⁴⁹⁰.

Se riusciremo, infine, a formare dei quadri qualificati, gli africani non saranno in grado di camminare con le loro gambe e con le loro sensibilità, con i loro gusti?

Il continente più ricco del mondo

Sognare è facile, ma dove reperire le risorse, tanto più in una Unione europea a rischio di implosione?

Io, amico, non ho né gli strumenti né le competenze per suggerire delle soluzioni. Eurobonds per l'Africa proposti dall'Italia? Una *carbon tax*, come preferisce la Germania? La via tracciata dal Piano Juncker per il rilancio dell'economia europea, ma mai decollato, che prevede «un capitale di partenza capace di attrarre investimenti pubblici [...] e privati», magari attivando un fondo assicurativo al fine di «rassicurare i potenziali investitori»⁴⁹¹? La *De-Tax*, che prevede di destinare 1 punto di Iva per l'Africa (1 punto della quota Iva che spetta all'Unione europea e che, quindi, non penalizza i bilanci nazionali), «un meccanismo semplice, automatico, istantaneo [...] che produce un sicuro effetto moltiplicatore di sviluppo [...] che utilizza lo Stato solo come server»⁴⁹²?

Ciò che conta e che è prioritario rispetto alle modalità di reperimento delle risorse è la presa di coscienza che non abbiamo alternativa, se almeno vogliamo salvare l'Europa.

E, poi, l'Ue non sta spendendo da anni svariati miliardi di euro per finanziare l'accoglienza e l'integrazione dei profughi e per la sicurezza dei cittadini europei? Non sono soldi che, almeno in gran parte, potrebbero essere risparmiati nel medio termine, grazie a tale Piano? Non potremo, inoltre, liberare risorse alleggerendo in modo

significativo le elefantiache e dispendiose⁴⁹³ istituzioni europee? E poi l'Europa non sta già mettendo a disposizione dell'Africa, ogni anno, decine di miliardi?

Siamo di fronte a un progetto troppo ambizioso per l'Europa, nonostante l'Europa sia il continente più ricco del mondo con i suoi 19 trilioni di dollari di Pil (contro i 18 trilioni degli Usa⁴⁹⁴)? Forse sì, ma, come sai, non saremmo gli unici. Ciò che importa è che noi non dobbiamo occupare spazi altrui, ma ritagliare il nostro, ritagliarlo con la nostra identità, col nostro marchio di *made in Europe*, col nostro essere un soggetto non commerciale.

Non riuscirà l'Europa, pur così ricca (anche in termini di potenza commerciale⁴⁹⁵), a trovare le risorse necessarie per una missione così immane? Forse, ma essenziale è la direzione di marcia. Magari potremo circoscrivere il nostro intervento ai Paesi da cui partono le masse di migranti che giungono da noi: sia dell'Africa che del Medio Oriente.

Magari potremmo circoscrivere ulteriormente il nostro spazio ai Paesi affacciati al Mediterraneo, ai Paesi cioè con cui abbiamo condiviso un tratto significativo della nostra storia e condiviso una fitta rete di relazioni commerciali: non è l'Ue il maggior partner commerciale dei Paesi nord-africani?

Un'Europa meno eurocentrica

Noi abbiamo bisogno delle loro risorse energetiche e di quelle del Medio Oriente e loro hanno bisogno dei nostri prodotti industriali, della nostra tecnologia e dei nostri capitali⁴⁹⁶: non abbiamo costruito addirittura degli oleodotti e gasdotti che connettono il Nordafrica e l'Europa?

Abbiamo messo in pista un progetto ambizioso (“Desertic”) che prevede la realizzazione di una Comunità euro-mediterranea di energia finalizzata a generare energie rinnovabili – dall'energia solare a quelle geotermiche ed eoliche – e a renderle disponibili tramite una Super griglia a tutti i componenti della Comunità⁴⁹⁷: non

siamo di fronte a una versione aggiornata della Comunità del carbone e dell'acciaio, un'operazione quindi di portata storica?

Un processo, questo, in corso che ha avuto avvio molto prima delle attuali drammatiche emergenze, a partire da iniziative quali il *Forum del dialogo* e la *Conferenza per la sicurezza e la cooperazione del Mediterraneo* e che ha coinvolto numerosi Paesi dall'altra riva, dal Maghreb al Medio Oriente (inclusi lo Stato d'Israele e l'Autorità palestinese) fino alla Turchia: tutti, da una parte e dall'altra del Mediterraneo, impegnati a realizzare col tempo «una zona di libero scambio» destinata a dare il via a una «prosperità condivisa».

Non si tratta delle stesse tappe che noi europei abbiamo percorso nel nostro cammino verso l'integrazione?

Il Piano Marshall targato Europa – non vi è dubbio – sarebbe ben altra cosa rispetto all'analogo processo⁴⁹⁸ pilotato dalla Nato. Non abbiamo nulla a che vedere con aiuti in cambio di basi militari (pensiamo che nel Kosovo si trova «una delle più grandi basi militari che gli Usa hanno costruito dopo la guerra in Vietnam»⁴⁹⁹, una base che assieme a quelle italiane di Aviano e di Camp Ederle consente all'America di «esercitare un efficace controllo dei Balcani, del Mediterraneo e del Medio Oriente»⁵⁰⁰!).

Una *mission* alta, la nostra: la missione di un'Europa che riscopre le sue radici mediterranee e si presenta con «una forte identità culturale e politica», «libera dai vincoli dell'atlantismo»⁵⁰¹ e da tentazioni neocoloniali, libera anche dal ruolo di fiancheggiatori dello Stato d'Israele, ruolo esercitato per decenni dagli Stati Uniti.

Certo, tutto dovrà procedere gradualmente, sempre alla ricerca di un punto di equilibrio tra l'interesse dei Paesi della sponda sud e sud-est del Mediterraneo ad esportare i loro prodotti agricoli in Europa e la sacrosanta esigenza di tutelare i legittimi interessi degli agricoltori europei⁵⁰².

Un'Europa dal volto umano, «meno eurocentrica di quella del passato, più aperta al cosiddetto 'Terzo Mondo' dell'Europa colonialista, meno egoista dell'Europa delle nazioni»⁵⁰³.

L'esplosione del conflitto in Siria, l'avanzata del sedicente Stato

islamico, il caos libico hanno reso certamente tutto più complicato, ma un “ponte” l’abbiamo costruito: si tratterà di consolidarlo una volta si dovesse giungere a una stabilizzazione politica della regione.

Abbiamo firmato accordi non solo economici, ma politici, dal Partenariato euro-mediterraneo alla *Partnership for democracy and shared prosperity with the southern Mediterranean*, dimostrando di avere a cuore non soltanto l’intensificazione dei rapporti commerciali, ma anche lo sviluppo del processo democratico.

Non sono questi due passi rilevanti verso la costruzione di una “casa comune”, vale a dire l’allargamento a sud dell’Ue?

Una pazzia pretendere di unire popoli con tradizioni culturali e religiose così diverse e, tra l’altro, Paesi che hanno un reddito pro-capite abissalmente distante dai nostri standard europei⁵⁰⁴?

Una pazzia pensare di allargarci ulteriormente quando è stato proprio l’allargamento a est che sta mettendo in crisi l’Unione europea?

Ora sì: un’Unione allargata a sud non solo non è in agenda⁵⁰⁵, ma non è neppure immaginabile nel medio termine. Ciò che l’Unione europea non deve fare è smarrire la via e perdere le occasioni per favorire il processo in corso.

Passo dopo passo, a partire magari dal Marocco e dalla Tunisia, i due Stati più avanzati nei piani di integrazione economica.

Il sogno di Altiero Spinelli e compagni ha richiesto un congruo numero di anni prima che iniziasse a camminare: accadrà, sempre che ci saranno le condizioni, anche per l’apertura a sud. Senza forzature. Senza accelerazioni innaturali.

Non dimentichiamo che loro – i paesi affacciati alla sponda meridionale del Mediterraneo – «guardano all’Europa unita con la speranza che essa possa in futuro porsi come elemento di riequilibrio delle politiche egemoniche degli Stati Uniti»⁵⁰⁶ e si aspettano che la nostra apertura nei loro confronti, questa volta, non nasconda un’ennesima forma subdola di dominio occidentale⁵⁰⁷.

Non dimentichiamo che la ricostruzione dell’Europa nel secondo dopoguerra e la sua imponente crescita economica sono state rese possibili anche grazie (e in modo tutt’altro che irrilevante) alla

manodopera «a basso costo e relativamente docile»⁵⁰⁸ del sud del Mediterraneo e che il nostro destino come Europa dipende dallo “sviluppo” di quei Paesi.

Uno sviluppo a misura loro (non europeo, né occidentale), non piegato alla logica imposta dalla Banca Mondiale e dal Fondo monetario internazionale che esige parametri di bilancio in ordine⁵⁰⁹.

«80 bombe atomiche su un territorio più piccolo della Toscana»

Non credi che grazie alla rispettabilità conquistata sul campo, all'autorevolezza morale guadagnata con la sua *mission* e soprattutto ai prevedibili risultati benefici del suo Piano straordinario, l'Unione europea potrebbe diventare un polo attrattivo per i popoli che vivono a sud e a sud-est del Mediterraneo?

Prova a immaginare che cosa accadrebbe se dovesse attrarre non solo il Marocco e la Tunisia, ma lo stesso Stato d'Israele e l'Autorità palestinese! Sarebbe la fine di un eterno conflitto di cui non si riesce a cogliere la soluzione, di un incubo per una moltitudine di arabi e di musulmani, di uno Stato che viene percepito da molti come un “sacrilegio”, una sorta di avamposto degli Stati Uniti e il gendarme (con le sue «circa 80 bombe atomiche su un territorio più piccolo della Toscana»⁵¹⁰) dei loro interessi, di uno dei fattori più destabilizzanti della regione.

Uno scenario da sogno? Una delle tante utopie delle anime belle?

Forse non hai torto. Oggi mancano del tutto le condizioni perché un tale sogno possa materializzarsi, in primo luogo la condizione che entri nell'Ue non l'attuale Stato d'Israele, ma uno radicalmente nuovo che sia espressione dei due popoli: uno Stato laico, pluri-etnico, pluri-confessionale, in cui convivono ebrei e palestinesi⁵¹¹, uno Stato post-sionista, post-nazionalista, non più nemico, ma amico delle nazioni arabe, uno Stato libero dalla sindrome dell'accerchiamento (sindrome che ha spinto gli israeliani a dotarsi di un arsenale nucleare terrificante).

Sì, un unico Stato, non due: come potrebbe lo Stato palestinese vi-

vere accanto a uno Stato super-militarizzato come lo Stato d'Israele?

Una prospettiva, del resto, che è stata a suo tempo avanzata da Israele, come ricorda Aldo Giannuli: «una federazione ebraico-palestinese che avrebbe potuto essere una via d'uscita e che avrebbe potuto giovare economicamente anche ai palestinesi; ma prevalse l'opinione del Gran Muftì che invitò alla guerra santa»⁵¹².

So bene che l'idea, fino ad ora, è patrimonio di una ristretta élite di intellettuali (sia ebrei che palestinesi), ma non pensi sia questa l'idea vincente, l'idea che l'Unione europea dovrebbe perseguire?

Non pensi che il conflitto arabo-israeliano sia una bomba, col suo carico di odio, di costi umani e di costi economici (ricordiamo la corsa agli armamenti che ha dissanguato non pochi Paesi arabi), che va disinnescata con urgenza e con tenacia?

Ora, come potrebbe essere disinnescata se non nella cornice di un'Unione europea rinnovata, di una condivisione di valori e di istituzioni in una "casa comune"?

Uno straordinario *know how*

Prova, amico, a esercitare la tua immaginazione: pensa ai benefici straordinari che potrebbero avere i palestinesi in questo nuovo Stato, a contatto con israeliani che hanno costruito con intelligenza un eccezionale patrimonio tecnologico.

Israele, lo sai bene, è «una delle principali fabbriche di idee del mondo» (in esso «si sfornano più idee innovative» che nella mitica Silicon Valley), è il Paese che ha «la più alta concentrazione di ingegneri» e di start up e «la più alta spesa per ricerca e sviluppo a livello mondiale», che attrae un volume di investimenti stranieri che non ha paragone né con l'Europa, né con gli stessi Usa⁵¹³, che tra il 1980 e il 2000 ha registrato ben 7.652 brevetti⁵¹⁴ contro 77 dell'Egitto e 20 della Siria, che ha quattro atenei che «figurano tra le migliori 150 istituzioni accademiche del mondo»⁵¹⁵: non siamo in presenza di un eccezionale *know how* che potrebbe essere messo a disposizione di tutta la regione?

Gli israeliani «hanno la straordinaria capacità di prendere i problemi – per esempio la carenza di acqua – e trasformarli in risorse, in questo caso diventando leader nel campo dell’agricoltura nel deserto, dell’irrigazione a goccia e della desalinizzazione»⁵¹⁶.

Sono, inoltre, leader nel mondo «nel riciclo di acqua di scarico»⁵¹⁷, nei Kibbutz riescono a coltivare frutta e verdura «in acqua atinta direttamente dalla falda sotterranea»⁵¹⁸, hanno una foresta che riesce a vivere “con appena 280 millimetri di precipitazioni annue, più o meno un terzo delle precipitazioni di Dallas, nel Texas”⁵¹⁹ e che assorbe «dall’atmosfera una quantità di anidride carbonica pari a quella delle orgogliose foreste dei climi temperati»⁵²⁰; sfornano «più pubblicazioni scientifiche di qualsiasi altro paese»⁵²¹.

Non ritieni che queste siano carte che debbano essere giocate a beneficio di tutti?

Non avrebbero tutto l’interesse le imprese israeliane a fornire di beni e servizi l’ampio mercato della regione fino ad ora inaccessibile⁵²²?

Tutto dipenderà dall’Europa: se saprà volare un po’ più alto di quanto abbia fatto negli ultimi anni.

Libero dalla tutela americana, all’interno del quadro europeo, il nuovo Stato israelo-palestinese perderebbe il suo ruolo (vero o presunto) di gendarme degli Stati Uniti e la sua stessa esistenza riuscirebbe a realizzare il miracolo di liberare, in tutta la regione, ingenti risorse, oggi finalizzate agli armamenti, che sarebbero destinate allo sviluppo e all’abbattimento delle disuguaglianze sociali, il brodo di coltura dello stesso jihadismo.

Il fatto che tutto questo sia utopico non dovrebbe frenare, ma al contrario incoraggiare l’inseguimento del sogno: no?

La «bontà» delle armi vendute da aziende italiane

Quand’anche tale sogno si realizzasse, di sicuro, non riuscirebbe a rimuovere le cause dei conflitti che oggi insanguinano la Siria, l’Iraq, la Libia, lo Yemen, la Nigeria... e quindi non fermerebbe la fuma-

na di disperati che fuggono dalla guerra e dal terrorismo, ma non è il caso di ricordare che il conflitto israelo-palestinese, pur rimanendo sullo sfondo oggi, continua ad alimentare l'odio contro l'Occidente?

Si tratterà, naturalmente, di adottare una strategia che preveda di operare contemporaneamente su più fronti.

La lotta alla povertà, il superamento dello “scandalo” dello Stato d'Israele e l'impegno a contribuire a risolvere i conflitti in corso dovranno procedere insieme, anche perché sono strettamente intrecciati: i palestinesi, ad esempio, non si trovano a competere direttamente, sul proprio terreno, con i jihadisti dello Stato islamico?

E l'Europa dovrà giocare su tutti i tavoli la stessa carta: quella dei ponti, della politica nel senso più nobile del termine. In Siria come in Iraq e in Libia. Quale alternativa avremmo dopo i disastri provocati dalle cosiddette guerre umanitarie in Afghanistan, in Iraq e in Libia? Non sarebbe poi masochista una scelta che avrebbe come risultato quello di compattare la miriade di organizzazioni terroristiche islamiche oggi in lotta tra loro contro la stessa Europa, moltiplicando – dopo Parigi, Bruxelles, Istanbul, Nizza, Dacca, Germania – gli attentati terroristici contro gli occidentali?

Non possiamo permetterci di sostituire il gendarme americano col gendarme europeo!

Il terrorismo islamico è un problema nato all'interno del mondo musulmano ed è, di conseguenza, tale mondo che dovrebbe risolverlo!

Quello che spetta a noi europei è smussare il più possibile, con le armi della diplomazia, le tensioni interne al fronte anti-Isis.

È proprio per questo che non spetta a noi, “fermare” militarmente la guerra, ma tocca a noi attivarci in tutti i modi, con la diplomazia e il supporto necessario in termini di intelligence e di addestramento militare, perché siano gli stessi musulmani a risolvere il loro problema interno. Tocca a noi arrestare l'ignobile commercio di armi, a noi europei che siamo tra i primissimi esportatori di armi al mondo (e che nel quinquennio 2004-2008 abbiamo addirittura raggiunto il primo posto, ricoprendo «il 34% di tutto il commercio

di 'grandi sistemi d'arma'»⁵²³) e a noi italiani, in particolare, che da tempo siamo piazzati intorno alla decima posizione ed esportiamo quasi il 50% ai Paesi del sud del mondo, anche a due dei Paesi più poveri in assoluto, come il Burundi e l'Eritrea che sono arrivati a spendere per le armi rispettivamente l'8,1% (contro l'1,6% per la salute e il 3,1% per l'educazione) e perfino il 27,5% del Pil (contro il 2,8% per la salute e il 4,8% per l'educazione)!

Si domanda Kofi Annan: «Quanti eritrei che arrivano con i barconi scappano da casa loro dopo aver provato sui loro villaggi e le loro famiglie la 'bontà' delle armi vendute al regime di Isaias Aferwerki anche da aziende italiane ed europee nonostante l'embargo?»⁵²⁴.

Non è un monito che dovrebbe scuotere le nostre coscienze?

Un mondo martoriato

Un'impresa gigantesca abbiamo di fronte: troppi e troppo contrastanti gli interessi in campo, troppi gli attori regionali e internazionali sulla drammatica scena e troppe le macerie accumulate.

Quello che vedi appare un mondo in frantumi.

Stati che hanno di fatto cessato di esistere ed altri che vivono nell'incubo di subire lo stesso destino, frontiere artificiali imposte dalle ex potenze coloniali europee che si sono letteralmente polverizzate.

Un mondo lacerato: sunniti contro sciiti, sunniti contro sunniti additati come "traditori" (*tafkiri*), sunniti contro le minoranze islamiche. E poi musulmani contro cristiani ed ebrei. E perfino cristiani (guerriglieri che col supporto di *foreign fighters*, combattono sotto la bandiera di Cristo⁵²⁵) contro musulmani.

Una società civile drammaticamente scossa da una vera e propria esplosione di clan ognuno dei quali rivendica la propria identità.

Una nobilissima tradizione lentamente e faticosamente costruita lungo i secoli da cristiani e musulmani letteralmente distrutta: la stessa storica tolleranza del mondo islamico (con rare eccezioni⁵²⁶)

nei confronti dei popoli del Libro, la fratellanza, lo stesso rispetto della vita perfino nei confronti di bambini che vengono crocifissi, sepolti vivi⁵²⁷, venduti come schiavi⁵²⁸.

Tutto lì sa di morte, di sangue, di terrore. Terrore che cogli negli occhi di chi scappa dalla guerra. Terrore di chi, sotto assedio, soffre la fame e la sete (e non ha alternativa che quella di bere in pozzi contaminati⁵²⁹). Terrore di chi teme di cadere sotto le bombe o sotto i colpi di un kalashnikov.

Un mondo travolto dall'odio e dalla violenza. Travolto dalla stessa febbre del denaro⁵³⁰ e del potere.

Come pensare di ricostruire a partire da queste macerie? Come ricomporre ciò che è così frantumato? Come ripristinare un minimo di convivenza laddove domina esclusivamente la violenza?

Ambedue, amico, proviamo una sensazione di impotenza.

Eppure, è lì che dovremmo operare se vogliamo salvare la stessa Europa: salvarla da chi, a Raqqa, progetta attentati terroristici contro le capitali europee, dalle potenze regionali e mondiali che soffiano sul fuoco al fine di tutelare i loro interessi.

Un groviglio di interessi

Il petrolio, sì, conta, ma non è l'unica «forza che governa la politica» nel Medio Oriente perché «esiste qualcosa di più importante del denaro [...] la liberazione dalla paura»: le petrolmonarchie del Golfo Persico scambiano «petrolio per ottenere sicurezza [...] in cambio di assistenza in campo militare»⁵³¹.

Per loro la minaccia mortale è rappresentata dall'Iran che farebbe di tutto per destabilizzarle «nella speranza che un'insurrezione armata rovesci i governi sunniti per instaurare governi sciiti filoiraniani»⁵³²: da qui la «paura quotidiana di rivolte interne» e il «timore che qualcuno, una volta scoppiate le insurrezioni contro la loro gestione autocratica del potere, finanzia gli insorti»⁵³³, la stessa paura che all'indomani della cosiddetta primavera araba, le ha spinte a versare «miliardi di dollari» [...] per rovesciare Bashar al-Assad»⁵³⁴.

Una paura, sempre secondo loro, fondata: l'Iran ha un'economia che «vale 550 miliardi di dollari» che gli consente di tenere «un esercito efficiente e ben armato la cui punta di diamante sono i Guardiani della Rivoluzione, i pasdaran»⁵³⁵, e di arruolare miliziani sciiti provenienti dall'Iraq e dall'Afghanistan, nonché gli agguerriti Hezbollah libanesi.

Una paura fondata anche perché, dopo la rivoluzione islamica inaugurata nel 1979 dall'ayatollah Khomeini, l'Iran ha sconvolto «l'intero Islam [...] promettendo la rivincita sciita sul mondo islamico. Una rivincita destinata a stravolgere la supremazia sunnita che aveva perseguitato e umiliato gli sciiti ovunque e cui gli sciiti aspirano ancora con la lotta per la guida dell'Islam»⁵³⁶: non a caso l'Iran è il nemico giurato dell'Isis (di matrice, come è noto, sunnita).

Un disegno egemonico che è contrastato non soltanto dai Paesi del Golfo, ma pure dall'Arabia Saudita⁵³⁷ (regime sunnita) che non esita, al fine di rafforzare il fronte sunnita e arginare le ambizioni di Teheran, a inviare soldati nel lontano Yemen⁵³⁸ per combattere i ribelli houthi additati come una pedina dell'Iran.

La religione, quindi, c'entra: non è casuale che il regime di Damasco (guidato da una famiglia appartenente agli alawiti, una costola sciita) e Teheran siano in sintonia.

Naturalmente non mancano altri interessi: non si spiegherebbe, altrimenti, il sostegno ad al-Assad da parte della Russia.

Vi sono interessi strategici. La Russia ha tante ragioni per difendere il regime di Damasco perché questo le garantisce di avere «il suo unico sbocco sul Mediterraneo»⁵³⁹ (a Tartus), proprio in Siria. E la Russia ha pure altri motivi per giocare le sue carte in questa terra martoriata perché è qui che combattono dei *foreign fighters* cececi che Putin ha tutto l'interesse a eliminare sui campi di battaglia prima che rientrino in patria e compiano attentati sul suolo russo.

E, come è scontato, non manca il contrasto con l'America. Gli Stati Uniti «hanno quasi completamente fagocitato»⁵⁴⁰ il Medio Oriente «perché hanno buoni e ottimi rapporti con dodici Stati su

quattordici», mentre la Russia ha subito nel tempo degli smacchi cocenti (per lunghi decenni la Siria era una «solida roccaforte russa»⁵⁴¹): da qui la voglia della sua *leadership* di recuperare terreno, di tornare a esercitare la sua influenza nella regione, vestendo anche i panni di paladina della sicurezza dei Paesi mediorientali minacciati dall'Isis; da qui il suo attivismo che si esprime non soltanto attraverso bombardamenti⁵⁴², ma anche operando su più fronti (siglando forniture militari con gli Hezbollah libanesi, e peshmerga curdi⁵⁴³ e l'Egitto e realizzando un «coordinamento militare» col governo d'Israele a tutela del milione di ebrei russi emigrati in Israele).

Usa e Russia hanno oggettivamente interessi divergenti: gli americani sono stati interessati a lungo a «far avanzare i ribelli» che combattono contro al-Assad (dopo averli finanziati per anni), mentre i russi, al contrario, a «farli arretrare»⁵⁴⁴. Ecco perché i bombardamenti russi non hanno sempre mirato alle postazioni dell'Isis. Ed ecco perché i tempi si sono allungati all'inverosimile, moltiplicando così lutti e sofferenze non soltanto in Siria, ma anche, di riflesso (con attentati e stragi) nella stessa Europa.

Il nodo non è costituito dall'Isis (facilmente battibile sotto il profilo militare), ma dall'assetto della Siria dopo la caduta dello Stato islamico: né gli americani (vedremo come si comporterà il nuovo presidente Donald Trump) né i Paesi sunniti hanno interesse a sacrificare uomini e risorse per poi lasciare la Siria sotto l'influenza dell'Iran e di conseguenza della stessa Russia.

La situazione è ancora più ingarbugliata se teniamo presente il ruolo della Turchia che, più che dall'Isis, è ossessionata dall'incubo di un Kurdistan indipendente alle sue porte capace di trasformarsi «in un polo di attrazione per circa venti milioni di curdi – su ottanta milioni di abitanti complessivi – che risiedono in gran parte nel sud-est della Turchia»⁵⁴⁵, ossessionata a tal punto che, proprio al fine di evitare uno smembramento del suo territorio, è giunta anche a bombardare le infrastrutture e gli stessi militanti del Pkk⁵⁴⁶ e dell'Ypg⁵⁴⁷.

Un milione di morti

«Il Medio Oriente – scrive Alessandro Orsini – è come un gigantesco ingranaggio composto da due grandi rotelle che si muovono in direzione opposta [...] il blocco Russia-Iran, da una parte, e il blocco Stati Uniti-Arabia Saudita, dall'altra» che «agiscono per danneggiarsi»⁵⁴⁸.

Una situazione complicatissima che andrebbe inquadrata nel contesto degli eventi sconvolgenti che si sono verificati nella regione negli ultimi decenni.

Non dimentichiamo la lunga guerra tra Irak (finanziato con miliardi di dollari dall'Arabia Saudita) e Iran, una guerra che ha lasciato «sul campo circa un milione di morti e devastazioni incredibili alle infrastrutture»⁵⁴⁹.

Non dimentichiamo che il re saudita, dopo l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq, sentendosi minacciato, ha supplicato gli Stati Uniti di intervenire ed è stata proprio la presenza di 500.000 soldati statunitensi sul suolo dell'Arabia Saudita che ha contribuito fortemente ad alimentare il radicalismo islamico (in primo luogo i terroristi di al-Qa-eda) con l'obiettivo di liberare i luoghi santi dell'islam dagli "infedeli".

Naturalmente, non mancano interessi economici, accresciuti da quando nel 1989 l'Iran e il Qatar hanno scoperto di «essere seduti sul più grande giacimento di gas naturale del mondo»⁵⁵⁰ (da qui due progetti paralleli di costruire gasdotti destinati a giungere al Mediterraneo attraverso la Siria), ma ridurre tutto a fattori economici o, magari, a una diatriba interna tra sunniti e sciiti non serve a capire.

Tanti, troppi, gli interessi in campo. E tanti e troppi i Paesi coinvolti. Lo stesso Stato d'Israele si trova accerchiato da «attori non governativi» (così li chiama il Consiglio di Sicurezza dell'Onu) aggressivi quali «gli Hezbollah in Libano del Sud, le milizie jihadiste di al-Nusra sul Golan siriano, Hamas nella Striscia di Gaza⁵⁵¹, i jihadisti di Bayt al-Maqdis – aderenti a Isis – nel Sinai egiziano e a Est la Giordania di re Abdullah instabile, a causa dell'infiltrazione delle cellule del Califfo»⁵⁵².

La paura del terrorismo è tale che ha spinto l'Arabia Saudita, al fine di difendersi dalle infiltrazioni jihadiste, a «costruire un'imponente muraglia di sicurezza lunga i 965 chilometri di confine con l'Iraq [...] due file di filo spinato, realizzate a centro metri di distanza, disseminate da sensori e sorvegliate da pattuglie armate lungo un percorso incentrato su quaranta torrette blindate dotate di radar, visori notturni e sistemi avanzati di sorveglianza, comando e controllo per monitorare qualsiasi movimento a ridosso del confine»⁵⁵³.

Un “pragmatismo positivo”

Ora, chi, se non l'Europa in quanto tale, potrebbe arrestare un processo che, se non governato, è destinato a condurre alla terza guerra mondiale?

Ma come? «Sottrarsi alle narrazioni apocalittiche intorno alla prossima fine del mondo, alla pulsione forse inconscia per cui l'unica alternativa all'orrore senza fine sarebbe una fine orribile» e promuovere la «rinascita di un pragmatismo positivo orientato al compromesso per il bene della propria comunità»⁵⁵⁴, come scrive Lucio Caracciolo?

Un “pragmatismo positivo” che punti al compromesso nella consapevolezza che non è questo il tempo di «disegni salvifici universali»⁵⁵⁵, un compromesso teso, magari, a costruire un percorso che preveda, seppure in tempi lunghi, per la Siria e per l'Iraq, la cornice dell'Unione europea.

Un percorso del tutto anacronistico in questa fase storica in cui – come scrive Alessandro Aresu – «l'Europa è in declino [...] l'euro e l'Unione europea» che «sono state scommesse geopolitiche e ideologiche legittime [...] negli ultimi dieci anni hanno mostrato i loro limiti [...] i muri si sono moltiplicati [...] l'opinione pubblica europea è un fantasma» e la «dissoluzione» in atto è sotto gli occhi di tutti «come se non ce ne importasse nulla»⁵⁵⁶, tanto più dopo l'esito del referendum sulla Brexit e a causa dell'effetto Trump?

Non è certo questo il momento ideale, ma non è proprio perché

l'Europa sta vivendo una crisi così lacerante che dovrebbe avvertire l'esigenza di un salto di qualità? Così si chiuderebbe il cerchio, superando il paradosso di un'Europa «separata dalla culla dell'Europa»⁵⁵⁷.

Un sogno che snaturerebbe la stessa natura di Europa, la nostra "identità"?

Ma abbiamo davvero una nostra identità? Così si domanda Stefano Cingolani: «di quale identità si tratta? Quella europea che non esiste o quella nazionale cambiata una infinità di volte nell'ultimo secolo?» L'Europa che «non sa che cos'è né dove va» non «evoca un mondo inesistente perché i paesi etnicamente compatti sono un prodotto artificiale del secondo dopoguerra»⁵⁵⁸?

Siamo di fronte, di sicuro, a un problema complesso: non è la stessa Unione europea che «si è definita, fin dagli inizi, come un progetto e non come un territorio e si è posta come entità politica e non geografica»⁵⁵⁹?

Criteri valoriali, politici, non territoriali: ciò che conta è soddisfare le condizioni richieste, in termini di valori e di requisiti economici.

Non è stato uno dei padri dell'Europa, Jean Monnet, a dire che «l'Europa non è mai veramente esistita» e che «si deve creare»? Non è stato un altro convinto europeista, l'ex presidente della Commissione europea Jacques Delors, a dichiarare che l'Unione europea è «un oggetto politico non identificato»?

E poi, nell'era della globalizzazione la geografia è ancora «vissuta in termini di contiguità e distanza»⁵⁶⁰?

«DUE VERSIONI DI UNO STESSO SISTEMA RELIGIOSO»

Nei prossimi venti o trent'anni vedremo dei leaders religiosi di ispirazione tollerante e pacifista, nello stile di Gandhi, Martin Luther King o Nelson Mandela, che riscuoteranno molto più rispetto e successo popolare degli attuali sostenitori del jihad, dell'intolleranza e dell'autocrazia religiosa.

(RICHARD W. BULLIET, *La civiltà islamico-cristiana*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 182)

Un doloroso travaglio comune

Abbiamo esplorato a lungo. È tempo ora di bilanci. Non sarà facile stilarli, ma ci proveremo, almeno sui due nodi che più hanno catturato la nostra attenzione.

Sull'enigma-islam in primo luogo.

Siamo di fronte a un nuovo spettro che si aggira per le strade del mondo a seminare panico, terrore e morte? A un brusco risveglio del Sacro, anzi del «Sacro Selvaggio»⁵⁶¹ (come lo definisce lo storico Franco Cardini), un risveglio inatteso in una società ormai secolarizzata in cui, come scrive Peter Sloterdijk, «si è esaltato il disincanto»⁵⁶², «un risveglio delle religioni, che in alcuni casi non sono l'oppio, ma l'eccitante dei popoli»⁵⁶³, come afferma il filosofo statunitense Michael Walzer?

Che cosa è davvero l'islam? La religione dei tagliagole, dei guerrieri di Allah, del fanatismo, del «furore di Dio»⁵⁶⁴, di una religione⁵⁶⁵ che annuncia l'imminente apocalisse?

Noi ci siamo sforzati di decifrarlo, naturalmente con i modesti strumenti investigativi che abbiamo a disposizione e qualche risultato l'abbiamo raccolto.

Islam e cristianesimo, checché ne pensino i più, sono due religioni sostanzialmente affini. Comuni i messaggi morali. Comu-

ne – per certi versi – anche l’impianto dottrinario («impressionanti» sono, tra l’altro, le «somiglianze tra la descrizione cristiana e quella coranica dell’Apocalisse, del Giudizio universale e del paradiso che attende quanti sono stati salvati»⁵⁶⁶).

Comune, a tratti, è pure il linguaggio della violenza. Un linguaggio (l’abbiamo analizzato) che può turbare la coscienza di un cristiano educato all’idea che quello di Cristo è stato essenzialmente un messaggio d’amore: Gesù, secondo il biblista cattolico J.P. Meier, si è limitato a «citare due comandamenti della Torah»⁵⁶⁷, vale a dire l’amore di Dio e l’amore del prossimo, “prossimo” che per lui era l’altro israelita. L’esegeta americano non ha dubbi: «se alla scarsità dei detti sull’amore aggiungiamo la relativa scarsità delle volte in cui Gesù parla del proprio ‘prossimo’ e del proprio ‘nemico’, iniziamo a sentire il disagio di fronte alle allegre generalizzazioni omiletiche che proclamano che l’amore è il centro del messaggio di Gesù»⁵⁶⁸; «quando passiamo ad affermare che egli fece dell’amore la chiave ermeneutica per interpretare tutta la Legge o il principio supremo da cui possono essere dedotti o in base a cui possono essere giudicati tutti gli altri comandamenti, dal Gesù storico siamo passati al Gesù matteoano – che è il peccato originale della maggior parte degli esegeti cristiani che espongono il Gesù storico e la Legge»⁵⁶⁹.

So che tutto questo ti sconcerta. E il comandamento dell’amore, dirai?

Secondo Meier «non risale al Gesù storico» in quanto «affonda le sue radici nel terreno fertile ma peculiare della teologia di Giovanni»⁵⁷⁰.

Una «fase tragica e nefasta»

Siamo di fronte a due tradizioni religiose talmente affini che Richard W. Bulliet giunge a parlare di «civiltà islamico-cristiana»: non si tratterebbe di due civiltà (e quindi, sarebbe priva di senso l’espressione “scontro di civiltà”), ma di una sola in quanto cristianesimo e islam hanno seguito per otto secoli «traiettorie storiche pa-

rallele [...] così vicine che le due comunità potrebbero essere considerate come due versioni di uno stesso sistema socio-religioso, alla stessa stregua delle differenze tra cristiani ortodossi e cristiani occidentali»⁵⁷¹, come «due gemelli, la cui somiglianza non viene meno solo perché le loro strade si sono separate»⁵⁷².

Un'altra tesi che ti scandalizza?

L'autore sa bene che si tratta di un'espressione che «nessuno usa, o ha mai usato», mentre si ritiene del tutto scontato dire «civiltà ebraico-cristiana» quando «le relazioni relative a testi sacri e dottrine esistenti tra cristianesimo e giudaismo non sono più strette di quanto lo siano quelle tra giudaismo e islam, o tra cristianesimo e islam»⁵⁷³: «il cristianesimo e l'ebraismo superano per definizione il test di ingresso alla civilizzazione proposto anche all'islam, nonostante alcuni dei loro praticanti impongano regole sul modo di vestire delle donne, vietino bevande alcoliche, prescrivano la preghiera nella scuola pubblica, perseguitino i gay e le lesbiche e considerino destinati all'inferno i seguaci di altre religioni»⁵⁷⁴.

«La civiltà islamico-cristiana – conclude Richard W. Bulliet – è un concetto di cui abbiamo un bisogno disperato se vogliamo ancora sperare di riuscire a trasformare la fase tragica e nefasta in cui ci troviamo in un momento storico di integrazione sociale e religiosa»⁵⁷⁵.

Un altro studioso, Reza Aslan, sottolinea con forza che nell'islam non vi è «niente di eccezionale»⁵⁷⁶ rispetto alle altre religioni, neppure in quei versetti inquietanti che invitano a uccidere «i politeisti» ovunque si incontrino, a combattere «gli ipocriti che non credono in Dio e nell'Ultimo giorno» in quanto sono rivolti «in modo specifico ai Quraysh e ai loro sostenitori clandestini a Yatrib (rispettivamente indicati, nel Corano, come 'i politeisti' e 'gli ipocriti'), con i quali la *umma* stava combattendo una terribile guerra»⁵⁷⁷.

«Niente di eccezionale» perché nel Corano non vi è alcuna giustificazione delle efferatezze dei miliziani di al-Baghdadi in quanto in esso è «assolutamente proibita in ogni circostanza [...] l'uccisione di donne, bambini, monaci, rabbini, vecchi e altri non combattenti»⁵⁷⁸ ed è la stessa legge islamica ad avere messo al bando «la tortura dei

prigionieri di guerra, la mutilazione dei cadaveri, le molestie e ogni tipo di violenza sessuale durante il combattimento» e «la distruzione ingiustificata delle proprietà»⁵⁷⁹ ed è lo stesso Corano a esortare a non dare «inizio alle ostilità» perché «Dio non ama l'aggressore».

«Niente di eccezionale» neppure sul versante della poligamia: Maometto, è vero, è stato poligamo per dieci anni a Yatrib (come poligami sono stati Abramo, Giacobbe, Mosè, Osea, Saul, Davide, Salomone...), ma ha anche praticato la monogamia (il modello per lui del matrimonio⁵⁸⁰) per venticinque anni alla Mecca. La poligamia, poi, era allora percepita «come necessaria per la sopravvivenza della *umma*, in particolare dopo che la guerra con i Quraysh aveva prodotto centinaia di vedove e orfani che dovevano essere sostenuti e protetti dalla comunità»⁵⁸¹.

Un tabù comune a cristiani e a musulmani

A dividere le due religioni non sono tanto i contenuti quanto la modalità di lettura dei testi considerati sacri: mentre per i biblisti cattolici l'approccio storico (anche se associato ad altre metodologie) è piuttosto diffuso, per gli esegeti del Corano è ancora largamente un tabù: non a caso dopo «un aspro confronto tra scuole e correnti di opposte tendenze» è prevalsa la tesi della Parola increata.

Un tabù del tutto comprensibile perché rifiutare la tesi della Parola eterna significa ridurre il Corano «alla mera dimensione umana e contingente» e di conseguenza spogliare «il Messaggio divino dal prestigio»⁵⁸² da esso sempre goduto.

Nulla di nuovo sotto il sole se pensiamo che il tabù in questione continua a lacerare ancora oggi il mondo cattolico. Non è stato l'allora card. Joseph Ratzinger, in tempi recentissimi, a tuonare contro tale metodo storico-critico sostenendo che «la scienza degli specialisti ha steso un filo spinato attorno alla Parola di Dio, sequestrata dagli accademici»⁵⁸³? Non è un intellettuale cattolico di primo piano come Vittorio Messori ad affermare allarmato che l'approccio storico si rivela di fatto «una piccola atomica che, gettata sopra i vange-

li, ne provoca l'esplosione in mille frammenti che poi lo specialista esaminerà uno ad uno, per arrivare spesso alla conclusione che nessuno di questi ha a che fare con la storia»⁵⁸⁴?

L'approccio storico-critico è percepito in tutte le religioni come potenzialmente eversivo perché, proprio per sua natura, ha solo a che vedere con la storia umana e non con la trascendenza divina (e, dunque, prescinde dai miracoli) ed è quindi in grado di distruggere la sacralità di ogni testo "sacro".

Non è turbato un cristiano nel leggere che il Cristo che cammina sull'acqua non sarebbe che un'eco di passi dell'Antico Testamento e «con ogni probabilità [...] una creazione della chiesa primitiva, una confessione cristologica in forma narrativa»⁵⁸⁵, che la moltiplicazione dei pani e dei pesci sarebbe un banchetto «ricordato e interpretato dalla Chiesa postpasquale attraverso il filtro della tradizione dell'ultima cena e della celebrazione, da parte della chiesa primitiva, dell'eucaristia»⁵⁸⁶ e che il racconto dei discepoli di Emmaus non avrebbe nulla a che vedere con una «visione sensibile», ma solo col «riconoscimento di una presenza con gli occhi della fede»⁵⁸⁷?

Il travaglio (dolorosissimo), amico, è comune alle due religioni ed appare debole l'obiezione secondo cui "loro" sarebbero "indietro" secoli rispetto a noi. Noi, è vero, abbiamo alle spalle la stagione dell'illuminismo, abbiamo avuto una fioritura di studi biblici ancorati al metodo storico-critico, ma non per questo i cristiani (sicuramente i più) si sentono meno turbati di fronte agli esiti di tali studi.

E non meno turbati sono di fronte all'applicazione di metodologie alternative al filone storico-critico, da parte, ad esempio, di uno studioso come Eugen Drewerman secondo cui quella delle donne il mattino della Pasqua è «un'esperienza mistica, non fisica, una trasfigurazione della persona, non del corpo materiale»⁵⁸⁸ e il cosiddetto miracolo della pesca abbondante sta nel «fatto che Dio può porre fine al buio, all'oscurità e alla mancanza di prospettive e di possibilità della vita umana»⁵⁸⁹.

Così nel mondo islamico "ortodosso" non può non essere percepito come scandaloso l'auspicio di un figlio dell'islam, qual è il

poeta-intellettuale siriano Adonis, che «prima o poi la psicoanalisi finisce per decostruire [...] la leggenda su cui si fonda l'islam»⁵⁹⁰.

Come non può non apparire blasfema la tesi di Reza Aslan: «se Mosè abbia realmente diviso le acque del Mar Rosso, o se Gesù abbia effettivamente resuscitato Lazzaro, o se Dio abbia davvero parlato per bocca di Maometto, vuol dire porsi domande irrilevanti. L'unico interrogativo importante riguardo alla religione e alla sua mitologia è: che cosa significano queste storie?»⁵⁹¹.

Non vi è dubbio che Adonis e Reza Aslan respirino (uno in Francia, l'altro negli Stati Uniti) un'aria tutta occidentale. Quest'ultimo arriva a trovare nell'islam perfino la teorizzazione del pluralismo religioso: «il riconoscimento, da parte di Maometto, degli ebrei e dei cristiani come popoli protetti (*dhimmi*), la sua credenza in un testo divino comune da cui derivano tutte le scritture rivelate [...] e il suo sogno di fondare una singola *umma* unita che abbracciasse tutte e tre le fedi abramitiche erano idee rivoluzionarie, in un'epoca in cui la religione veniva letteralmente a creare i confini tra i popoli»⁵⁹², addirittura la separazione tra Stato e religione, un riconoscimento relativamente recente nell'Occidente cristiano, ma stabilito «nell'islam già quattordici secoli fa, quando si decise che nessun califfo avrebbe detenuto un'autorità religiosa sulla comunità»⁵⁹³; la stessa totale storicità della sharia che «si è sviluppata all'interno di un chiaro contesto storico, si è evoluta in risposta a determinate circostanze storiche ed è stata soggetta agli stessi fattori storici, politici ed economici che hanno influenzato tutti i codici legali in ogni cultura e in ogni parte del mondo»⁵⁹⁴.

Siamo di fronte indubbiamente a una lettura "laica", di impostazione storica di matrice, in ultima analisi, illuministica.

Riformatori contro tradizionalisti ci sono sempre stati in ogni religione. Basterebbe leggere la storia del cristianesimo per vedere come tale contrasto è talora esploso in vere e proprie manifestazioni di violenza, né più né meno rispetto a quelle a cui stiamo assistendo nel nostro tempo nella terra dell'islam.

Jihadisti *ante litteram*

Ogni confronto, sia chiaro, può apparire forzato (e lo è), ma come non constatare le non poche sorprendenti analogie, se prendiamo in considerazione i riformatori più radicali dell'età moderna?

Analogie che ci fanno accapponare la pelle.

Il fanatismo religioso: dalla esigenza di purificazione della comunità dagli empi allo sterminio degli idolatri fino alla distruzione delle immagini e statue.

La teocrazia: la volontà di sottomissione totale alla Parola di Dio (sottomissione, ovviamente, anche dell'autorità civile che, se viola il Vangelo, va corretta e nel caso deposta).

Il fervore rivoluzionario: vi sono stati anabattisti che hanno mirato al sovvertimento radicale della società e hanno realizzato comunità in cui tutto – dalla proprietà alla produzione – era in comune, a imitazione del modello delle prime comunità cristiane.

La visione apocalittica della storia: la convinzione di una imminente fine del mondo in cui Dio radunerà i suoi eletti e condannerà i reprobri.

Il ricorso alla violenza in nome di Dio: la repressione della rivolta dei contadini capeggiata dal teologo Thomas Müntzer è costata «dai settantamila ai centomila morti»⁵⁹⁵!

Lo stesso rito della decapitazione non solo ad opera dei principi contro i rivoltosi (oltre mille gli anabattisti giustiziati - decapitati o bruciati), ma anche degli stessi riformatori radicali⁵⁹⁶.

La stessa violenza del linguaggio, anche da parte del “moderato” Lutero che ha definito la Roma papale un «cancro» e che, di fronte alla rivolta dei contadini ha sollecitato i principi a uccidere, scannare e strangolare il più alto numero possibile⁵⁹⁷.

E, naturalmente, allora come oggi motivazioni religiose intrecciate a ragioni che religiose non sono.

Analogie che ci spaventano.

Non siamo inorriditi di fronte a Thomas Müntzer, il rivoluzionario ex seguace di Martin Lutero che si è proposto di instaurare con il

terrore il Paradiso in Terra? Non siamo esterrefatti nel leggere che i principi e i conti che si fossero rifiutati di condividere i loro beni con la comunità, sarebbero stati decapitati o impiccati e che quindi occorresse «ammazzarli come cani»⁵⁹⁸? Non restiamo ammutoliti quando leggiamo che «gli infedeli non hanno diritto di vivere, a meno che gli eletti non glielo concedano»⁵⁹⁹, che i peccatori vanno ricondotti sulla via retta e «se si oppongono» devono essere uccisi «senza pietà»⁶⁰⁰?

Non siamo qui di fronte, come scrive Alessandro Orsini nella sua anatomia delle Brigate rosse, all'incarnazione di un «“tipo antropologico” che si è conservato fino ai nostri giorni»⁶⁰¹, cioè integralista, fanatico, «animato da una concezione millenaristica della storia» e dalla convinzione di essere «il depositario di una conoscenza assoluta che, a suo dire, avrebbe dischiuso agli oppressi le porte del Paradiso in Terra»⁶⁰²?

E che dire di Giovanni di Leida che ha realizzato a Münster «una repubblica di tipo teocratico-comunistico, basata sull'uso massiccio e sistematico del terrore totalitario»⁶⁰³ ed è giunto a massacrare i suoi nemici interni che avevano respinto l'introduzione della poligamia⁶⁰⁴ («per settimane, la città fu attraversata dallo strazio delle vittime e dalle loro urla di dolore») ⁶⁰⁵?

Due terroristi, cresciuti nel clima di grandi tensioni della Riforma protestante (contrassegnata non soltanto da aspre polemiche tra cattolici e protestanti, ma anche tra protestanti e protestanti) che, in qualche misura, hanno anticipato alcuni tratti caratteristici che saranno dei brigatisti rossi e dei jihadisti del nostro tempo: la consapevolezza di essere degli «angeli sterminatori»⁶⁰⁶, i «“figli della luce” venuti su questa terra per punire e redimere, per distruggere e purificare»⁶⁰⁷, gli eroi che sentono il dovere di sacrificarsi «per il riscatto dell'umanità»⁶⁰⁸.

Reza Aslan scrive che la Riforma protestante è stata «una disputa violenta, sanguinosa, che portò guerra e devastazione in Europa per oltre un secolo»⁶⁰⁹.

Non sono stati sgozzati, nella tristemente famosa notte di San Bartolomeo (23-24 agosto 1572), non meno di 3000 ugonotti⁶¹⁰ da

parte di fanatici cattolici? La guerra dei Trent'anni non ha rivelato un sadismo raffinato che non ha nulla di dissimile da quello ostentato oggi da Daesh (bimbi lanciati nelle fiamme, bruciate donne inchiodate sui banchi delle chiese luterane, fatte trascinare patrizie alla coda dei cavalli fino alla morte atroce)?

Analogie (ripeto) forzate, ma è pressoché impossibile non vedere che cristianesimo e islam hanno vissuto (e l'islam sta ancora vivendo) dinamiche interne del tutto analoghe.

Così scrive il filosofo Peter Sloterdijk: «agli europei colti che, intorno al 2050, dovessero osservare le convulsioni croniche delle 'società' islamiche, verranno forse in mente le lotte al tempo della Riforma protestante e ancor più la fase ostinatamente antimoderna del Cattolicesimo, durata dal 1789 al Concilio Vaticano II e, come si ricorda tuttora con stupore, finita a vantaggio di tutte le parti in causa con la conciliazione tra teocentrismo e democrazia»⁶¹¹.

Una religione “razionale”

«Niente di eccezionale»: Islam e cristianesimo hanno moltissimo in comune. Vi è addirittura chi sostiene la superiorità dell'islam sul cristianesimo in quanto la religione musulmana rifiuta quei “misteri” che rappresentano il cuore del cristianesimo quali l'incarnazione di Dio e la Trinità⁶¹², misteri che vengono percepiti dalla ragione umana come letteralmente scandalosi; rifiuta i poteri taumaturgici conferiti al clero nel mondo cattolico (si veda la facoltà del sacerdote cattolico di trasformare del pane e del vino in corpo e sangue di Cristo).

Edward Gibbon non ha sottolineato nel Settecento la “razionalità” dell'islam contro la superstizione del cristianesimo, arrivando ad affermare che «anche un ateo dotato di spirito filosofico potrebbe sottoscrivere il credo dei maomettani, forse troppo sublime per le nostre facoltà intellettuali»⁶¹³? Arnold J. Toynbee, a sua volta, non ha definito l'islam “una grande religione e una grande civiltà basata su fondamenta solide, chiare, razionali”⁶¹⁴?

So che sei allibito di fronte a tale tesi, ma è di sicuro arduo per la ragione umana coniugare l'unicità di Dio e la sua manifestazione in tre persone (problema che ha arrovellato alcune delle menti più acute del Medioevo); arduo conciliare un Dio assolutamente "Altro", totalmente "Trascendente", l'Ineffabile con l'idea secondo cui l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio; arduo spiegare l'arcano di un Dio che si è incarnato in un uomo ed è morto sulla croce⁶¹⁵.

Ciò ci conduce automaticamente ad affermare la superiorità dell'islam sul cristianesimo?

Non lo so, amico, non so se il criterio per definire una religione superiore a un'altra sia la maggiore o minore oscurità razionale del suo contenuto (anche nel Corano l'oscurità non è del tutto cancellata: comune con il cristianesimo è la credenza nel concepimento miracoloso di Gesù avvenuto tramite l'intervento dello Spirito), ma ciò che so è il fatto che per i cristiani la Trinità, l'incarnazione di Dio e la stessa morte di Cristo-Dio in croce, pur essendo uno scandalo per la ragione, rivelano una "verità" sublime, cioè un Dio Amore, un Dio che per amore degli uomini si "umanizza" e, sempre per lo stesso amore, giunge al supremo sacrificio di sé⁶¹⁶! Non è lo stesso filosofo agnostico Salvatore Natoli ad affermare che il «Crocifisso rimane per tutti gli uomini figura esemplare anche se non è Figlio di Dio e nessun Dio esiste»? Che «Egli indica agli uomini una via superiore, testimonia che è possibile quello che in genere e per lo più sembra impossibile: trasformare l'*amor sui*, in dono»⁶¹⁷?

Un «crimine degno di morte»

Forse sarebbe più corretto definire "complementari" le due tradizioni religiose.

Non avrebbe tutto da guadagnare il cristianesimo, come si è evoluto fino a oggi, a far propri i valori che caratterizzano fortemente l'islam come il senso del pudore, il ruolo fondamentale della dimensione comunitaria⁶¹⁸ e una più marcata responsabilità sociale?

E non avrebbe tutto da guadagnare la comunità islamica ad accogliere i diritti fondamentali di ogni uomo, inclusa naturalmente la libertà di coscienza e di religione, diritti che, pur maturati storicamente contro le Chiese cristiane, altro non sono che una declinazione del riconoscimento cristiano del valore infinito di ogni individuo?

Un'ingenua utopia perché ogni religione è gelosa della specificità della rivelazione che ha avuto da Dio?

Hai ragione, ma credi sia del tutto fuori luogo sollecitare una religione ad aprirsi a dei valori che la possono arricchire? Non è stata la stessa Chiesa cattolica che nella sua storia ha riconosciuto valori maturati in altre culture?

È il caso di dimenticare che il sommo Tommaso d'Aquino, un'autorità indiscussa per secoli all'interno della Chiesa cattolica, considerava «un crimine degno di morte [...] l'apostasia dalla fede cristiana»⁶¹⁹ e che l'ateismo è stato fino a tutto il Seicento un reato punibile con la pena di morte nella teocrazia puritana del Massachusetts?

Le comunità religiose vivono nella storia e dalla storia sono inevitabilmente condizionate: perché, allora, escludere a priori che l'Occidente cristiano possa scoprire l'importanza di andare oltre il «primato dell'individuo» (primato che spesso tende a tradursi in un vero e proprio «fondamentalismo del mercato») e che il mondo islamico possa cogliere il valore della dignità di ogni singola persona?

Del resto già oggi noi assistiamo ai primi passi in tale direzione: il riconoscimento della «dignità umana e dei diritti dell'uomo», della «sacralità della vita», della «convivenza pacifica e del dialogo delle civiltà»⁶²⁰ non sono già valori ritenuti dall'imam Izzedin Elzir punti fermi dell'islam?

Non è quindi urgente accelerare e approfondire il dialogo inter-religioso già avviato negli ultimi anni, anche sui temi caldi della violenza e del fondamentalismo?

Non potrebbe proprio tale dialogo⁶²¹ operare il miracolo che la politica fino ad ora non è riuscita a realizzare?

I cristiani hanno sperimentato per primi il fondamentalismo

(anche nelle forme più aggressive) e la stessa ossessione del sesso e, seppur con lacerazioni e gradualità, li hanno superati: non potrebbero, di conseguenza, avere tutte le carte in regola per accompagnare i fratelli musulmani in questa delicata fase della loro storia⁶²²?

Un islam “fai da te”

Un’ultima considerazione, amico. Oggi, grazie alla diffusione della Rete, l’islam sta vivendo in qualche misura quel processo di democratizzazione (e nello stesso tempo di disgregazione) vissuto dalla Riforma protestante in seguito alla invenzione della stampa. Sono sempre più numerosi, infatti, i musulmani, uomini e donne, che «attribuendosi l’autorità di definire il Corano e reinterpretarlo secondo le proprie necessità in continua evoluzione [...] stanno seguendo le orme dei grandi riformatori del passato»⁶²³. Si tratta di un processo di democratizzazione che ieri ha aperto la porta alle più diverse e «talora sconcertanti interpretazioni del cristianesimo»⁶²⁴ e oggi, allo stesso modo, sta generando «un gran numero di ideologie dell’islam estremamente divergenti e in concorrenza tra loro»⁶²⁵, mettendo a disposizione di tutti i credenti in Allah le più svariate interpretazioni dello stesso tema (*Islamonline* veicola «decine di migliaia di fatwe, quasi cinquemila delle quali in lingua inglese»⁶²⁶) e perfino i «cyber-mufti» più in sintonia con le richieste.

Un processo che presenta indubbiamente delle luci (oggi Internet «è divenuto la principale fonte di guida spirituale per una nuova generazione di musulmani politicizzati, socialmente consapevoli e globalizzati»⁶²⁷ e «il mezzo attraverso il quale si sta realizzando una nuova visione di *umma*: una *umma virtuale*, che non si basa sull’adesione a un credo o sull’affiliazione culturale, ma su un senso condiviso di interessi e valori comuni»⁶²⁸), ma anche delle ombre: la Rete può trasformare l’islam, storicamente una religione che ha sempre definito l’identità etica e sociale di una comunità, in una sorta di religione “fai da te”, con tutti i rischi che comporta, lo stesso rischio di una lettura jihadista dell’islam (che consente ai «propagandisti e

predicatori» del jihadismo «di scavalcare l'autorità degli ulema e di comunicare il loro messaggio antistituzionale direttamente ai musulmani di tutto il mondo»⁶²⁹), sulla stessa lunghezza d'onda delle letture radicali del cristianesimo a cui abbiamo assistito nel Cinquecento.

La «minaccia dell'islam» e la «minaccia occidentale»

Che cosa possiamo dire a conclusione del nostro viaggio intorno al pianeta islam?

Non l'abbiamo, di sicuro, esplorato, ma almeno l'abbiamo sorvolato. Non abbiamo perlustrato le sue tante isole (pensa solo alla intensa e profonda spiritualità dei sufi), ma un'idea della configurazione dei suoi continenti ora, forse, ce l'abbiamo.

Solo un'idea. Solo uno sguardo d'insieme. Nulla di più.

Poco?

Pochissimo: ciò che abbiamo consultato è soltanto una parte infinitesima della sterminata letteratura disponibile sul mercato. Quel poco, tuttavia, ci ha consentito di aprire delle finestre prima chiuse, finestre che, a loro volte, ci hanno permesso di aprirne delle altre ancora (perfino sul cristianesimo).

Abbiamo quindi dilatato l'orizzonte del nostro sguardo.

Ma ciò che abbiamo guadagnato di più è un metodo: abbiamo maturato un atteggiamento mentale che oggi ci conduce a rifiutare facili slogan, a verificare le fonti e il loro contesto, a moltiplicare i punti di vista, a ragionare il più possibile a mente fredda, a indagare «onestamente» i nostri errori e riconoscere «perfino qualche sprazzo di verità»⁶³⁰ negli altri, a distinguere una religione dalla «religionizzazione della politica», l'islam dalla sua «perversione ideologica» e dalla sua «tragica caricatura», i religiosi dagli «atei devoti» del califfo.

E a prendere consapevolezza che «“la minaccia dell'islam” per gli “occidentali” è esattamente l'immagine riflessa della “minaccia occidentale” per i musulmani», la minaccia di un Occidente «rite-

nuto responsabile di voler a tutti i costi imporre i propri valori e il proprio modo di considerare la realtà al resto del mondo, come se i nostri valori fossero non solo “giusti” e “naturali”, ma soprattutto “universali”, quindi i soli verso i quali il genere umano debba tendere»⁶³¹.

UNA BOMBA DA DISINNESCARE

*Sembriamo desiderare una situazione in cui noi italiani,
distrutto lo Stato e affossata la famiglia,
prendiamo atto del nostro declino e affidiamo ai nostri ospiti
il compito di mantenerci al posto dei nostri figli,
che abbiamo rinunciato a generare per vivere più comodamente e con meno vincoli.*

(GERMANO DOTTORI, *Chi siamo?*, «Limes», 7/2016, p. 111).

Il mantra del «wir schaffen das»

Un approccio che abbiamo acquisito anche a proposito di quel tema sempre più rovente (anche perché sempre più direttamente associato alla minaccia del terrorismo) che è l'emergenza migranti.

Non abbiamo sposato a priori nessuna tesi, né quella dei cosiddetti pasdaran della solidarietà né quella dei cosiddetti xenofobi. Non abbiamo fatto della facile ironia né sulle paure (perché queste, anche se hanno a che fare con delle percezioni talvolta lontane dalla realtà, sono “reali” quanto la realtà stessa) e neppure su chi le cavalca legittimamente a fini elettorali. Abbiamo cercato di pesare col massimo equilibrio possibile le ragioni degli uni e quelle degli altri, sia di chi punta a costruire ponti sia di chi, al contrario, tende a erigere muri.

Non abbiamo trascurato nulla, neppure le posizioni più scomode, più imbarazzanti per chi è schierato sul fronte dell'accoglienza a tutti i costi.

Non abbiamo minimizzato per nulla il business miliardario (5-6 miliardi nel 2015⁶³²) dei trafficanti di esseri umani e dei loro legami con organizzazioni jihadiste.

Non abbiamo neppure risparmiato critiche severe nei confronti

di una gestione dei flussi migratori che, a prescindere dalla percezione che ha provocato, ha avuto come effetto quello di discriminare i connazionali in condizioni disagiate a favore dei nuovi arrivati.

Certo, non abbiamo sottovalutato la complessità di detta gestione se è vero che tutti i Paesi, perfino quelli dotati di strutture di accoglienza consolidate nel tempo, come la Germania, si sono trovati impreparati in presenza di un'ondata di proporzioni del tutto imprevedibili.

Per questo non ci siamo permessi di esprimere, anche noi, giudizi sferzanti nei confronti della cancelliera Angela Merkel dopo che lei era stata l'eroina della «fiaba d'estate» (*Sommermärchen*) col suo slogan fiducioso che ha fatto il giro del mondo «Wir schaffen das»⁶³³ (slogan riecheggiante uno analogo apparso su dei manifesti del secondo dopoguerra a proposito di un altro flusso di rifugiati: «Gemeinsam schaffen wir's»⁶³⁴).

Erano molti allora che le hanno tributato elogi smisurati. Anche in Italia.

Così Ferdinando Camon: «Nella bocca della donna che ora guida la Germania la lingua tedesca ha un suono mite, languido, gentile. È una lingua umana. Come tutte. Il passato che non passava da 70 anni è passato in tre giorni»⁶³⁵. Così Alberto Mingardi: «Aprendo le porte a 800 mila profughi Angela Merkel non si è candidata alla santità. Ha fatto un investimento»⁶³⁶. E così, a loro volta, i due economisti Alberto Alesina e Francesco Giavazzi: «fra vent'anni, guardando le foto degli arrivi dei profughi siriani a Monaco, accolti all'inno alla Gioia» si penserà che «quello fu il momento in cui nacque l'Europa multietnica»⁶³⁷.

In effetti la fiaba d'estate, alimentata dalla «forza delle immagini»⁶³⁸, in primo luogo quella del piccolo Aylan trovato morto su una spiaggia turca, è stata bella, addirittura commovente, avendo mobilitato migliaia di volontari e sprigionato un intenso e diffuso sentimento di solidarietà umana.

Bella dal punto di vista della tensione morale, ma è stata quanto meno problematica sotto il profilo politico.

Di che cosa in effetti si è trattato? Di una «improvvida e totalmente improvvisata apertura alle frontiere», come scrive John C. Hulsmann, di «dilettantesca politica migratoria», quella cioè di «pagare la Turchia perché tenga più profughi possibile lontano dall'Europa, sollecitando al contempo altri Stati membri a farsi carico, in nome della 'solidarietà', di una quota crescente di arrivi»⁶³⁹? Di un plateale tradimento di una causa umanitaria sull'altare della gretta politica del consenso?

Formulare un giudizio sereno oggi è pressoché impossibile: saranno gli storici domani, col necessario distacco temporale, ad esprimerlo. Di sicuro, la politica non è fatta soltanto di slanci di generosità e di grande tensione etica, ma anche di un contesto favorevole che, nel nostro caso, non c'è stato né a livello europeo, né a quello interno.

Qualcosa, certo, non ha funzionato nella pur efficientissima Germania se è vero che, come scrive Ulrike Guérot nel marzo 2016, ben 250-300 mila profughi si sono volatilizzati (molti migranti hanno preferito «raggiungere le proprie famiglie»⁶⁴⁰ piuttosto che essere trasferiti altrove), se è vero che, stando a certe accuse, i rifugiati avrebbero avuto la «precedenza [...] in materia di alloggi e sussidi (*Asylgeld*) rispetto ai tedeschi in condizioni precarie»⁶⁴¹, se è vero che perfino la Svezia, il Paese in assoluto più ospitale dell'Europa che nel 2015 ha accolto ben 190 mila profughi, una cifra enorme in rapporto al numero degli abitanti (è come se, in proporzione, la Repubblica federale tedesca, avesse aperto la porta a quasi due milioni di persone) è giunta a tal punto di esasperazione da riservarsi la facoltà di «denunciare la Germania davanti alla Corte europea di Giustizia perché la politica delle braccia aperte voluta da Angela Merkel ha inondato di profughi anche altri paesi. Compresa la Svezia»⁶⁴².

Qualcosa non ha funzionato se un colpo d'ala di "umanità" (forse anche al fine di riscattare l'immagine di una cancelliera tutta rigore e austerità) si è trasformato in un boomerang, addirittura in una bomba che, esplodendo, ha contribuito a mandare in frantumi l'Unione europea e lo stesso trattato di Schengen.

È stata l'unica risposta possibile, anche se incompleta, come scrive Fiamma Nirenstein, «di fronte ai bambini morti nella deriva dei barconi o nella guerra dell'Isis e degli hezbollah in Siria», «un attimo di respiro per poi riflettere, osare, cercare una via di uscita dagli orrori dello jihadismo»⁶⁴³?

Forse: un attimo di respiro che, tuttavia, ha accelerato le forti spinte centrifughe già in atto.

Chissà, forse, in un altro clima internazionale, con un numero di disoccupati di gran lunga inferiore agli attuali 22 milioni⁶⁴⁴, la politica della cancelliera tedesca avrebbe avuto un altro impatto: non pensi?

La *Realpolitik*

La politica è l'arte del possibile: occorre sempre guardare avanti come hanno fatto i grandi statisti (lo stesso tedesco Kohl, il leader che ha condotto l'operazione dell'unificazione delle due Germanie), ma come prescindere, in democrazia, dalla ricerca del consenso?

Non è in tale quadro che andrebbe collocata la decisione (oggetto di aspre polemiche) di "governare" un flusso inarrestabile, anche a costo di un patto con un "sultano" che nel suo Paese viola sistematicamente i diritti umani?

Una scelta cinica o semplicemente realistica dettata da condizioni oggettive quali i tanti muri costruiti nel frattempo dai Paesi dell'Est europeo, le situazioni al limite del disumano in cui si erano trovati a vivere le masse dei migranti, l'impossibilità della Grecia («la Libano d'Europa») come la definisce Ulrike Guérot⁶⁴⁵) di gestire un'emergenza di proporzioni colossali e le stesse resistenze interne⁶⁴⁶?

Uno spregiudicato gioco teso a scaricare sugli altri, in primo luogo sull'Italia⁶⁴⁷, l'imponente ondata di immigrati per lo più economici provenienti dall'Africa o un capolavoro politico, in assenza di un soggetto unitario europeo?

La Germania non si è sottratta alle sue responsabilità, avendo «stanziato oltre 93 miliardi di euro per cinque anni per accogliere fino a due milioni di profughi nei prossimi due anni»⁶⁴⁸ (in questo «la can-

celliera dell'austerità, si è scoperta una vera keynesiana»⁶⁴⁹), avendo provato a realizzare un po' di ordine laddove prima vi era il caos (d'ora in poi i siriani dovranno fare «domanda regolare di asilo alle autorità turche»⁶⁵⁰) e avendo dichiarato la sua disponibilità ad accogliere ogni mese alcune centinaia di profughi provenienti dall'Italia e dalla Grecia.

Un'assunzione di responsabilità, a dire il vero non nuova: sappiamo bene quanti milioni di rifugiati la nazione tedesca ha integrato dal dopoguerra in poi, ma un conto è assorbire uomini e donne di lingua tedesca o, comunque, di cultura europea e un conto uomini e donne che nulla hanno in comune con i tedeschi⁶⁵¹. È vero che la Germania ha "investito" su questi rifugiati avendo un tasso di natalità bassissimo (1,4, come l'Italia e la Polonia), ma ciò non può attenuare e sottovalutare la portata della sua apertura⁶⁵².

Angela Merkel, poi, ha lanciato un messaggio chiaro, quello cioè di regolamentare l'immigrazione, di sottrarre i migranti alle organizzazioni criminali e al rischio di finire in fondo al Mediterraneo (con oltre 25.000 morti negli ultimi quindici anni), dando, naturalmente, la priorità assoluta a coloro che godono del diritto alla protezione internazionale in qualità di profughi.

Un'operazione facile in teoria, ma tutt'altro che agevole nella pratica.

Un'operazione complessa che comporta non soltanto respingere le domande di coloro che non hanno il diritto all'asilo, ma pure rimpatriarli, il che è reso difficoltoso non solo dal divieto Ue di effettuare espulsioni di massa⁶⁵³, ma anche dalla forte resistenza dei migranti non accolti ad essere rimandati indietro «dopo aver investito gran parte dei propri averi e le loro stesse vite»⁶⁵⁴.

Un'operazione senza dubbio dolorosa, quella delle espulsioni, ma politicamente necessaria.

Si tratta di decisioni che potrebbero apparire ad alcuni scandalosamente lesive della dignità umana (non scappa pur sempre da condizioni di grande disagio chi rischia la vita per sbarcare in Europa?), ma che cosa potrebbero fare i governi se non "governare" ciò che, in caso contrario, potrebbe sfuggire al controllo con possibili effetti deva-

stanti per tutti, anche per gli stessi migranti, tanto più che oggi, dopo l'arretramento dello Stato islamico in Siria, Iraq e in Libia, il rischio di infiltrazioni di jihadisti tra i rifugiati si è fatto più preoccupante?

Ancora più massicci dovranno essere i rimpatri dei migranti economici provenienti dal continente africano (in numero di gran lunga superiore a quelli che hanno raggiunto l'Europa tramite la rotta balcanica), ma dove rimpatriarli senza alcun accordo non solo con i Paesi di transito, ma pure con quelli di origine dei migranti stessi?

Siamo di fronte a problemi giganteschi che potranno essere risolti solo dopo una stabilizzazione politica di quei Paesi e dopo avere avviato un serio Piano per l'Africa.

Una distinzione «moralmente odiosa» e «scientificamente del tutto infondata»

Abbiamo finora data per scontata la chiara distinzione tra profughi e migranti economici, ma siamo davvero di fronte a una evidenza? Così il prefetto Marco Morcone: «Certamente un siriano arriva da una zona in guerra, ma anche un iracheno, un afgano o un nigeriano può arrivare da situazioni che mettono a rischio la sua vita»⁶⁵⁵. Non è forse un caso che i criteri per distinguere i veri rifugiati da quelli che non lo sono siano gestiti con discrezionalità: vi è qualcosa che non quadra se la Spagna nel 2015 ne ha respinto il 68,5%, la Francia il 73%, la Polonia l'82%, l'Ungheria l'85%, la Lituania l'87%, mentre la Danimarca solo il 20%, la Svezia il 27%, la Finlandia il 43% (più o meno come la Germania), il Belgio il 46%.

Ma non c'è solo la difficoltà di distinguere in modo chiaro le due categorie. Vi è chi, il filosofo Umberto Curi, spara a zero contro tale distinzione («ormai generalmente accettata, oltre che malauguratamente concretamente usata con conseguenze discriminatorie»), definendola non solo «moralmente odiosa» ma anche «scientificamente del tutto infondata»⁶⁵⁶.

Una tesi pericolosissima perché porterebbe a far cadere l'unica diga possibile contro la valanga degli "invasori"?

Una preoccupazione legittima, la tua, ma i migranti economici e i richiedenti asilo politico, scrive Curi, sono «letteralmente figli dello stesso grembo del sottosviluppo e della povertà imposta»: «morire di stenti e miseria» è «di per sé meno degno di soccorso del morire sotto le bombe»?

Rifiutarsi, sostiene sempre Curi, di «prendere atto [...] dell'inevitabile ed evidente interconnessione fra le dimensioni di un unico fenomeno», non «vorrebbe dire privarsi di una solida base conoscitiva» in quanto entrambe «le categorie di disperati», appartengono «intimamente alla nostra storia» e non possono quindi essere «sottratte alla nostra responsabilità diretta», come se «fossero conseguenza di un destino avverso e imperscrutabile, anziché vittime di scelte e decisioni assunte consapevolmente da governi europei»?

La consueta condanna stantia delle nostre colpe di ex potenze coloniali?

In effetti il nostro filosofo rimanda a quelle responsabilità quando scrive che «buona parte di quelle migliaia di persone che sfilano a piedi risalendo da sudest a nordovest il vecchio continente hanno già conosciuto l'occidente in una duplice faccia, comunque funesta. La faccia di uno spregiudicato sfruttamento di esseri umani e di risorse, riassumibile col termine colonialismo, e quella di iniziative belliche sbagliate negli scopi, nella conduzione e negli esiti». Non si tratta solo del nostro colonialismo remoto, ma pure della «politica miope, arrogante e persino spietata, quale è stata messa in campo dall'Europa e dagli Stati Uniti nei confronti del Nordafrica e del Medio Oriente lungo tutto il Novecento⁶⁵⁷».

Aldo Giannuli, a sua volta, rincara la dose quando scrive che «quindici anni di guerra» hanno generato «centinaia di migliaia di vittime» e comportato «migliaia di miliardi» di dollari col risultato che «la jihad si è estesa»⁶⁵⁸ e che siamo dinanzi al «maggiore disastro politico dell'Europa e degli Stati Uniti dal 1943 in poi⁶⁵⁹», tanto più che sono stati gli americani che in Afghanistan «hanno tenuto a battesimo le 'brigade internazionali jihadiste' che furono l'immediata premessa di Al Qaeda»⁶⁶⁰!

La radice dei mali

Una lettura tutta a senso unico?

Non mancano, è vero, responsabilità gravissime dei governi africani e delle petrolmonarchie del Medio Oriente, ma non possiamo dimenticare gli errori, gravidi di conseguenze, compiuti dall'Occidente, a partire dai confini artificiali tracciati nel primo dopoguerra dalle ex potenze coloniali e dai disegni di egemonia, con basi militari, della super-potenza americana; non possiamo immaginare che possa essere pacifico «un mondo in cui – in termini sintetici – 4/5 della popolazione dispongono di poco più di 1/5 delle risorse, mentre il restante 1/5 della popolazione mondiale può usufruire dei 4/5 delle risorse – economiche, monetarie, energetiche, alimentari – disponibili»⁶⁶¹.

Un approccio, questo, che rispolvera il vecchio mito marxista dell'uguaglianza sociale, un mito che rinvia all'utopica età dell'oro?

Nessuno mette in discussione che ci troviamo di fronte a un'impresa titanica, ma come non comprendere che sono proprio le profonde disuguaglianze sociali la causa ultima dei tanti mali che affliggono il nostro presente?

Franco Cardini ci ricorda che i musulmani «fanno nella loro quasi totalità parte di quell'85% del genere umano che vive gestendo appena il 10-15% della ricchezza del pianeta, mentre la metà dei cristiani o di coloro che sociologicamente sono ritenuti tali rientrano nel 10-15% dell'umanità che, da solo, è padrone dell'85-90% di esse»⁶⁶²: non è questo un dato su cui riflettere?

Non è lo stesso Franco Cardini ad affermare che «la radice dei mali del mondo attuale [...] è la profonda ingiustizia nella quale l'umanità sta affondando, l'abissale sperequazione che la domina e che ormai l'informazione globalizzata sta rendendo nota a tutti nella sua insensata insostenibilità»⁶⁶³?

Non è questa, prosegue Cardini, «l'idra, le cui teste dovremo tagliare col ferro e bruciare col fuoco [...] il mondo delle oscene, insopportabili disuguaglianze lucidamente denunciate nell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco, la *Mater terribilis*, ancora e sempre

mostruosamente feconda, dei mostri che stiamo affrontando e che dovremo nell'immediato futuro affrontare»⁶⁶⁴?

Una tesi, questa, che consideri una vera e propria fuga dal pragmatismo della politica e un irresponsabile volo nel cielo dell'utopia, un sogno coltivato ancora oggi da alcuni cristiani e dai residui nipoti di Marx?

Che sia un sogno è indubitabile, ma che dobbiamo perseguirlo non è altrettanto indubitabile? Non si tratta – puntualizza ancora Franco Cardini – «di un impegno etico, e tantomeno di una scelta ideologica, bensì di una inevitabile necessità obiettiva»⁶⁶⁵!

Law and order

La posta in gioco che abbiamo davanti è straordinariamente grande: operare un miracolo, quello di rispettare la dignità e la vita dei profughi⁶⁶⁶ e il loro diritto alla protezione internazionale e, nello stesso tempo, salvare la stessa Europa⁶⁶⁷ dalla sua implosione.

Ma come in concreto? Tre associazioni di ispirazione cristiana – la Comunità di S. Egidio, la Tavola Valdese e le Chiese evangeliche italiane – hanno aperto una loro strada sperimentando, pur con numeri ancora piccoli (hanno trasportato in Italia con un volo di linea alcune centinaia di libanesi richiedenti asilo politico⁶⁶⁸), un corridoio umanitario, senza alcun onere per lo Stato.⁶⁶⁹ Un progetto replicabile? Probabilmente sì in quanto le tre associazioni in questione hanno fatto riferimento all'art. 25 del Regolamento europeo 810/2009 (non è un caso che anche altrove – Spagna e Polonia – si stia operando in questa direzione) e perché una via analoga è stata percorsa dalla stessa Onu al tempo della crisi dei *boat people* in fuga dal Vietnam.

Non è più che opportuno, poi, mettere in atto misure politicamente intelligenti mirate a disinnescare la bomba stessa del populismo⁶⁷⁰, bomba che, se dovesse esplodere, potrebbe generare una vera e propria deriva democratica⁶⁷¹, eliminando, ad esempio, agevolazioni ingiustificate a favore dei richiedenti asilo e a scapito dei

connazionali, prevedendo un patto chiaro con i migranti all'insegna del principio del *do ut des* (ospitalità in attesa del riconoscimento o meno del diritto alla protezione internazionale, in cambio di lavori socialmente utili a favore del Paese ospitante⁶⁷²)?

Un'operazione (che non ruba lavori ad altri perché i Comuni non hanno risorse per assumere dipendenti) difficile da gestire? Senza dubbio, ma non credi che vada perseguita con determinazione, a partire da esperienze attivate in Italia e in Europa? La cultura dell'assistenzialismo (del parassitismo), ancor più se percepita come discriminante a danno degli italiani, non è tra i fattori considerati più intollerabili dall'opinione pubblica⁶⁷³?

Un cedimento, questo, all'opinione pubblica più ostile agli immigrati e più attenta ai costi crescenti che gravano sulle tasche dei cittadini⁶⁷⁴ e, quindi, un venir meno ai nostri doveri di accoglienza nei confronti di chi fugge dalla guerra, dal terrorismo e dalla povertà o, al contrario, l'affermazione di un principio sacrosanto che è quello della reciproca responsabilità?

Perché mai dovrebbe essere ritenuta scandalosa (odiosa, secondo alcuni esponenti di primo piano della Ue) la decisione del primo ministro danese Rasmussen «di confiscare i beni degli immigrati per pagarsi vitto e alloggio nel suo Paese»⁶⁷⁵, beni, naturalmente, di siriani “ricchi”?

Non è inoltre più che opportuno fare nostra quella che Federico Rampini chiama «una forte cultura delle regole [*law and order*] di marca americana per cui chi entra in un Paese deve rispettare le sue norme «perché se sgarra, sono guai e guai seri»⁶⁷⁶?

Non dobbiamo evitare, infine, quella che Mauro Magatti definisce «la più classica eterogenesi dei fini», lo stesso «rischio di stare fabbricando una vera e propria bomba sociale» a causa della nostra incapacità o non adeguata capacità di gestire in modo intelligente la massa crescente di migranti e, in particolare, la situazione di coloro che si vedono respinta la domanda di asilo, perché «il conto alla fine potrebbe diventare salato»⁶⁷⁷?

Da qui la necessità di «fissare paletti», tra cui «rendere effettivo

il rimpatrio definitivo [...] sostenere il percorso di chi dimostra di volere effettivamente diventare cittadino italiano», premiare «quelle comunità [...] capaci di interventi innovativi e efficaci»⁶⁷⁸.

Ci sarà sempre, è vero, qualche partito che continuerà a soffiare sul fuoco, ma non è sacrosanto il dovere di un governo di eliminare tutto ciò che può far esplodere tale bomba?

L'obiettivo è creare il più ampio consenso possibile, a maggior ragione per gli interventi di medio e lungo termine, quelli finalizzati a rimuovere le cause ultime del biblico esodo dall'Africa.

L'Italia ha avuto il merito, col suo *migration compact*, di porre con forza il problema all'attenzione dell'Unione europea, ma il cammino da percorrere sarà lungo e accidentato.

Un compito importante spetterà ai “chierici-intellettuali”⁶⁷⁹: non sono loro che dovranno essere chiamati a svolgere il ruolo prezioso di convincere la gente che è solo investendo in Africa che l'Europa potrà salvarsi? E non saranno i manager incaricati⁶⁸⁰ a dimostrare con i fatti che i soldi destinati all'Africa saranno realmente finalizzati a creare opportunità di lavoro e non a costruire sontuosi palazzi ai ras locali, come teme Domenico Quirico⁶⁸¹ o, come scrive il Premio Nobel per l'economia Angus Deaton, «a ingrassare dittatori spietati o armare eserciti sanguinari»⁶⁸²?

Non è con tale Piano che si dovrà superare la logica sottesa all'accordo con la Turchia che prevede un fiume di denaro in cambio del contenimento di rifugiati in campi-profughi? Il traguardo non è quello di caricare migranti su altri Paesi dove magari, come accade in Libano, sono costretti a vivere nei sotterranei, in negozi abbandonati, in cantine, in case non finite, ma di offrire a tutti le condizioni per vivere con dignità: no?

LA SFIDA DELLA COMPLESSITÀ

Il vero è l'intero.

(G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, p. 15)

Triple win

Un viaggio esplorativo. Un tentativo di bilancio. E ora, il nodo dei nodi: che fare di fronte a fenomeni così “complessi”?

Proveremo a rispondere rilanciando (per dare loro più corpo) alcune idee emerse nelle tappe precedenti.

In effetti, il senso di vertigine che abbiamo provato davanti alla complessità non ci ha impedito di guardare avanti, oltre l'inferno che stiamo vivendo, oltre le paure che ormai si sono insinuate nel nostro vivere quotidiano e intravedere almeno una direzione di marcia: se vogliamo davvero liberarci dalle nostre paure (o quanto meno, attenuarle), non abbiamo altra strada che quella di costruire e ricostruire ponti.

Ricostruire ponti, *in primis*, all'interno di quell'Unione europea che oggi si è ridotta a un corpo senz'anima⁶⁸³ e che rischia di morire non tanto perché sotto assedio o sotto i colpi del terrorismo jihadista, quanto per suicidio⁶⁸⁴ o perché è assediata da se stessa⁶⁸⁵.

Solo ricompattandosi, l'Europa potrà “governare” nell'immediato l'emergenza dei flussi migratori (per trarne, naturalmente, vantaggio, se è vero che ogni anno il vecchio continente ha bisogno di due milioni e duecentomila lavoratori immigrati per «tenere in piedi» i propri «apparati produttivi» e le proprie «strutture assistenzial-pen-

sionistiche»⁶⁸⁶) e potrà concepire e realizzare quell'ambizioso disegno di respiro epocale teso a creare opportunità di lavoro (e non umilianti campi-profughi lontani dagli occhi occidentali!) ai milioni di africani che, altrimenti, prima o poi sbarcheranno in Europa. Solo politicamente unita, «con un unico sistema di intelligence [...] un apparato di vastissime proporzioni, secondo solo a quello degli USA»⁶⁸⁷, può affrontare quello spettro che è il terrorismo jihadista (tenendo sempre presente che in certe aree mediorientali come la Siria e l'Iraq si assiste a «un continuo Bataclan» e a «un perpetuo Orlando»⁶⁸⁸).

Ponti tra europei, ponti tra l'Europa e l'Africa, ponti tra l'Europa (magari unita anche «politicamente») e quella polveriera che è il Medio Oriente.

Ponti pure sul fronte dell'integrazione⁶⁸⁹ degli aventi diritto alla protezione internazionale, riqualificando le periferie⁶⁹⁰ ed evitando errori imperdonabili che hanno trasformato alcuni quartieri europei nella culla dei *foreign fighters*⁶⁹¹.

Il tutto ponderando sempre i benefici reciproci, anche sul fronte della migrazione (un'esigenza che lo studioso Luciano Larivera esprime con la formula del *triple win*, «ossia che tutte e tre le parti coinvolte nella migrazione internazionale traggano vantaggio: migranti, società di origine e quelle di arrivo»⁶⁹²), sapendo, comunque, che «finché il Sud del mondo si regge sulle rimesse» dei migranti, finché «le rimesse dei migranti rappresentano la prima fonte di valuta pregiata, il cui ammontare supera di gran lunga il valore complessivo degli aiuti ricevuti a titolo di cooperazione internazionale»⁶⁹³, sarà del tutto inutile pretendere di arrestare i flussi migratori (nel breve termine, anzi, «ogni minimo progresso economico» faciliterà la fuga dal paese di origine di chi oggi non ha i soldi per azzardarla»⁶⁹⁴).

Una «città sulla collina»

Non so, amico, se «la terza guerra mondiale» sia già «cominciata», una guerra che «sarà lunga e logorante [...] una lenta agonia per

molti, un disastro senza scampo per qualcuno, un'amara vittoria per pochi»⁶⁹⁵, ma quello che mi convince è che dopo «molti errori» compiuti da noi occidentali nella gestione dei conflitti del XXI secolo, «la partita non è ancora chiusa»⁶⁹⁶.

Spetterà a noi chiuderla e sarà su come la chiuderemo che saremo chiamati a rispondere.

Non so neppure quanto vera sia la tesi di Alberto Negri secondo cui il fenomeno dell'immigrazione altro non è che «il conto che ci presenta il fallimento della redistribuzione della ricchezza a livello globale» e che «è l'ingiustizia sociale che bussa alle nostre porte»⁶⁹⁷.

Di sicuro, con le nostre politiche coloniali, abbiamo cinicamente perseguito i nostri interessi economici, ma non possiamo neppure enfatizzare le ombre, dimenticando del tutto qualche luce che pur abbiamo lasciato (anche alcune costituzioni ispirate al rispetto dei diritti fondamentali di ogni uomo).

L'islam «riuscirà un giorno a sconfiggere le sue metastasi politiche, che oggi sembrano proliferare con inaudita violenza, allo stesso modo in cui il Cristianesimo è riuscito a spuntarla sui propri eccessi anabattisti ed evangelicali, sul culto giacobino dell'Ente Supremo e infine sulla Chiesa atea del Comunismo»⁶⁹⁸, come sostiene Peter Sloterdijk? La radicalizzazione si estinguerà a un certo punto come si è estinta quella di estrema sinistra, come afferma Olivier Roy? Senza dubbio, ma fino a quando durerà tale incubo? Fino a quando dovremo attendere il giorno in cui la guerra di religione sarà ritenuta da tutti «una guerra alla religione»⁶⁹⁹ e in cui «uccidere nel nome di Dio» verrà universalmente considerato un che di «satanico»⁷⁰⁰?

Evocare la guerra dei Trent'anni non è certo un buon auspicio.

Certo, non basterà per tranquillizzarci sconfiggere definitivamente il Califfato sui territori da esso conquistati: «una sconfitta campale non sarebbe altro che la distruzione dell'aspetto visibile di Daesh, ma è fuori di dubbio che l'organizzazione passerebbe di nuovo alla clandestinità e alimenterebbe una guerriglia simile a quella del periodo 2004-2009»⁷⁰¹. E non basterà a tranquillizzarci sapere che «l'Occidente è essenzialmente un 'nemico di rimbalzo'» in

quanto «ogni attentato in Europa serve a fiaccare le resistenze psicologiche dei Paesi colpiti, ma serve ancor più ad allargare i consensi fra i musulmani»⁷⁰².

Il jihadismo, magari nella versione di Al-Qaeda (che si propone come obiettivo quello di colpire il nemico lontano), continuerà a sopravvivere finché permarrà un «profondo risentimento contro l'Europa», e di conseguenza persisterà la volontà di «vendicare le offese subite»⁷⁰³.

Tutto (o molto) dipenderà da noi: se l'Europa, superate le proprie divisioni interne, dimostrerà in concreto – sia sul fronte medio-orientale che su quello africano – di essere costruttrice di ponti e tornerà a incarnare quei valori che ha ereditato proprio dal Medio Oriente, forse ce la farà a rimuovere quel «risentimento» e a guadagnare credibilità nei confronti di chi oggi si sente, a ragione o a torto, umiliato.

Avremo bisogno di lucidità, lungimiranza, determinazione, pazienza: costruire i ponti è indubbiamente più difficoltoso che erigere muri.

E non potremo esimerci, noi cittadini dell'area più ricca del mondo, di compiere qualche sacrificio: la necessaria seppur graduale riduzione dei dazi di importazione dei beni provenienti dall'Africa⁷⁰⁴, ad esempio, ci costerà molto in termini elettorali!

Magari sarà opportuno anche sacrificare un po' del nostro orgoglio europeo, accogliendo, pur nel quadro dei nostri valori fondamentali (in primo luogo, i diritti di ogni individuo), il meglio della civiltà islamica.

Non si tratta, naturalmente, di rinunciare alla nostra "identità", ma di arricchirla.

Solo così, forse, l'Europa potrà continuare a essere «la città sulla collina [...] esempio di libertà e progresso, capace di attirare lo sguardo dei popoli»⁷⁰⁵, magari gli stessi popoli che sono stati la culla della nostra civiltà.

Serve un colpo d'ala: un capolavoro di utopia e realismo, di grandi ideali e pragmatismo, di fughe in avanti alla Altiero Spinelli e di calcolo intelligente dei vantaggi reciproci.

Il «mito del sans-papierismo»

La meta che abbiamo raggiunto a conclusione del nostro viaggio, come vedi, è tutt'altro che rassicurante. Siamo saliti in... collina, allargando così gli orizzonti, ma il nuovo osservatorio non ci rassicura per nulla, semmai anzi ci allarma ancor di più.

Non ci rassicura leggere che «cheché ne dicano i profeti di sventura, l'Europa non è certo minacciata dall'invasione dei nuovi barbari e dall'islamizzazione strisciante»⁷⁰⁶, che i flussi migratori verso l'Europa sono ben poca cosa rispetto ai 36,5 milioni di migranti dell'intero pianeta⁷⁰⁷.

Non ci rassicura sapere che, senza immigrati, l'Italia, da qui al 2050, è destinata a perdere 8 milioni di abitanti e sentire che i profughi non sono «un pericolo, ma sono in pericolo»⁷⁰⁸.

Non ci rassicura neppure sapere che il Libano (che ha la percentuale più elevata di rifugiati in tutto il mondo) ospita un milione e mezzo di siriani, pari a un terzo della sua popolazione (è come se l'Italia ospitasse «circa venti milioni di nuovi rifugiati»⁷⁰⁹).

Così pure non ci rassicura sapere che «gli europei che migrano da un paese della Ue all'altro sono più numerosi degli africani che finora sono arrivati nello spazio comunitario»⁷¹⁰.

L'assedio («con buona pace di papa Francesco che insiste nel negarlo»⁷¹¹) c'è. Potremmo evitare il termine «invasione», ma la sostanza non cambia, tanto più che ci attendono sbarchi ancora più imponenti (sono ben tre milioni e mezzo in fuga dall'Iraq, due milioni e mezzo dall'Afghanistan, un milione dalla Somalia⁷¹² e ancora di più dall'area sub-sahariana!), anche a causa dei conflitti che divampano in Nigeria e nel Corno d'Africa e della situazione economica disastrosa dell'Egitto, tanto più che «stime attendibili indicano la presenza nell'Africa cosiddetta subsahariana di circa 200 milioni di persone disposte a prendere in considerazione l'ipotesi della migrazione»⁷¹³.

E anche la guerra c'è, comunque la si voglia chiamare.

Una risposta, il terrorismo, alla guerra asimmetrica imposta

dall'Occidente, una guerra cioè «tendenzialmente a rischio zero, condotta mediante sofisticate apparecchiature tecnologiche, senza più alcun barlume di distinzione fra civili e militari, fra ospedali e caserme, fra scuole e basi militari, fra città inermi e postazioni armate», che esclude a priori che «a soccombere sia il giocatore occidentale»⁷¹⁴, come scrive il filosofo Umberto Curi?

Di sicuro il fenomeno, amico, alla luce di quanto abbiamo esplorato, è tutt'altro che riducibile a tale schema, ma è certo che il terrorismo di marca islamica non è soltanto un tragico capitolo della storia dell'islam: noi c'entriamo (eccome!)⁷¹⁵, ma non possiamo rovesciare radicalmente il rapporto tra carnefici e vittime perché carnefici e vittime sono sia da una parte che dall'altra.

E non possiamo neppure atteggiarci ad anime belle che si rifiutano di vedere la necessità del ricorso alle armi vere, dopo avere esperito con determinazione tutte le armi della politica e della diplomazia.

Trovare un punto di equilibrio tra gli opposti estremisti (i fanatici dello scontro di civiltà⁷¹⁶ e i fanatici del pacifismo a oltranza), lo so, è difficile, ma è l'unica strada da percorrere.

Un punto di equilibrio da perseguire a ogni livello: tra l'assimilazione, come scrive Luciano Larivera, che «non rispetta la diversa identità dei migranti» e il multiculturalismo⁷¹⁷ che «ne favorisce la (auto)ghettizzazione», rendendo «le comunità straniere più impermeabili ai controlli delle autorità, favorendo il reclutamento dei nuovi immigrati nelle 'mafie' e nel jihadismo, e il loro sfruttamento lavorativo (o sessuale) anche da parte dei loro connazionali»⁷¹⁸; tra i pasdaran dell'accoglienza e i pasdaran dello slogan «rimandiamoli tutti a casa loro», tra il «mito del sans-papiérismo»⁷¹⁹ e quello dei muri⁷²⁰, tra le «ragioni del cuore» e le «ragioni della ragione». L'esperienza tedesca ci insegna che non bastano gesti nobili di solidarietà, che accogliere un'ingente massa di immigrati non ha solo l'effetto benefico di coprire il deficit demografico, che persone provenienti da un mondo culturale molto distante dal nostro e con insufficienti qualifiche professionali impiegheranno anni prima di entrare nel circuito del mercato del lavoro, addirittura dieci anni

prima che ne entri il 60%⁷²¹, tempi astronomici che non potranno che alimentare la xenofobia e di conseguenza tensioni sociali difficilmente controllabili.

L'immigrazione selvaggia, piaccia o no, può diventare una bomba sociale (l'abbiamo già sottolineato) che potrebbe essere perfino più deflagrante delle bombe dei terroristi.

La storia, è vero, non si ripete mai nello stesso modo, ma come escludere un nuovo "Olocausto" in versione XXI secolo?

Uno scenario agghiacciante che ci auguriamo tutti non accada, ma non siamo noi, Unione europea, che con le nostre divisioni, la nostra miopia, stiamo spianando la strada a tale scenario?

«Un sottile pregiudizio razziale»

«La gente è arrabbiata e ha ragione di esserlo»⁷²², scrive Kofi Annam, ma chi deve offrire le soluzioni se non la politica? Non ha qualche fondamento la tesi di Germano Dottori secondo cui il nostro presunto bisogno di manodopera straniera – uno slogan ripetuto «quasi ossessivamente come un mantra», – è una «argomentazione che ha il suo fascino [...] ma è molto meno solida di quanto appare»? Non siamo, puntualizza lo studioso, «la Germania e meno che mai gli Stati Uniti, neanche sotto il profilo della capacità di accogliere immigrati e farne una risorsa», abbiamo una disoccupazione elevata⁷²³ ed «espelliamo facilmente dal mercato del lavoro le donne che hanno optato in extremis per la maternità», «non solo non riusciamo a importare cervelli dall'estero, ma stiamo perdendo una significativa quantità dei nostri giovani più istruiti [...], molti con la laurea in tasca»⁷²⁴!

Un feroce *j'accuse* che spiazza anche te che pure sei tutt'altro che tenero nei confronti delle politiche messe in atto nei confronti dei migranti?

L'invettiva, di sicuro, non è di quelle politicamente corrette. Germano Dottori confessa di capire le «frizioni sociali, se non addirittura [...] vere e proprie reazioni xenofobe da parte di chi si sente minac-

ciato dalla nuova concorrenza o teme per la propria sicurezza e non comprende per quali ragioni lo Stato spenda risorse per l'accoglienza, quando tanti italiani stanno male ed esistono poi quattro milioni di nostri concittadini in condizioni di povertà assoluta» ed eroghi «prestazioni sanitarie agli immigrati privi di documenti di fronte a italiani spesso indigenti, ma incapaci di provarlo, che chiedono perché invece loro siano tenuti al pagamento del ticket», tagli i «posti letto negli ospedali», mentre ai migranti regala «sim cards» ed offre ospitalità negli alberghi «anche in località turistiche di pregio»⁷²⁵. Non solo: si domanda come mai pensiamo di aprirci ulteriormente ai migranti quando sappiamo che «i detenuti immigrati rappresentano ormai circa il 30% del totale». Non ha alcuna remora, poi, a stigmatizzare chi non sa comprendere che «una cosa è il sentimento umanitario», altro è credere seriamente che i boat people siano la nostra salvezza».

Una denuncia feroce, tanto più quando Germano Dottori punta il dito contro il «sottile pregiudizio razziale» secondo cui «noi italiani, distrutto lo Stato e affossata la famiglia, prendiamo atto del nostro declino e affidiamo ai nostri ospiti il compito di mantenerci al posto dei nostri figli che abbiamo rinunciato a generare per vivere più comodamente e con meno vincoli»⁷²⁶.

Parole imbarazzanti per chi sposa la causa della solidarietà?

Certamente evidenziano una faccia vera della complessa realtà, un punto di vista che non possiamo permetterci di trascurare.

Non si tratta di appiattirci sugli umori della gente, ma di renderci consapevoli che gli umori sono largamente fondati, tanto più in una congiuntura come quella attuale di crisi diffusa, una crisi che colpisce drammaticamente perfino la classe media, per cui è del tutto improduttivo, anzi è controproducente stigmatizzare il populismo⁷²⁷ e i suoi leader perché il populismo si può sconfiggere soltanto se siamo in grado di rimuoverne le cause.

Fördern und fordern

Si tratta di cercare un punto di equilibrio che sappia coniugare

i valori che abbiamo ereditato dall'altra sponda del Mediterraneo con la fermezza nei confronti di chi, ospite, viola le regole del Paese ospitante, addirittura creando dei veri e propri "Stati" nello Stato (una sorta di *places de sûreté* del tempo di Richelieu) in cui vengono applicate norme in palese contrasto con i valori costituzionali⁷²⁸; nei confronti degli scafisti (benvenute le squadre speciali «guidate dagli occhi segreti dei sommergibili impegnate nella caccia a scafisti e terroristi»⁷²⁹!); nei confronti dei tanti migranti che, dopo il respingimento della loro domanda di asilo politico – vale a dire la stragrande maggioranza⁷³⁰ –, diventano a tutti gli effetti clandestini immergendosi nel popolo invisibile (beneaugurante l'impegno attuale di affidare il rimpatrio a una regia europea); nei confronti di quegli imprenditori che sfruttano gli immigrati col lavoro nero e con paghe da fame.

Un punto di equilibrio che eviti di sopravvalutare i benefici futuri dell'immigrazione rispetto ai costi di oggi, che eviti di privilegiare il rapporto costi-benefici in termini esclusivamente economici rispetto a quelli sociali (anche sul versante della perdita di manodopera preziosa nei Paesi di origine dei flussi migratori)⁷³¹.

Un punto di equilibrio tra chi spara ad alzo zero contro l'Europa come una sorta di Moloch⁷³², contro l'Europa dei burocrati (non sapendo che nell'Unione Europea sono gli Stati che contano immensamente di più della Commissione⁷³³) e chi vede nell'Unione europea «sempre la soluzione» e «mai il problema»⁷³⁴.

Non è da tempo che alcuni intellettuali, a partire dal filosofo tedesco Jürgen Habermas, denunciano il deficit democratico dell'Unione Europea dove nessun potere hanno i cittadini (ad eccezione di pochi, come gli olandesi che sono chiamati a votare addirittura sull'accordo di associazione europea con l'Ucraina)? Non sono stati i leader dei cosiddetti populistici ad avere smascherato, come scrive Ulrike Guérot, «la finzione democratica» dell'Europa dimostrando che «il re è nudo»⁷³⁵?

Un punto di equilibrio che in Germania è espresso dal motto «fördern und fordern», vale a dire tra «promuovere e esigere» (esi-

gere, ad esempio, «l'apprendimento della lingua, dei valori e della cultura tedesca»⁷³⁶).

Equilibrio che, tuttavia, non significa mediazione a tutti i costi, arrendevolezza sul terreno dei valori, rifugio nella rassicurante sintesi hegeliana degli opposti.

Non significa accettare, pur di salvaguardare determinati interessi, lo sfruttamento in Turchia da parte dei «colossi dell'abbigliamento di migliaia di bambini siriani»⁷³⁷, la violazione sistematica dei diritti dei siriani e dei palestinesi in Libano dove essi vengono trattati, in occasione di attentati, da veri e propri criminali⁷³⁸.

Non significa non nutrire sospetti su certi interlocutori come Erdogan che, avendo aperto alla cittadinanza turca dei profughi siriani, potrebbe fare di tali migranti una «bomba atomica»⁷³⁹ destinata all'Europa (siriani che, respinti dalla finestra in seguito all'accordo Ue-Turchia, «potrebbero entrare in Germania dalla porta principale in quanto turchi»⁷⁴⁰).

Non significa chiudere due occhi di fronte al fatto che noi spesso e volentieri nei conflitti mediorientali ci schieriamo dalla parte dei «sunniti anti-Iran», cioè dalla parte di «quelle monarchie del Golfo che ci riempiono le tasche di quattrini in commesse militari e investimenti»⁷⁴¹.

Misura, equilibrio, dialogo: sono valori che appartengono a quello straordinario patrimonio che abbiamo ricevuto dalla Grecia classica. Valori antichi, ma che sempre dobbiamo fecondare. Come antico e sempre nuovo è il valore cristiano della infinita dignità di ogni singolo uomo, pure della dignità violata di quei migranti che sono stati risucchiati dalle onde del Mediterraneo, pure della dignità violata di quei bambini che cadono, in Siria e altrove, sotto i bombardamenti «intelligenti» di regimi sanguinari locali e di cristianissime potenze mondiali. Vite violate. E vite che continuano ad essere violate anche dopo la foto choc di Aylan che tanta indignazione aveva provocato nel mondo (da allora sono morti almeno altri 400 bambini nel Mediterraneo, nell'indifferenza generale!) e continueranno ad essere violate pure dopo il video choc di Omran⁷⁴².

Non si tratta di scegliere tra chi esalta la potenza profetica di

papa Francesco o chi (anche «uomini politici e intellettuali che si ergono a difensori della religione in un continente che ha fatto per decenni del secolarismo il biglietto da visita della propria modernità e del proprio progressismo» e che forse è il «meno religioso e più secolarizzato del pianeta»⁷⁴³) lo condanna per i suoi irresponsabili appelli alla accoglienza, ma sapere che un conto sono le responsabilità di un'alta autorità spirituale⁷⁴⁴ come quella del vescovo di Roma e un conto le responsabilità della politica che non può non tenere in considerazione tutti i fattori in campo (senza tuttavia dimenticare il sogno di papa Bergoglio di «un'Europa di cui non si possa dire che il suo impegno per i diritti umani è stata l'ultima sua utopia»).

Non si tratta di scegliere tra una politica di corto respiro declinata sul consenso elettorale o una di lungo termine orientata al futuro delle nuove generazioni, ma di operare all'interno di un disegno strategico e nello stesso tempo di tenere sempre in debito conto tutte le dinamiche del presente.

Non si tratta nello specifico (per riprendere un'idea su cui ci siamo soffermati), di lavorare oggi per allargare l'Europa a Sud (utopia delle utopie nelle condizioni attuali), ma di attivarci, come Unione europea, per conquistare sul campo autorevolezza e credibilità, dimostrare con i fatti di essere un soggetto politico con un suo volto, i suoi valori, un disegno inclusivo e non egemonico, un soggetto alla pari, non un gendarme (come gli Stati Uniti) che domina e ricatta col suo potentissimo arsenale atomico⁷⁴⁵.

Il demone della cultura jihadista

Et et, quando, naturalmente, sono conciliabili e possono arricchirsi a vicenda.

Non realismo o idealismo perché senza una visione prospettica non si va da nessuna parte.

Non egoismo o altruismo, perché i due opposti possono essere coniugati: un Piano Marshall per l'Africa non sarebbe “interessato” e, quindi, dettato dall'egoismo europeo?

È la logica di chi si preoccupa di tenere presente la complessità, del dialogo, di chi vuole costruire i ponti.

La logica di chi non si lascia catturare dalle sirene ammaliatrici degli apocalittici di tutti i tempi (fino ai jihadisti di oggi), che, prigionieri dello gnosticismo e del messianismo, dividono il mondo in Bene e Male, Puri e Impuri, Cristianesimo e Islam, Oppressi e Oppressori, e si sentono interpreti di una missione Salvifica.

La logica di chi rifiuta la visione bipolare che tende a giustificare ogni efferatezza sull'altare della Causa, della Rigenerazione dell'Umanità, della costruzione del Regno della Giustizia, una funesta visione bipolare che, pur spogliata da ideologie aberranti e animata semplicemente da miseri calcoli elettorali, sta avvelenando la politica a tutti i livelli: una sorta di demone (anzi, di diavolo, nel senso etimologico del termine) che divide, semina odio, crea un clima di conflittualità permanente; un demone che fa perdere del tutto il senso di appartenenza a una casa comune (anche a quella casa comune – ahimè ancora fragile – dell'Unione Europea) e a un medesimo destino; un demone che provoca discordia e conseguente paralisi che, a sua volta, genera paura e rabbia che poi vengono potenziate da leader politici a caccia di consenso elettorale.

Non hai, amico, la percezione di trovarti in presenza di una sorta di “cupio dissolvi” collettivo?

Non si tratta, certamente, di mettere il bavaglio alla normale dialettica politica (che ha una sua funzione fondamentale in una democrazia), ma di fronte a un grave pericolo, non è da irresponsabili un *bellum omnium contra omnes*, tutto in funzione di un meschino “particolare”? Non stiamo, forse, correndo il rischio mortale di creare le condizioni, recependo sostanzialmente la stessa visione bipolare dei jihadisti, della nostra dissoluzione?

La politica è per definizione mediazione di punti di vista, sintesi, logica costruttiva, cioè tutto l'opposto della logica distruttiva della cultura manichea, di quella cultura che oggi segna il nostro presente: una cultura incendiaria che porta inevitabilmente a chiusure e a ghetti, una cultura contagiosa che, grazie ai social network

e ai talk show televisivi si propaga con la forza prorompente di un fiume in piena.

Un cancro che prima o poi ci condurrà alla “sottomissione”: non credi?

La realtà è complessa, ma noi tendiamo a semplificarla, magari con la classica tecnica della generalizzazione e così rimaniamo prigionieri dei nostri fantasmi (magari della stessa sindrome dell’invasione alimentata anche dall’egoismo “politico” ed “ecclesiale” di sindaci e parroci che, col loro no all’accoglienza, abbassano il livello della soglia critica).

Parole ormai morte

La realtà è complessa e, proprio perché tale, non possiamo permetterci per pigrizia intellettuale di isolare le parti, neppure quei fenomeni che caratterizzano drammaticamente la nostra epoca quali «terrorismo, migrazione, distribuzione delle risorse a livello planetario» perché, «pur nelle loro differenze e dunque senza alcun riduzionismo, costituiscono una totalità organica che va ‘letta’ nella sua integrità»⁷⁴⁶.

Non si tratta di tornare *tout court* a Hegel, ma di recuperare il senso profondo di una sua felice intuizione: «il vero è l’intero». Sia chiaro: nessuna velleità da parte nostra di cogliere i nostri immensi problemi dal punto di vista dell’Intero, ma di prendere consapevolezza che le “parti” (perfino gli “opposti”) sono strutturalmente connesse e che solo la “sintesi” può essere feconda.

Solo l’egoismo può diventare il motore dell’altruismo e dare il colpo d’ala a un Piano straordinario per l’Africa.

Solo l’utopia può dare una direzione al nostro pragmatismo.

Solo la fermezza può rendere socialmente tollerabile l’accoglienza.

Non si tratta soltanto di andare alla ricerca di un saggio punto di equilibrio (tipicamente aristotelico), ma di fare della “sintesi” un vero e proprio processo “dialettico”.

Non si tratta di cercare un punto di equilibrio tra diritti e re-

sponsabilità, tra individuo e comunità, tra liberazione sessuale e senso del pudore, ma di concepire gli opposti nella loro intrinseca relazione: una società che fa perno sugli individui e sui diritti individuali (l'opzione Occidente) rischia di generare solo egoismo, prevaricazione degli uni sugli altri (i più deboli: bambini, anziani, fragili nel corpo e nell'anima), solitudine; una società, al contrario, che si fonda sul primato della comunità (opzione islam) rischia di sacrificare le libertà fondamentali di ogni individuo. Solo la sintesi è in grado di trasformare una società in "comunità" e solo la sintesi può fare di una comunità una comunità "dinamica" perché sono le libertà individuali a mettere in moto preziose energie.

Una società di monadi, poi (come abbiamo visto), tende a riprodurre il modello del «fondamentalismo del mercato» e a ridurre i cittadini a semplici consumatori; viceversa, una società in cui la comunità sovrasta su tutto e su tutti (pensiamo a una comunità soggetta alla legge della sharia) corre il pericolo di morire soffocata.

Non si tratta di sposare la tesi di un irenismo ingenuo (non tutto è conciliabile), ma di cogliere, laddove i valori sono compatibili, la straordinaria potenzialità dell'*et et*⁷⁴⁷.

I grandi problemi del nostro tempo, poi, sono tra loro profondamente connessi.

Come pretendere di risolverli (dall'emergenza migranti al terrorismo) trascurando il fatto che vi sono 2,8 miliardi di persone che «dispongono di due dollari al giorno per sopravvivere» e che «un bambino nato nell'Africa sub sahariana ha cinquanta volte più probabilità di morire per diarrea rispetto a un bambino occidentale», come scrive il filosofo Umberto Curi?

Come pretendere di sognare «un mondo più sicuro» se non ci adoperiamo perché diventi «più giusto»? Come pretendere di «disinnescare il potenziale distruttivo alimentato dalla disperazione» se non mediante «la lotta contro la povertà»⁷⁴⁸?

Siamo in presenza, è vero, di connessioni non sempre dirette, ma non sarebbe miope l'ottica di chi tende a separare tali problemi?

È "l'approccio alla complessità" la sfida che ci troviamo di fronte

nel nostro duro presente. Un approccio, amico, che richiede studio, fatica, onestà intellettuale. E richiede il coraggio di remare contro.

Un compito arduo (l'abbiamo sperimentato nel nostro dialogo): ricerca, studio, dialogo, equilibrio, mediazione, ponti, politica, in un'epoca sempre più segnata dai muri, dalla rabbia, dall'odio, dal fanatismo, dalle contrapposizioni ideologiche, sembrano parole ormai morte, ma non sono le uniche in grado di indicarci la strada della salvezza?

Un compito arduo non solo perché richiede una vera e propria rivoluzione culturale, ma anche perché immani sono le distruzioni e le tensioni che direttamente o indirettamente noi "assedati" abbiamo contribuito a produrre⁷⁴⁹.

E immani sono i danni che ci stiamo procurando noi europei avendo sostenuto ingenuamente «quelle ambigue rivoluzioni» che sono state le cosiddette Primavera arabe il cui costo «è stato calcolato in quasi 600 miliardi di euro, con prezzi impressionanti in termini di vite umane»⁷⁵⁰ contro dittatori laici che sostanzialmente «tenevano a bada il fondamentalismo e le sue degenerazioni eversive»⁷⁵¹.

Non dobbiamo, è vero, (l'abbiamo ribadito più volte nel nostro viaggio) recitare in continuazione il *mea culpa*, ma se non prendiamo consapevolezza delle nostre responsabilità, dei nostri errori (anche soltanto nel non avere previsto effetti così devastanti delle nostre decisioni politiche), se non ci rendiamo conto che ad assediare l'Unione Europea non sono soltanto i migranti, ma anche «i suoi membri, col loro nazionalismo»⁷⁵² e che il rassicurante eurocentrismo grazie al quale tendiamo a vedere gli extraeuropei come barbari e incivili è ormai un mito «fuori dalla storia», «consunto», «provinciale»⁷⁵³, come potremmo pretendere di dipanare il groviglio di problemi che sono l'incubo del nostro tempo?

La paura della paura

Ti ricordi, amico, quale stato d'animo avevi quando abbiamo intrapreso il nostro viaggio? Avevi paura, tanta paura. E ora? Ne hai

ancora di più perché quei problemi che ti angosciavano non soltanto non si sono risolti, ma si sono ulteriormente acuiti.

Hanno ben da dire i soliti intellettuali che ciò di cui dovremmo avere paura è la stessa paura. Tu ci hai provato, me complice, a liberartene. Hai provato a liberarti dalla sindrome dell'invasione e dalla stessa sindrome del cavallo di Troia, ma non ci sei riuscito perché i fatti contano di più di tanti ragionamenti a freddo.

Hanno ben da dire i predicatori dell'accoglienza a tutti i costi che nel "secolo dei rifugiati" sono state integrate masse ben più imponenti (anche al ritmo di 100.000 migranti al giorno) perché tu sai che ogni confronto col passato non regge: nulla hanno a che vedere i milioni di *displaced persons* del secondo dopoguerra e la marea di profughi che hanno inondato l'Europa occidentale in seguito alla dissoluzione dell'impero sovietico con le centinaia di milioni di disperati che potrebbe scaricare su di noi un continente come l'Africa dilaniato da conflitti, dalla povertà e dai processi di desertificazione, un continente che si è avviato a raggiungere nel 2100 i quattro miliardi di abitanti⁷⁵⁴. È questa prospettiva che ti terrorizza, non il bollettino quotidiano dei migranti.

Hanno ben da dire i sociologi che la disponibilità degli immigrati «a fare i *ddd jobs*»⁷⁵⁵ consente agli italiani di «concentrarsi sui lavori meglio retribuiti, meno faticosi e più prestigiosi», che la presenza delle badanti straniere spinge «verso l'alto il tasso di occupazione femminile», che la compressione dei salari dei migranti contribuisce a «mantenere bassi i prezzi di molti servizi, non solo di tipo domestico (pulizie, ristorazione, turismo)» e che «la maggiore flessibilità di nuovi lavoratori per le mansioni meno qualificate hanno permesso alle imprese più dinamiche di investire in nuovi macchinari e di assumere anche manodopera qualificata, in grande maggioranza nativi, migliorando la produttività»⁷⁵⁶. Sono argomentazioni dotte che ti convincono poco perché hai la sensazione che si tratti di una sola faccia della medaglia.

A preoccuparti sono gli immigrati di seconda generazione: saranno loro che, anche grazie alla loro (per lo più) maggiore intraprendenza, ruberanno letteralmente il lavoro ai nostri figli e nipoti

e questo non potrà che accrescere in modo esponenziale il tasso di xenofobia già così elevato.

A preoccuparti sono i numerosi giovani (circa il 50%!) provenienti dal Bangladesh, dal Marocco e dalla Tunisia che appartengono al cosiddetto mondo dei Neet⁷⁵⁷, di coloro cioè che né studiano né lavorano e che, quindi, sono a carico della nostra collettività.

E non ti consola sapere che «la mobilità territoriale [...] è un processo che coinvolge fette sempre più grandi della società, e in proporzione più gli autoctoni degli immigrati (solo che chi va via non si vede...)»⁷⁵⁸ perché un conto sono i nostri giovani laureati e ricercatori che “danno” subito un valore aggiunto ai Paesi ospitanti e un conto i migranti che “ricevono” assistenza talora per anni.

Come non ti tranquillizza sapere che «i famosi 35 euro al giorno, che vanno alle strutture di accoglienza [...] non vengono tolti a nessun altro, tanto meno ai cittadini italiani, perché appartengono a un fondo specifico spendibile solo in questo modo»⁷⁵⁹, in quanto si tratta pur sempre di soldi della collettività.

Hanno ben da dire, sempre i sociologi, che la delinquenza degli stranieri è meno allarmante di quanto è percepita, che nel periodo 2006-2013 le denunce contro italiani sono cresciute del 28%, mentre nello stesso periodo quelle contro gli stranieri hanno avuto un calo del 6,2%, che i detenuti stranieri in Italia - appena poco oltre il 33% - sono in proporzione meno numerosi che in Svizzera (74,2%), in Austria (46,5%) e in Belgio (42,3%), che il loro numero è oggettivamente gonfiato in quanto «gli stranieri godono molto meno degli italiani della possibilità di usufruire di pene alternative al carcere» e che «molti reati» da loro consumati «sono legati a una condizione, non a un atto compiuto (mancato rispetto del foglio di via, o la mancanza di permesso di soggiorno»⁷⁶⁰): tu non hai nulla, certo, contro gli studiosi che fanno il loro mestiere, ma loro hanno a che vedere solo con numeri, non con persone concrete, con i fattori sociologici che sono all'origine della delinquenza dei magrebini o dei rom, non con i delinquenti in carne ed ossa che devastano le nostre case e i nostri punti di vendita.

Sono i lati oscuri dell'immigrazione che ti terrorizzano.

Come ti terrorizza vedere un'Europa paralizzata, impotente, impaurita: un'Europa divisa, questa volta non più tra le "formiche" parsimoniose del Nord e le "cicale" sprecone del Sud, ma tra Ovest ed Est, un'Europa in cui tuttavia si continua a giocare a scaricare le colpe sugli altri.

Tu non te la senti di condannare i Paesi dell'Europa orientale, come non hai condannato la Grecia (pur riconoscendone le responsabilità): non te la senti perché siamo in presenza di democrazie, dopo lunghi decenni di dittatura comunista, ancora fragili.

Non te la senti di accusarli di egoismo perché, se è vero che hanno ricevuto tanto dall'Unione Europea, è altrettanto vero che tanto (forse troppo) hanno ricevuto, anche se in modo indiretto, nazioni economicamente ben più forti che oggi si ergono a giudici arcigni e a paladini dell'imperativo categorico kantiano⁷⁶¹.

Non te la senti di condannarli (anche se non li giustifichi) perché, se hanno esportato milioni di profughi (900.000 polacchi solo in Gran Bretagna), se hanno milioni di disoccupati, vuol dire che anche loro hanno qualche problema serio.

Non te la senti anche perché hai l'impressione che la contrapposizione frontale (come è accaduto con la Grecia) produca solo danni irreparabili⁷⁶².

Non ti riconosci più in questa Europa: un'Europa allo sbando, che naviga a vista, che non ha ancora compreso l'importanza – bene avvertita nella gestione dei milioni di profughi del secondo dopoguerra – di esigere dai richiedenti asilo «attività produttive attraverso le quali [...] ripagare – dal punto di vista materiale e morale – l'assistenza ricevuta, sfuggire all'ozio corruttore dei centri collettivi e acquisire nuove competenze»⁷⁶³: tardive e ancora troppo timide sono le iniziative oggi in corso!

Un'Europa che, di fronte alla casa comune che brucia, sta scandalosamente alla finestra ad osservare.

Stiamo rivivendo la stagione drammatica della decadenza dell'impero romano?

Tu non vuoi neppure pensarci perché ti sembrerebbe già confessare la resa, ammettere la “sottomissione” imminente, riconoscere un’islamizzazione strisciante dell’Europa.

Un’islamizzazione che per ora non vedi, ma ciò che vedi non è, forse, meno preoccupante: nicchie islamiche che si sono insinuate in Gran Bretagna e in Germania, una sorta di repubbliche parallele «figlie della dissennata accondiscendenza multiculturale che produce obbrobri come i tribunali islamici [...], che applica sharie che sono sottratte alla normale giurisdizione»⁷⁶⁴, tanti matrimoni forzati (che coinvolgono addirittura bambine) che vengono consumati in Europa tra musulmani, delitti d’onore in pieno XXI secolo, il fatto che in Germania «in numero sempre maggiore» i genitori riescono a non far partecipare le loro figlie «alle lezioni di biologia e di educazione fisica»⁷⁶⁵.

Tutti atti che dovrebbero essere stroncati con fermezza prima che sia troppo tardi, ma che non vengono ufficialmente riconosciuti per non essere tacciati di islamofobia.

Il pessimismo della ragione

Osservi con piacere che nella lotta all’Isis si stanno realizzando convergenze fino a ieri impensabili (non soltanto tra potenze internazionali, ma anche tra quelle regionali), ma hai la percezione che, pur in un quadro nuovo (la presenza della Russia di Putin), si stiano ripetendo, anche qui, i tragici errori compiuti negli ultimi quindici anni («azzardi politici e militari – mal concepiti, terribilmente miopi e dichiaratamente abortiti», «malcalcolate, malaugurate e disastrose spedizioni militari in Afghanistan»⁷⁶⁶), errori che genereranno una nuova destabilizzazione e di conseguenza nuovi “mostri”, forse ancora più pericolosi⁷⁶⁷: troppe le ambiguità, troppe le collusioni con alcuni pericolosi Paesi arabi.

Ciò che ti sconcerta è il comportamento degli Stati Uniti. Sei deluso, profondamente deluso. Gli Usa sono sempre stati il tuo punto di riferimento ideale, la patria delle libertà, il laboratorio della ri-

cerca scientifica e delle innovazioni tecnologiche e il baluardo contro i regimi comunisti e ora ti ricredi: hai la sensazione di essere in presenza di una superpotenza mossa solo da volontà egemonica e che agisce con cinismo, con «una morale per gli amici e una per i nemici»⁷⁶⁸, senza neppure intravedere le conseguenze nefaste del suo operare. Ti allarma sapere che il premio Nobel Barack Obama nel 2010 ha autorizzato «la più imponente vendita di armi nella storia degli Stati Uniti [...] a favore dell'Arabia Saudita» (ben 60 miliardi di dollari!), a quel Paese che, assieme agli Emirati Arabi Uniti, ha destinato «centinaia di milioni di dollari e decine di migliaia di tonnellate di armi» che sono andati a finire «ad Al Nusra, ad Al-Qaeda e ai jihadisti accorsi a combattere in Siria dalle altre parti del mondo»⁷⁶⁹, Paese che, tra l'altro, da tempo sta facendo opera di destabilizzazione finanziando in Europa moschee egemonizzate da predicatori wahabiti⁷⁷⁰. Provi sgomento di fronte allo sconquasso provocato dalla politica americana nel Medio Oriente: «uno scenario di caos senza fine e un'orgia di violenza spalleggiata e fomentata da un mercato globale delle armi privo di qualsiasi controllo e alimentata da un'industria assetata di profitti, con il sostegno tacito [...] di governi disposti a tutto per aumentare il Pil»⁷⁷¹.

Inorridisci di fronte alla notizia che «una delle principali fonti di finanziamento della fondazione che fa capo a Hillary Clinton e al marito Bill risulta essere il denaro in arrivo non solo dall'Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti ma da tutti i Paesi e i soggetti in qualche modo beneficiari del commercio internazionale di armi»⁷⁷².

Provi orrore proprio perché sei in presenza, rispetto alla Russia di Putin, di una nazione “democratica” che addirittura ha la pretesa di esportare la “democrazia” con la forza delle armi⁷⁷³.

Da qui il tuo profondo pessimismo.

Un pessimismo che non ti impedisce tuttavia di vedere qualche barlume di luce: la felice iniziativa, ad esempio, sul fronte delle migrazioni, di tre associazioni di ispirazione cristiana, ma non capisci come mai con tutto il patrimonio di conoscenze e di relazioni che non pochi Paesi europei hanno accumulato in secoli di colonizza-

zione africana, l'Europa non sia ancora in grado di stipulare accordi tesi a effettuare direttamente in terra africana il riconoscimento degli aventi diritto alla protezione internazionale, stroncando così il turpe mercato di merce umana⁷⁷⁴; la crescente consapevolezza dell'urgenza di un Piano straordinario di investimenti in Africa, ma non riesci a comprendere come mai l'Europa stia procedendo in tale direzione con una lentezza esasperante, pur sapendo che la Banca europea degli investimenti ha più capitali della stessa Banca mondiale («decine di miliardi che resteranno in cassaforte se non ci sarà un chiaro mandato del Consiglio a investirli fuori dall'Europa»⁷⁷⁵).

Luci, ahimè, ancora troppo pallide.

Vedi un'Europa che rischia di diventare essa stessa un vaso di Pandora da cui potrebbe uscire il peggio della sua storia, dalla esplosione di nazionalismi a una nuova stagione di razzismo.

Un uomo, è vero, si staglia sugli altri: l'uomo della speranza che da Roma lancia un'offensiva a livello internazionale contro ogni fondamentalismo islamico e cristiano, che ripete ossessivamente l'appello a rimuovere le cause della povertà e delle disuguaglianze e che non si stanca mai di tuonare contro l'idolatria del benessere e di esortare al dialogo. Ciò che non vedi, invece, sono uomini politici del suo calibro capaci di coniugare i valori della tradizione europea e la pur necessaria mediazione politica⁷⁷⁶.

Da qui la tua sfiducia, la tentazione periodica di aggregarti al coro di chi urla, di chi grida nei confronti dei migranti “rimandiamoli a casa loro” e “smettiamola di andare a prenderli”.

Il «più grande crimine nella storia dell'umanità»

Ti comprendo benissimo, amico. Anch'io condivido i tuoi dubbi, le tue paure, il tuo euroscetticismo, il tuo smarrimento, ma non dimostriamo con tale atteggiamento di essere già vittime dei jihadisti?

Non credi che dovremmo fronteggiare “il pessimismo della ragione” con “l'ottimismo della volontà”?

Non si tratta di scegliere tra una politica di destra o di sinistra, di schierarsi sotto una bandiera ideologica o di un'altra, ma di combattere una battaglia di civiltà.

Non è una battaglia di civiltà contrastare con vigore l'immigrazione clandestina e le organizzazioni criminali che fanno affari d'oro sulla pelle e sulla vita di disperati, impedire che altre migliaia di Aylan finiscano nella «più grande fossa comune del pianeta»⁷⁷⁷?

Non è una battaglia di civiltà prevenire nuove e pericolose ondate di razzismo, investire nello sviluppo dell'Africa?

Non è una battaglia di civiltà operare perché l'emigrazione diventi una «scelta, non una necessità», come una scelta deve diventare «quella dei Paesi ospitanti»⁷⁷⁸?

Una battaglia che non possiamo che combattere insieme, in nome di valori comuni: destra e sinistra, religiosi e laici, intellettuali e gente comune, cristiani e musulmani...

In nome della riconciliazione dopo che noi europei – *in primis* Gran Bretagna, Francia e Belgio – abbiamo provocato in Africa 250 milioni di morti⁷⁷⁹, derubato «**dignità e risorse a gente già povera**»⁷⁸⁰, sostenuto dittatori sanguinari per tutelare i nostri «interessi economico-finanziari», **fatto violenza alla popolazione locale imponendo confini artificiali** «al solo fine di perpetuare il saccheggio».

In nome del risarcimento anche da parte dei Paesi che «a tutt'oggi» mentre «erigono i muri e fili spinati contro gli immigrati africani [...] continuano a depredate le materie prime dell'Africa».

Non è, amico, *politically correct* parlarne, lo so, ma non è ipocrita stendere il velo del silenzio sul «più grande crimine nella storia dell'umanità»⁷⁸¹, un crimine che continua ad essere perpetrato anche grazie al colossale business del commercio di armi, pure *made in Italy*?

Le colpe dei padri, certamente, non ricadono sui figli, ma come possiamo pretendere di capire il presente (e dunque comprendere anche la percezione che dell'Occidente hanno molti mediorientali e africani) staccando la spina della memoria, rimuovendo non solo gli orrori, ma anche il fatto che noi italiani, pur non esenti da erro-

ri, abbiamo «poco da risarcire e tanto da insegnare ai Paesi che ora erigono barriere contro le vittime della violenza europea»⁷⁸²?

Un ponte

Non saremo noi, amico, a cambiare il mondo.

Noi, comunque, la nostra parte l'abbiamo fatta o, meglio, ci abbiamo provato.

Abbiamo percorso una miriade di sentieri alcuni dei quali poco battuti, abbiamo allargato di molto gli orizzonti temporali e spaziali, ci siamo soffermati a osservare gli stessi oggetti da angolature diverse, abbiamo perfino simulato, rispolverando l'esperimento mentale di Galileo, il punto di vista degli altri⁷⁸³.

Abbiamo tessuto tra noi un dialogo serratissimo, ascoltandoci con un atteggiamento sincero di ricerca. Non è stato facile mettere tra parentesi i nostri pregiudizi originari, ma forse ce l'abbiamo fatta o, almeno, crediamo di avercela fatta.

Tutto ora ci appare più articolato, più sfaccettato, più sfumato, ben al di là delle chiacchiere da bar e delle stesse semplificazioni manichee tanto diffuse perfino nei *talk show*.

Non è già questo un buon risultato?

Abbiamo guadagnato, amico, in consapevolezza: nulla di più, ma neppure nulla di meno. Ci siamo sbarazzati da tanta zavorra e ora ci sentiamo più liberi.

Più liberi e, proprio per questo, più socraticamente coscienti del nostro non sapere.

Più liberi da tanti "idola" e, di conseguenza, più disponibili a comprendere.

Non abbiamo di sicuro scoperto (o partorito) alcuna "verità": la Torre di Babele è sempre lì in piedi, però ci siamo impegnati a decifrare le varie lingue e abbiamo fatto un po' di ordine mentale, un po' di pulizia.

Che altro avremmo potuto fare? Capire non è la premessa *sine qua non* per prendere decisioni "politiche" all'altezza delle sfide di oggi?

Magari, i nostri quattro lettori, grazie al nostro viaggio, saranno più motivati ad andare oltre la superficie dei problemi per coglierne la complessità.

Magari, scopriranno la bellezza della politica, l'arte più nobile creata dall'uomo, la forma più alta di carità, l'arte che non mira a «politiche suicide che a breve termine offrono un ingannevole conforto [...] in realtà accumulano la dinamite delle future deflagrazioni»⁷⁸⁴, ma a rimuovere le cause strutturali dei problemi che angosciano il nostro tempo.

L'unica arte che ci consente di governare gli eventi invece che lasciarci governare, di «riprenderci tutto, a partire dall'avvenire di cui siamo stati espropriati»⁷⁸⁵.

L'unica in grado di costruire un ponte che giunga all'altra sponda del Mediterraneo.

L'unica che ci può salvare.

Non credi?



NOTE

Note capitolo: «Il mito agiografico dell'oggettività»

1. FRANCIS FUKUYAMA, riferendosi ai migranti che sbarcano in Europa, parla di possibili «subbugli devastanti» («Corriere della Sera», 29 luglio 2016).
2. STEFANO CINGOLANI, «Il Sole 24 ore», 13 gennaio 2015.
3. ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, «Corriere della Sera», 26 luglio 2016.
4. Sui casi incresciosi di Colonia e di altre città tedesche (Amburgo, Stoccarda, Düsseldorf) che hanno visto come protagonisti 2000 aggressori, che hanno agito quasi sempre in gruppo, contro donne, le interpretazioni non sono state unanimesi. OLIVIER ROY, ad esempio, ha negato la responsabilità di rifugiati siriani e ha attribuito l'intera colpa ad annoiati maghrebini (vedi l'intervista rilasciata a «Limes», *Bruxelles, il fantasma dell'Europa*, 3/2016). Aldo Giannuli, a sua volta, ha invitato a prendere «in considerazione l'ipotesi di una regia di marca ISIS» (ALDO GIANNULI, *Guerra all'Isis*, Milano, Ponte alle Grazie, 2016, p. 187). Secondo il rapporto della polizia non esistono prove che tali aggressioni siano state pianificate (vedi «Corriere della Sera», 12 luglio 2016).
5. FRANCIS FUKUYAMA, «La Repubblica», 29 luglio 2016.
6. GIAMPIERO MASSOLO, «La Stampa», 3 luglio 2016.
7. LUCIO CARACCILO, «La Repubblica», 1 settembre 2015.
8. ZYGMUNT BAUMAN, «Avvenire», 13 luglio 2016 (intervista rilasciata a Fulvio Scaglione). Lo stesso studioso (uno dei massimi studiosi della società postmoderna) precisa che «le ragioni psicosociali e culturali [...] vengono travestite da ragioni economiche per renderle più «razionali» e quindi «politicamente corrette»».
9. FRANCO CARDINI, «L'islam è una minaccia» (*Falso!*), Roma-Bari, Editori Laterza, 2016, p. 42.
10. SANDRA TERRONI MANZILLA, in JULIEN BENDA, *Il tradimento dei chierici*, Torino, Einaudi, 1976, p. XIX.
11. Così scrive Enrico Letta a proposito dell'emergenza profughi: «Troppo faticoso approfondire tutti gli aspetti della questione, troppo pericoloso per la politica scoperchiare un vaso di Pandora» (ENRICO LETTA, *Andare insieme, andare lontano*, Milano, Mondadori, 2015, p. 71).
12. Secondo un'indagine dell'Ipsos il Paese europeo in cui si registra il maggior divario, in tema di immigrazione, tra il percepito e il reale è l'Italia dove si ritiene che il numero degli immigrati sia quattro volte superiore a quello reale e che i clandestini siano numericamente quanti sono i regolari: si veda MARCO IMPAGLIAZZO, *Chi bussava alla nostra porta*, «Limes», 6/2015. NANDO PAGNONCELLI, nel suo libro del 2015 *Dare i numeri. Le percezioni sbagliate sulla realtà sociale*, Bologna, Edizione Dehoniane, ci informa che la maggioranza degli italiani ritiene che gli immigrati in Italia siano il 26%, vale a dire 15 milioni e mezzo (contro una realtà – dati Istat del 2015 – di 5.014.437 pari all'8%) e che i musulmani siano «sei o sette volte di più» del reale (vedi GIAN ANTONIO STELLA, «Corriere della Sera», 13 maggio 2016).

13. Letta parla di «crescendo grottesco di slogan bugiardi», cit., p. 73.
14. DIEGO FUSARO, *Il futuro è nostro*, Milano, Bompiani, 2014, p. 217.
15. UMBERTO CURI, *I figli di Ares*, Roma, Castelvecchio, 2016, p. 8.
16. FRANCO CARDINI, *L'Islam è una minaccia (Falso!)*, cit., p. 91.

Note capitolo: «L'odore dei barbari»

17. Un termine, secondo il presidente del Museo di storia dell'immigrazione di Parigi, BENJAMIN SORA, «bizzarro [...] perché non li possiamo definire immigrati classici ma non vogliamo caratterizzarli come rifugiati» («Corriere della Sera», 30 agosto 2015).

18. Fiamma Nirenstein scrive che «il numero dei profughi in movimento e nei campi supera i 14 milioni» (FIAMMA NIRENSTEIN, *il Califfato e l'Ayatollah*, Milano, Mondadori 2015, p. 5).

19. Studio Oxfam, «La Stampa», 30 marzo 2016.

20. «Corriere della Sera», 19 giugno 2016.

21. Vedi HABIBE ÖZDAL, *La terza guerra mondiale?*, «Limes», 2/2016, p. 256.

22. MARIO CALABRESI, «La Stampa», 21 aprile 2015.

23. Una vera e propria città-tendopoli che oggi Nairobi ha in programma di chiudere perché la ritiene «una minaccia alla sicurezza nazionale» per via delle infiltrazioni di jihadisti (ALESSANDRA COPPOLA, MICHELE FARINA, «Corriere della Sera», 13 maggio 2016).

24. Vedi i dati riportati, Paese per Paese, da MARIO RAFFAELLI, *Chi siamo?*, «Limes», 7/2016, pp. 80, 81.

25. Siamo di fronte a numeri su cui le fonti non sono tutte concordi e questo non soltanto perché sono per loro natura provvisori. Stefano Allievi e Gianpiero Dalla Zuanna così classificano i Paesi con più rifugiati: Libano (con 178 rifugiati ogni 1000 abitanti), Giordania (88), Ciad (34), Mauritania (13), Gibuti (id.), Sud-Sudan (20), Montenegro (14), Liberia e Kenya (12): vedi STEFANO ALLIEVI e GIANPIERO DALLA ZUANNA, *tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*, Roma-Bari, Laterza, 2016, p. 89.

26. Parole dell'ambasciatore turco Aydin Aduan Sezhin («La Stampa», 14 giugno 2015).

27. Una cifra la cui quota più significativa è assorbita dagli Stati Uniti che, pur avendo solo il 5% degli abitanti della Terra, ospitano il 20% degli immigrati.

28. Germano Dottori sostiene che il numero dei respinti potrebbe essere «poco meno di 100 mila»: *Chi bussa alla nostra porta*, «Limes», 6/2015. Stefano Allievi e Gianpiero Dalla Zuanna scrivono che sui 140.000 profughi giunti in Italia nel 2014 «80.000 hanno preso il volo» (cit., p. 144).

29. Gli accordi di riammissione stipulati riguardano solo alcune nazioni tra cui la Nigeria, la Tunisia, l'Egitto, il Marocco e il Gambia.

30. MARIO GIORDANO, *Profugopoli*, Milano, Mondadori 2016, p. 111.

31. Mario Giordano cita l'episodio accaduto all'Hotel Amba di San Zenone in cui del passato di verdura «è stato rovesciato sull'asfalto al grido di 'questo cibo non ci piace'» (cit., p. 94).

32. FRANCESCO GRIGNETTI, «La Stampa», 5 agosto 2016.

33. Fa davvero impressione vedere ancora, in un paese come la Germania che ha fatto fino in fondo i conti col suo recente tragico passato, svastiche e braccia tese nelle manifestazioni.

34. «Tradittrice del popolo».

35. Così papa Francesco il 19 aprile 2016: «Perdonate la chiusura e l'indifferenza delle nostre società che temono il cambiamento che la vostra presenza richiede» («La Stampa», 20 aprile 2016).

36. L'operazione "Mare nostrum", ideata dall'allora Presidente del Consiglio Enrico Letta è nata lo stesso giorno della tragedia del 3 ottobre 2013, è continuata fino al 31 ottobre 2014, ha salvato 167.861 persone ed è costata un miliardo e 176 milioni di euro.

37. Si tratta dell'operazione dell'agenzia Frontex.

38. La missione che ha per fine la lotta contro i trafficanti di persone.

39. Uno scenario non condiviso da Marco Impagliazzo. Così egli scrive: «I dati mostrano che i flussi sono totalmente indipendenti dalla maggiore o minore umanità dei programmi di salvataggio, in quanto seguono direttamente l'evoluzione interna dei conflitti e degli eventi persecutori» (*Chi bussava alla nostra porta*, «Limes», 6/2015, p. 145).

Note capitolo: «L'inferno»

40. Vedi FERNAND BRAUDEL, *Il Mediterraneo*, Milano, Bompiani, 2003, p. 7.

41. Ivi, p. 68.

42. MIRELLA GALLETTI, *Storia della Siria contemporanea*, Milano, Bompiani, 2013, p. 28.

43. Che comprendeva pure il Libano, la Palestina e la Transgiordania. È il caso di ricordare che il nuovo assetto della Siria, come in generale del Medio Oriente, è l'ultima «opera di ingegneria coloniale dell'Europa» (FEDERICO PETRONI, *Le guerre islamiche*, «Limes», 9/2015, p. 143).

44. Greco-ortodossi, greco-cattolici (o melchiti), armeni-ortodossi, siri-ortodossi, siri-cattolici, maroniti.

45. Alawiti, drusi, ismailiti, kharigiti.

46. Così ribattezzata dai Romani: "città delle palme". Oltre a Palmira (poi riconquistata nel marzo 2016 dal regime di Damasco) i miliziani del califfo si sono impossessati di Apamea, città dichiarata patrimonio dell'Umanità dall'Unesco, dove ancora esistono resti greco-romani. Prima ancora hanno demolito, nel museo di Mosul «statue e bassorilievi delle antiche civiltà della Mesopotamia, dove è sorta l'idea stessa di un codice di leggi» (Fiamma Nirenstein, cit., p. 56). I seguaci di al-Baghdadi altro non hanno fatto che seguire l'esempio di altri islamisti altrettanto fanatici, come i talebani (ricordiamo tutti la distruzione del Grande Buddha con cariche di dinamite: due statue di dimensioni imponenti – 53 e 38 metri – scolpite nella roccia nel I secolo a.C.).

47. Per fortuna il 70% dei reperti sono stati messi «al sicuro a Baghdad» («Corriere della Sera», 20 settembre 2015).

48. Maria Teresa Grassi, archeologa, «Corriere della Sera», 29 marzo 2016. Carlo Grande sottolinea «le rovine dell'arco di trionfo [...] la torre sventrata della cittadella» e «lo sfregio della splendida statua al leone di Al-bat, che si scorge all'entrata» e la deva-

stazione e il saccheggio del museo stesso e si augura che Palmira «continui a essere [...] una distesa di splendide memorie storiche e culturali» («La Stampa», 30 marzo 2016).

49. Si tratta di un patrimonio scoperto dall'archeologo italiano Giorgio Buccellati nel 1984 (rimangono ancora da studiare 200-300.000 cocci: si veda MAURIZIO ASSALTO, «La Stampa», 3 novembre 2015).

50. (a cura di GIANNI SCIPIONE ROSSI) *L'islam e noi*, Roma, Rai Eri, 2002, p. 120.

51. Cristiani a cui non veniva applicato il diritto coranico in tema di famiglia.

52. Ivi, p. 121.

53. Spese che sono arrivate a superare il 40% del bilancio dello Stato e a raggiungere il 5,6% del Pil: solo la guerra dell'ottobre 1973 ha causato alla Siria «danni valutati a 1.800 milioni di dollari» (MIRELLA GALLETTI, cit., p. 103). Nel 1986 la Siria era per Mosca «il più importante acquirente di armi del Terzo Mondo» (MIRELLA GALLETTI, cit., p. 153). Tra questi armamenti: missili (balistici e contraerei, carri armati, veicoli corazzati, pezzi di artiglieria). Si calcola che in tre anni, dal 2010 al 2012, Damasco abbia comprato da Mosca «armamenti per 1 miliardo di dollari» (FABIO MINI, *Guerra mondiale in Siria*, «Limes», 2/2013, p. 33).

54. Mirella Galletti parla di un vero e proprio «disastro», cit. p. 139.

55. ROBERTO TOSCANO, «La Stampa», 11 settembre 2015.

56. Così LUCIO CARACCILO, *Guerra mondiale in Siria*, «Limes», 2/2013, p. 7.

57. Tahar Ben Jelloun ricorda l'episodio efferato del 1982: quando il presidente «venne a sapere che degli oppositori si sarebbero riuniti a Hama, attese che tutti fossero là; poi chiuse le porte della città e la fece bombardare per tutta la notte. Più di ventimila morti!» (TAHAR BEN JELLOUN, *È questo l'islam che fa paura*, Milano, Bompiani, 2004, p. 204).

58. L'opposizione è in larga parte sunnita. Va ricordato, però, che «al cuore del regime troviamo una borghesia sunnita che non partecipa alle contestazioni né tanto meno prende le armi» (LORENZO DECLICH, ANDREA GLIOTTI, LORENZO TROMBETTA, *Guerra mondiale in Siria*, «Limes», 2/2013, p. 53).

59. Vedi PAOLO MIELI, «Corriere della Sera», 19 novembre 2015.

60. Secondo Paolo Mieli ci sarebbero state «due o trecentomila uccisioni volute da Assad» («Corriere della Sera», 19 novembre 2015).

61. A favore del regime vi sono, tra gli altri, i pasdaran («guardiani della rivoluzione») iraniani, i miliziani libanesi di Hezbollah (una milizia sciita «armata fino ai denti», scrive Fiamma Nirenstein, cit. p. 11) e quelli iracheni sciiti; contro, volontari libici, sauditi, giordani, ceceni, Isis. Non mancano, poi, i cosiddetti consulenti militari delle grandi potenze (stando ad alcune fonti i russi presenti sarebbero circa 100.000).

62. LUCIO CARACCILO, *Guerra mondiale in Siria*, «Limes», 2/2013.

63. Vedi DOMENICO QUIRICO, «La Stampa», 1 dicembre 2015.

64. Id., «La Stampa», 30 novembre 2015.

65. Id., «La Stampa», 1 dicembre 2015.

66. Id., «La Stampa», 30 novembre 2015.

67. François Hollande, «La Stampa», 29 settembre 2015.

68. Putin prende le distanze da chi «ha tentato di manipolare gruppi terroristici» («La Stampa», 29 settembre 2015).

69. RENZO GUOLO, *Il gioco dei ruoli nella Siria di Assad*, «La Repubblica», 24 settembre, 2015.

70. Lo stesso Renzo Ruolo scrive che l'Iran «con i suoi Pasdaran, ha garantito, insieme all'Hezbollah libanese, la tenuta militare del regno di Assad» (ivi).

71. «La Stampa», 9 gennaio 2016.

72. Vedi *Chi bussa alla nostra porta*, «Limes», 6/2015, p. 206.

73. Vedi FRANCESCA PACI, «La Stampa», 11 agosto 2016.

74. DOMENICO QUIRICO, «La Stampa», 18 gennaio 2016.

75. Così ha ricostruito Enrico Letta, allora primo ministro italiano: «ciò che nessuna foto o video può restituire di quel giorno è un misto di rumore e odore. Nel silenzio assoluto, solo lo stridio gracchiante dell'aria condizionata spinta al massimo e, ciononostante, la presenza della morte, il suo odore. Mi sono inginocchiato d'istinto. Per manifestare il dolore e il rispetto, credo. Ma anche perché non potevo fare altro, nient'altro. Era, ora che ci penso, anche il 'segno' della nostra impotenza in quanto Stato e comunità nazionale di fronte a quei morti» (cit., p. 68). E così ricorda il pescatore Domenico Colapinto che ha visto in diretta consumarsi la tragedia: «Se mi sono ammalato, se non esco più in barca, se ho avuto bisogno di uno psicologo, è perché non riesco a dimenticare le voci di tutti quelli che mi chiamavano. Mi giravo, e loro erano andati sotto. Ci penso ancora. Io e mio fratello siamo riusciti a salvare solo 18 persone nel giro di un'ora» («La Stampa», 4 febbraio 2016).

76. Tragedia che si è consumata a causa dello spostamento improvviso dei migranti dalla parte opposta rispetto al luogo dell'incendio provocato dall'infuato tentativo degli scafisti di attirare l'attenzione di motonavi.

77. Dal trasporto verso la Libia alla traversata, dalla fuga dai centri di prima accoglienza al tragitto - prima dell'erezione dei muri - verso i Paesi del Nord Europa.

78. Cristina Giudici racconta quanto è accaduto a una cinquantina di clandestini (allora si chiamavano così) nel 2008: a fronte del progressivo scarseggiare di viveri e acqua, il «branco dominante» ha iniziato a «gettare i più deboli in mare» (CRISTINA GIUDICI, *Mare Monstrum, mare Nostrum*, Torino, Utet, 2015, pp. 62-63).

79. Come accaduto il 12 settembre 2014. Una tragedia immane: «erano partiti in cinquecento e sono arrivati in due» – vedi Cristina Giudici, cit., p. 47. Una tragedia di proporzioni ancora maggiori è accaduta il 18 aprile 2015 quando un barcone stracolmo di migranti si è schiantato contro il mercantile King Jacob: sono annegate almeno 700 persone! Il relitto, come è noto, è stato recuperato nel luglio 2016 (costo oltre 20 milioni) al fine di restituire alle rispettive famiglie i cadaveri.

80. Centinaia di milioni di dollari ogni anno. Così scrive Piero Messina: «soltanto le migrazioni gestite da cinque network criminali che controllano i flussi dalla Libia realizzano ogni anno un fatturato stimato tra 260 e 300 milioni di dollari» (PIERO MESSINA, *Chi bussa alla nostra porta*, «Limes», 6/2015, p. 75). Danilo Taino, a sua volta riporta la stima di quanto hanno lucrato fino a metà settembre i trafficanti di esseri umani nella sola rotta greca nel 2015: «almeno 370 milioni di dollari» (DANILO TAINO, «Corriere della Sera», 15 settembre 2015).

81. Vedi FRANCESCO GRIGNETTI, «La Stampa», 4 agosto 2016.

82. Le citazioni sono tratte dall'affresco efficacissimo che ne dà Domenico Quirico su «La Stampa» del 31 dicembre 2015.

83. Secondo la relazione Manciuoli il numero maggiore dei *foreign fighters* proviene

dalla Tunisia (3000), dall'Arabia Saudita (2500), dal Marocco (1500) e dalla Giordania (1500) e circa 3000 dall'Europa. Il relatore sottolinea inoltre che una percentuale preoccupante (si stima dal 10 al 30%) di questi sia rientrata in patria (vedi www.nato-pa.int).

84. GERMANO DOTTORI, in *Le guerre islamiche*, «Limes», 9/2015, p. 195.

85. Più noto con lo pseudonimo Adonis adottato a 17 anni. Prima esule a Beirut, poi, nel 1985, a Parigi, concepisce il poeta come un “eroe rivoluzionario” che guida il suo popolo verso un mondo nuovo (vedi Mirella Galletti, cit., p. 241).

86. Non sono mancati, tuttavia, tabloid di destra che hanno messo in dubbio l'autenticità della tragedia espressa con tanta forza dalla foto: secondo il periodico russo Komsomolskaya Pravda, ad esempio, Aylan Kurdi «è stato affogato intenzionalmente dagli occidentali per scattare la foto poi diventata simbolo della tragedia dei profughi siriani» (si veda «La Stampa», 22 settembre 2015). La foto in oggetto, in realtà è stata scattata dalla giornalista turca Nilüfer Demiz che in tal modo «ha voluto trasmettere al mondo 'l'urlo di quel corpo'» (vedi ADRIANO PROSPERI, «Left», 12 settembre 2015).

87. Cancelliera dei profughi.

88. Così il sociologo francese Alain Touraine: «è ignobile il comportamento dei Paesi dell'Est, soprattutto pensando a tutto quello che noi dell'Europa centrale abbiamo fatto per loro» («La Repubblica», 4 settembre 2015). È il caso di sottolineare che l'Ungheria non è il primo paese che costruisce un muro anti-migranti (un reticolato di 175 km al confine con la Serbia): nel 2005 è stata la Spagna a Ceuta e Melilla alla frontiera col Marocco; nel 2012 è stata la volta della Grecia al confine di terra con la Turchia (un muro lungo 13 chilometri costruito allora per arrestare i profughi provenienti dal Pakistan e dall'Afghanistan). Nello stesso anno gli Usa hanno concluso la costruzione di una barriera lunga 3360 km ai confini col Messico che aveva avuto inizio nel 1991: «una costosissima misura-placebo – secondo la Caritas italiana – per l'opinione pubblica statunitense» (Caritas italiana, cit., p. 25). Non possiamo dimenticare, infine, la barriera tra India e Pakistan lunga 3.406 km “con zone minate” (vedi MASSIMO FRANCO, *L'assedio*, Milano, Mondadori, 2016, p. 26).

89. Letteralmente “Libro proibito”. Dall'aprile 2015 si autodefinisce “Provincia dell'Africa occidentale dello Stato Islamico”. È Maiduguri, nel nord est della Nigeria, la città più colpita dai fondamentalisti islamici: negli ultimi 6 anni questi hanno massacrato più di 17.000 persone e causato ben un milione e mezzo di sfollati.

90. Cit., p. 215.

Note capitolo: «Una rimozione collettiva»

91. Stefano Allievi e Gianpiero Dalla Zuanna, cit., p. 7. Secondo quanto riportato da Tony Judt sono stati 15 milioni dal 1870 al 1926 e 7 milioni dal 1945 al 1970 (TONY JUDT, *Dopoguerra*, Milano, Mondadori 2009, pp. 412-413). Talvolta, nel secondo dopoguerra, l'emigrazione è accaduta su precisa domanda di alcuni Paesi europei particolarmente bisognosi di manodopera (il cancelliere tedesco Adenauer nel 1956 è venuto a Roma ad offrire il viaggio gratis a ogni italiano che si sarebbe trasferito in Germania per lavoro).

92. SILVIA SALVATICI, *Senza casa e senza paese*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 10.

93. Mentre dopo la Grande Guerra sono stati modificati i confini e creati artificialmente di nuovi, ma le popolazioni sono state, per lo più, lasciate dove erano, nell'immediato secondo dopoguerra sono rimasti i confini (con l'unica eccezione della Polonia), e si sono spostati milioni e milioni di persone sulla base del principio della Società delle Nazioni secondo cui "se non era possibile garantire un'adeguata protezione internazionale alle minoranze dell'Europa centrale e orientale, allora era meglio che fossero trasferite in luoghi dove sarebbero state più accette".

94. Silvia Salvatici parla di una cifra «intorno ai 50 milioni, ovvero al 10% dell'intera popolazione europea» (cit., p. 10).

95. PAOLA CORTI, *Storia delle migrazioni internazionali*, Roma-Bari, Editore Laterza, 2003, p. 75.

96. La triste data della costruzione del Muro di Berlino.

97. Dall'Ungheria sono stati espulsi 623.000, dalla Romania 786.000, dalla Jugoslavia circa 500.000. Tra gli altri, 200.000 profughi italiani dall'Istria, 100.000 greci. È il caso di ricordare che la Gran Bretagna – anch'essa oggi particolarmente ostile nei confronti dei migranti (un'ostilità che si è vista anche con l'esito del referendum sulla Brexit) – ha assorbito centinaia di migliaia di polacchi, romeni e bulgari. Silvia Salvatici scrive che «circa 12 milioni di tedeschi vengono espulsi dalle regioni orientali e costituiscono l'oggetto principale di quella 'ridistribuzione di gruppi etnici [...] senza precedenti nella sua portata'» (cit., p. 10).

98. Vedi Silvia Salvatici, cit., p. 16.

99. Vedi Tony Judt, cit., p. 36.

100. Con un solo sbarco nell'agosto del 1991 sono giunti a Bari ben 12.000 profughi (vedi CARITAS ITALIANA, *Mercati di guerra*, Bologna, il Mulino, 2012, p. 61.). Gian Antonio Stella non a caso ha scelto per il suo libro *L'orda* il sottotitolo "Quando gli albanesi eravamo noi" (Milano, Bur, 2003).

101. Massimo Franco, cit., p. 64.

102. Vedi Tony Judt, cit., p. 914.

103. «La Stampa», 5 aprile 2016.

104. Jeremy Rifkin, cit., p. 255.

105. LUCIO CARACCILO, *Chi siamo?*, «Limes», 7/2016, p. 23.

106. MICHELE COLUCCI, MATTEO SANFILIPPO, *Le migrazioni*, Carocci, Roma, 2009, p. 121.

107. AA.VV., *Geografia dello sviluppo*, Utet, 2014, p. 139.

108. MARCELLO FLORES, *Tutta la violenza di un secolo*, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 175.

109. Già 360.000 dopo il primo conflitto 1948-'49.

110. Nel 1980 i lavoratori in questione, compresi quelli che operano in Libia, sono quasi tre milioni.

111. Il censimento del 2000 ha registrato negli Usa sotto la voce "ispanici" ben 37 milioni di cittadini per lo più concentrati nel Texas e nella California! Il flusso si è ridimensionato in seguito alle registrazioni imposte dagli Usa dopo l'11 settembre 2001 e ha trovato nuovi sbocchi in Europa, in particolare in Spagna, Italia, Portogallo (dove sono arrivati per lo più immigrati provenienti dal Brasile), Francia e Gran Bretagna.

112. DARIO FABBRI, *Brexit e il patto delle anglospie*, «Limes», 6/2016, p. 183. Una migrazione tanto imponente che in più occasioni il Congresso americano ha preso in con-

siderazione «la proposta di tradurre in tedesco ogni legge federale» (ivi). Una presenza nel suolo americano che ha lasciato tracce anche nella lingua: non soltanto termini, come *angst* (ansia), *kindergarten* (scuola dell'infanzia), *delicatessen* (alimentari), ma pure costruzioni grammaticali come *you coming with* (vieni anche tu?) mutuato dal tedesco *kommst du mit?*.

113. In modo particolare in Liberia, Sierra Leone, Angola, Mozambico.

114. Due milioni che si sono rifugiati nella Repubblica democratica del Congo. È il caso di ricordare che nella cosiddetta guerra del machete del 1994 in Ruanda in soli cento giorni sono state uccise ottocentomila persone!

115. Marcello Flores, cit. p. 173.

116. Guerra che ha coinvolto, dal 1998 al 2003, numerosi Paesi, dal Congo alla Libia.

117. Caritas italiana, cit. p. 69.

Note capitolo: «Una prospettiva inquietante»

118. Dichiarazioni sempre dello stesso papa tratte dal suo discorso di Lampedusa.

119. Paolo Gentiloni, «La Stampa», 23 settembre 2015.

120. «Il Sole 24 ore», 24 settembre 2015.

121. MAURO MAGATTI, «Corriere della Sera», 9 agosto 2015.

122. Angela Merkel così si esprime: «c'è qualcosa che non va nei nostri valori se 500 milioni di europei non riescono ad accogliere 1,5 milioni di siriani» («Il Sole 24 ore», 15 gennaio 2016).

123. GERMANO DOTTORI, *Chi bussava alla nostra porta*, «Limes», 6/2015, pp. 44, 45.

124. Tesi sostenuta, ad esempio, da Germano Dottori: «Sono in molti ad aver appreso [...] che si può piegare il nostro paese provocando una tragedia in mare. Se ne è del resto avuto una prova ulteriore dopo la tragedia di Lampedusa dell'ottobre 2013» (*Chi bussava alla nostra porta*, «Limes», 6/2015, p. 44).

125. Vedi il saggio di GIANANDREA GAIANI, *Chi bussava alla nostra porta*, «Limes», 6/2015, pp. 93 e ss.

126. Così il magistrato GIUSEPPE MARIA BERRUTI: «non esiste alternativa tra un'accoglienza che assicuri dignità ai migranti e il lasciare che le loro barche affondino» («Corriere della Sera», 1 settembre 2015).

127. FIAMMA NIRENSTEIN, cit., p. 4.

128. «La Stampa», 4 settembre 2015.

129. «Corriere della Sera», 12 agosto 2015.

130. Il soccorso in mare fa riferimento a una convenzione che è stata firmata nel 1979 ad Amburgo (vedi EUROFRISANUS, *Chi siamo?*, cit., p. 131. Si tenga presente che i pescherecci salpano senza migranti e solo quando sono al largo vengono raggiunti, trasportati da gommoni, dai migranti (Id.).

131. Stefano Allievi e Gianpiero Dalla Zuanna sottolineano il fatto che in Germania «nessun comune o regione, pur discutendone criteri e quantità, si sognerebbe mai» di rifiutare i migranti (cit., p. 93).

132. «La Stampa», 26 aprile 2015.
133. Non di molto, tuttavia, perché nessun Paese fa i miracoli. È un fatto, comunque, che l'Italia nel frattempo si è attrezzata e oggi è in grado di riconoscere (o no) il diritto di asilo politico anche nell'arco di un solo mese.
134. «La Stampa», 11 settembre 2015.
135. LUCIO CARACCILO, «La Repubblica», 1 settembre 2015.
136. Ronald Task, presidente del Consiglio europeo, giunge a ipotizzare «10-12 milioni di potenziali rifugiati che potrebbero diventare potenziali migranti» («Corriere della Sera», 24 settembre 2015).
137. Romano Prodi, «La Stampa» 24 aprile 2015.
138. «Corriere della Sera», 13 settembre 2015.
139. «La Stampa», 12 settembre 2015.
140. «La Stampa», 23 aprile 2015.
141. Così la filosofa Agnès Heller: «se li respingi con la cultura dei Muri, diventano ostili, cominciano a odiarti. Chi è integrato diventa patriota come i nuovi americani» («La Repubblica», 25 agosto 2015). Lo stesso Germano Dottori, non certamente tenero nei confronti dei profughi o sedicenti tali, scrive che, come «non pare raccomandabile [...] una politica di apertura indiscriminata», così è impossibile «una chiusura armata» (*Chi bussava alla nostra porta*, «Limes», 6/2015, p. 47).
142. «Corriere della Sera», 20 settembre 2015.
143. Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuo sull'economia della immigrazione*, edizione 2015, p. 17.
144. «La Repubblica», 29 agosto 2015.
145. Alberto Mingardi (che cita come fonte Ben Powel), «Il Sole 24 ore», 13 gennaio 2015. Così scrive il filosofo Slavoj Žižek: «i rifugiati sono il prezzo da pagare per l'economia globale. Nel nostro mondo globale, i prodotti circolano direttamente, ma non così le persone» («La Repubblica», 11 settembre 2015).
146. Sabino Cassese, nell'editoriale del *Corriere della Sera* del primo settembre 2015, scrive che «su 500 milioni di abitanti dell'Ue, 33 milioni sono quelli nati fuori dall'Unione».
147. «La paura di massa – scrive Lucio Caracciolo – è il peggior nemico della libertà. È il sentimento diffuso sul quale da sempre speculano gli intolleranti di ogni rima e gli aspiranti dittatori» («La Repubblica», 1 settembre, 2015).
148. Vi è però chi non avverte questo allarme: Marco Impagliazzo, ad esempio, considerato che «molti migranti di più antica origine stanno lasciando il nostro suolo a causa della crisi», ritiene che «il saldo migratorio» sia «in pareggio o negativo» (*Chi bussava alla nostra porta*, «Limes», 6/2015, p. 140).
149. «La Repubblica», 8 settembre 2015. Sono soltanto il Regno Unito, la Francia, la Svezia, la Norvegia e l'Irlanda che non registrano un declino demografico. Stefano Allievi e Gianpiero Dalla Zuanna così scrivono: «Se i paesi ricchi 'blindassero' le loro frontiere, nel giro di vent'anni i loro abitanti in età lavorativa passerebbero da 753 a 664 milioni con una diminuzione fra il 2015 e il 2035 di quasi 4,5 milioni l'anno» (cit., p. 9). E in specifico per quanto riguarda l'Italia: «**nei prossimi vent'anni, per mantenere costante la popolazione in età lavorativa (20-64), ogni anno dovranno entrare in Italia – a**

saldo – 325.000 potenziali lavoratori, un numero vicino a quello effettivamente entrato nel ventennio precedente» (ivi, pp. 10-11).

150. ALBERTO MINGARDI, «La Stampa», 8 settembre 2015.

151. È il caso di ricordare che la popolazione africana, che oggi si aggira intorno a un miliardo di persone, nel 2030, secondo le previsioni, raggiungerà quota un miliardo e mezzo e nel 2050 raddoppierà.

152. La Germania, stando alle proiezioni delle Nazioni Unite, dovrebbe passare dagli attuali 81 milioni a quota 63 alla fine del secolo.

153. FRANCESCO GIAVAZZI, «Corriere della Sera», 18 gennaio 2016.

154. Solo l'Italia ha speso nel 2015 all'incirca un miliardo di euro per i migranti (soltanto parzialmente coperti dai fondi Ue). E l'Unione europea? Così Kristalina Georgieva in una intervista rilasciata al *Corriere della Sera*: «Abbiamo iniziato il 2015 con 4,5 miliardi di euro a disposizione per i rifugiati e immigrazione legale presi dal bilancio europeo. Ora siamo a 10,5 miliardi, più del doppio» («Corriere della Sera», 24 aprile 2016).

155. «Corriere della Sera», 18 gennaio 2016.

156. Fondazione Leone Moressa, edizione 2015, p. 80.

157. Secondo il presidente dell'Inps, Tito Boeri (dati relativi al 2015), gli immigrati versano ogni anno 8 miliardi di contributi sociali e ricevono sia in termini di pensioni che di altre prestazioni sociali solo 3 («La Stampa», 8 luglio 2016). Col tempo, indubbiamente, l'erogazione di pensioni a favore degli immigrati crescerà, ma comunque non è automatico che sarà effettuata per tutti coloro che avranno versato i contributi perché statisticamente è provato che non pochi di loro si spostano da Paese e Paese o tornano in patria.

158. Fondazione Leone Moressa, cit., p. 124.

Note capitolo: Gli «assassini degli assassini» di Dio

159. Così scrive Federico Fubini: «quando le vittime diventano centinaia in pochi mesi nello stesso Paese europeo, parlare del disagio degli immigrati di seconda generazione e di terrorismo pulviscolare resta importante ma non basta più» («Corriere della Sera», 17 luglio 2016).

160. GIUSEPPE LARAS, «Corriere della Sera», 17 luglio 2016.

161. LUCIO CARACCILO, *Chi ha paura del Califfo*, «Limes», 3/2015, p. 8.

162. MAURIZIO MOLINARI, *Il Califfato del Terrore*, Milano, Rizzoli, 2015, p. 100.

163. LUCIO CARACCILO, editoriale *La strategia della paura*, «Limes», 11/2015, p. 10.

164. Aldo Giannuli. Così scrive: «L'enfasi sul discorso religioso è perfettamente funzionale a un disegno di legittimare e rivela abbastanza apertamente un carattere strumentale. Anche per questo le letture del conflitto, che ne cercano le ragioni nell'odio di religione, colgono gli aspetti marginali della questione ma non ne vedono il centro» (cit., p. 204).

165. Come sarebbe un errore affermare che, se è vero che non tutti i musulmani sono terroristi, è tuttavia vero che tutti i terroristi sono musulmani: nel mondo (pensiamo solo all'America Latina) esistono gruppi terroristici che tagliano la gola agli avversari e non sono per nulla musulmani.

166. Di fronte a tali efferatezze il poeta siriano Adonis esprime la «speranza [...] che l'Isis rappresenti il canto del cigno di questo islam. Come una candela che negli ultimi istanti ha un soprassalto prima di spegnersi» (ADONIS, cit., p. 173).

167. Secondo Aldo Giannuli il patrimonio dell'Isis sarebbe di «oltre due miliardi di dollari» (cit., p. 131). Tra i proventi ci sarebbero anche quelli derivanti dalla vendita di antichi manoscritti.

168. Secondo Anna Zafesova sarebbero tre le rotte attraverso le quali il petrolio dello Stato Islamico (venduto «a 25 dollari contro i 40 del mercato») arriva in Turchia trasportato da centinaia di camion, un business che produce profitti per 1,5 milioni di dollari al giorno («La Stampa», 3 novembre 2015). Proprio a causa della caduta del prezzo del petrolio – tanto più venduto sotto-costo al mercato nero – il cespite più rilevante non sarebbe il petrolio, ma quello derivante dalle sottoscrizioni: «si parla di centinaia di milioni di dollari versati da ricchi uomini d'affari in Qatar e Kuwait a favore di Al Nusra e ISIS» (Aldo Giannuli, cit., p. 134). La stessa Hillary Clinton, allora segretario di Stato americano, sulla base di una comunicazione riservata rivelata da WikiLeaks, ha dichiarato che «i donatori privati dell'Arabia Saudita costituiscono la più significativa fonte di finanziamento per i gruppi del terrorismo sunnita nel mondo» (in Fulvio Scaglione, cit., p. 129).

169. Lucio Caracciolo, ivi, p. 9.

170. LORETTA NAPOLEONI, *Isis. Lo Stato del Terrore*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. 52.

171. Scuole dove si demonizza l'istruzione occidentale che educerebbe all'ateismo e alla perversione sociale, che insegnerebbe «concetti errati, come nazione e nazionalismo» e inoculerebbe negli allievi il veleno del sapere scientifico (RENZO GUOLO, «La Repubblica», 26 novembre 2015).

172. Così scrive Sophie Kasiki, la neo-convertita all'islam che ha vissuto una drammatica avventura a Raqqa, la capitale del sedicente Stato Islamico: «Guardo l'esercito invasore, questi uomini arroganti che pattugliano senza sosta la città, mentre i civili vanno e vengono fingendo di non vederli e mi dico 'È l'esercito del Terzo Reich a Parigi, sono i coloni in Congo, i bianchi nelle terre degli indiani d'America'» (Sophie Kasiki, cit., p. 103).

173. Una causa che, come è noto, ha aggregato intorno al Califato una galassia di formazioni jihadiste: «dai filippini di Abū Deyyāf agli algerini del Battaglione al-Hudā, dai Mujāhidīn dello Yemen ai pakistani di Tehrik e e Khilafat, dai nigeriani di Boko Haram ai sudanesi della Devozione al Corano e alla Sunna» (LUCIO CARACCILO, *Le guerre islamiche*, «Limes», 9/2015). L'obiettivo ultimo di Daesh, secondo Aldo Giannuli, sarebbe «la formazione di uno Stato islamico compreso fra la penisola arabica, l'Afghanistan, l'Iraq, la Siria, il Libano e la Giordania», vale a dire l'equivalente di «quattro milioni e mezzo di chilometri quadrati, con centosettanta milioni di abitanti» (cit., p. 46).

174. Jihadisti islamici che sempre più i cosiddetti musulmani “moderati” considerano assassini. Così scrive Stefano Allievi, un sociologo dell'islamismo: «Una parte degli islamici ha intrapreso un percorso in qualche modo simile al Pci con i terroristi Br: da provocatori a compagni che sbagliano e infine a maledetti assassini. Molti sono arrivati alla terza tappa» («Corriere della Sera», 27 novembre 2015).

175. ALESSANDRO ORSINI, *Isis*, Milano, Rizzoli, 2016, p. 20.

176. Fiamma Nirenstein scrive che «vedere una testa mozzata è molto più inquietante che venire a sapere che in quel caffè è esplosa una bomba» (cit., p. 22).
177. Loretta Napoleoni, cit., p. 18.
178. Lo sottolinea, tra gli altri, Roberto Toscano: «un gruppo di terroristi che controlla per anni un territorio diventa qualcosa d'altro, uno pseudo-stato, o piuttosto un proto-stato, visto che più il tempo passa più diventa possibile un suo consolidamento» («La Stampa», 18 dicembre 2015).
179. Anche se oggi stanno perdendo non poche roccaforti da essi conquistate.
180. EMANUELA C. DEL RE, *La strategia della paura*, «Limes», 11/2015, p. 84.
181. Xavier, Ranfer, cit., p. 88.
182. Id., p. 88.
183. Umberto Curi, cit., p. 99. L'autore ritiene essenziale fare un'opera, anche se postuma, di «pulizia terminologica» che è essenziale per cercare di introdurre un po' di chiarezza intorno a quel periodo» (ivi, p. 98): le Brigate rosse furono protagonisti di una «lotta armata» e la cosiddetta Autonomia operaia di una «illegalità di massa» (ivi, pp. 98, 100).
184. Cit., p. 137. È dello stesso autore, poi, il ragionamento “filologico” che qui ho sintetizzato.
185. LUCIO CARACCILO, *La strategia della paura*, «Limes», 11/2015, p. 8.
186. Così l'antropologa francese Dounia Bouzar, citazione che trovi in *La strategia della paura*, «Limes», 11/2015, p. 14.
187. MICHEL ONFRAY, *Pensare l'Islam*, Milano, Ponte alle Grazie, 2016, p. 124.
188. Id., p. 17.
189. Un'espressione non condivisa da tutti perché potrebbe dare adito a una lettura tesa a giustificare il jihadismo in quanto “radicale” rimanderebbe alle “radici” e, di conseguenza, alla versione originaria, autentica, dell'islam. Così scrive Roberto Casati: «parlare di 'Islam radicale' significa sostanzialmente far passare il messaggio che le posizioni dei simpatizzanti dell'Isis assurgano a una forma di purezza, di ritorno alle origini, di un ritrovamento di un ipotetico vero Islam» («Il Sole 24 ore», 18 settembre 2016).
190. Olivier Roy, ivi, p. 14.
191. Vedi “Progetto di relazione generale di Andrea Manciuilli” presente nel sito della Nato www.nato-pa.int.
192. L'espressione è di LUCIO CARACCILO, *La strategia della paura*, «Limes», 11/2015, p. 17.
193. Vi è chi, al fine di evitare equivoci (non si tratta né di un vero e proprio “Stato”, né di uno Stato “islamico”), ritiene più corretto definire i seguaci di al-Baghdadi con l'acronimo arabo Daesh, acronimo che in effetti viene sempre più utilizzato sia dai mass-media che dai politici. “Stato islamico” è identificato anche con degli acronimi: Isis = Islamic State of Iraq and Syria; Is = Islamic State; Isil = Islamic State of Iraq and the Levant (Stati levantini sono Siria, Giordania, Libano e Palestina-Israele). È utile ricordare che Daesh è un termine che il Califfato proibisce in quanto in arabo ha il significato negativo di ‘portatore di discordia’.
194. Ricordiamo che le monarchie musulmane arabe sono il Marocco, il Sudan, l'Arabia Saudita, il Kuwait, il Qatar, l'Oman, il Bahrein, gli Emirati Arabi Uniti, men-

tre le repubbliche sono la Tunisia, l'Algeria, la Libia, l'Egitto, il Libano, la Siria, l'Iraq, lo Yemen.

195. Lucio Caracciolo, *ivi*, p. 10.

196. Aldo Giannuli, *cit.*, p. 177. Un risultato, secondo l'autore, che è la conseguenza di «quindici anni di guerra, migliaia di miliardi spesi, centinaia di migliaia di morti» (*cit.*, p. 173). «E' utile ricordare che gli Stati Uniti hanno speso fino al 2008 per le due guerre in Afghanistan e in Iraq l'imponente cifra di «seicentocinquanta miliardi di dollari» (*ivi*, p. 77). Così scrive Stefano Stefanini: «L'Iraq fu abbandonato quando non aveva ancora un minimo di stabilità. Il risultato fu la nascita e l'irresistibile ascesa del Califfato» («La Stampa», 15 luglio 2016).

197. GASTONE BRECCIA, *Guerra all'Isis, Diario dal fronte curdo*, Bologna, il Mulino, 2016, *cit.*, p. 194. Fulvio Scaglione ricorre a un'altra immagine: «i politici sanno perfettamente di aver scopercchiato nidi di serpenti che già si stanno ritorcendo contro» (*cit.*, p. 157).

198. NICOLA PEDDE, *La strategia della paura*, «Limes», 11/2015, p. 101. Così pure si esprime Gastone Breccia: «La 'missione compiuta' degli Stati Uniti in Iraq ha scopercchiato il vaso di Pandora del conflitto tra sciiti e sunniti in Mesopotamia» (GASTONE BRECCIA, *Guerra all'Isis, Diario dal fronte curdo*, Bologna, il Mulino, 2016, *cit.*, p. 194).

199. Franco Venturini scrive che il Cremlino, grazie alla sua intelligence, già nel 2011 aveva denunciato la formazione in Siria di «gruppi jihadisti radicali e molto aggressivi» («Corriere della Sera», 28 novembre 2015).

200. Fiamma Nirenstein, *cit.*, p. 47.

201. *Ivi*.

202. GIOVANNI PARIGI, *La strategia della paura*, «Limes», 11/2015, p. 51.

203. Diego Fusaro, *cit.*, p. 457.

204. Secondo il governo iracheno non sono meno di due terzi i leader di Daesh, che oggi combattono in Iraq e in Siria, che sono stati detenuti nelle prigioni irachene o statunitensi tra il 2002 e il 2011 (si veda la relazione di Andrea Manciuoli, www.nato-pa.int).

205. GIOVANNI PARIGI, *La strategia della paura*, «Limes», 11/2015, p. 53.

206. *Ivi*.

207. *Ivi*, p. 54. Riforme messe in atto dall'attuale governo del primo ministro al-Ibadi proprio in funzione anti Isis.

208. Aldo Giannuli, *cit.*, p. 56.

209. NICOLA PEDDE, *La strategia della paura*, «Limes», 11/2015, p. 101.

210. JEAN DANIEL, «La Repubblica», 27 novembre, 2015.

211. Così scrive Gastone Breccia: «I fantasmi di Sykes e Picot infestano ancora i luoghi dove si combatte e si muore» (*cit.* p. 194).

212. FULVIO SCAGLIONE, *Il patto con il diavolo*, Milano, Rizzoli, 2016, p. 12.

213. «Corriere della Sera», 26 novembre 2015.

214. MASSIMO FINI, *cit.*, p. 10.

215. FRANCO CASSANO, in *Alternativa mediterranea*, *cit.*, p. 90. Fulvio Scaglione precisa che il Medio Oriente «in natura non esiste» essendo una «invenzione» occidentale (FULVIO SCAGLIONE, *Il patto con il diavolo*, Milano, Rizzoli, 2016, p. 19). Secondo la National Geographic Society per Medio Oriente si intende il seguente gruppo di Paesi: quelli

del Golfo Persico, Cipro, Egitto, Iraq, Iran, Israele, Giordania, Libano, Palestina, Turchia (vedi Fulvio Scaglione, cit., p. 20).

216. Aldo Giannuli, cit., p. 63.

217. «La Repubblica», 21 agosto 2015.

218. FULVIO SCAGLIONE, *Il patto con il diavolo. Come abbiamo consegnato il Medio oriente al fondamentalismo e all'Isis*, Milano, Bur, 2016 (in «Il Sole 24 ore», 5 giugno 2016).

219. Cit. p. 21.

220. Ambedue citazioni di Olivier Roy, «Limes», 3/2016.

221. Cit., p. 106.

222. Cit. pp. 59-50.

223. Cit., pp. 16-17.

224. Cit., p. 124.

225. Cit., pp., 67, 68.

226. Cit., pp. 67, 68, 69.

227. E i complotti sventati in Italia, un Paese che non si è mai esposto più di tanto, militarmente, nella lotta contro i gruppi jihadisti? Questa la lettura di Alessandro Orsini: sono state sgominate, è vero, delle cellule jihadiste, tutte però aventi come finalità quella di reclutare militanti per colpire fuori dall'Italia.

228. «La Stampa», 26 marzo 2016.

229. Ib., p. 92.

230. MANFRED WEBER, «Corriere della Sera», 26 luglio 2016.

231. ROSARIO AITALA, «Limes», 4/2016.

232. Ib., p. 130.

233. Stefano Allievi e Gianpiero Dalla Zuanna sostengono che il ritorno delle religioni [...] nello spazio pubblico europeo, pur ampiamente secolarizzato» è il risultato della «**presenza di percentuali sempre più significative di immigrati nel paesaggio sociale europeo**» (cit., p. 119).

234. Così dichiara un terrorista tunisino, Abu Rahman, arruolato con al-Qaeda, a «La Stampa» del 13 novembre 2015: «la terra musulmana è in mano ai senza Dio». E ancora: «quello che è importante per me, per noi, è essere puri nel momento in cui ci si separa da questo mondo, avere una vita felice [...] Voi occidentali siete più forti: per il denaro, i mezzi, le armi che avete. Ma proprio per questo avete paura di morire e volete vivere a tutti i costi. Noi no: vedi la saggezza di Dio? Attraverso la debolezza lui ci rende più forti di voi [...] Nel giorno della resurrezione l'Onnipotente mi chiamerà a sé 'Abu, hai assolto ai tuoi doveri'?»

235. Così Stefano Stefanini: «i lupi azzannano da soli, ma appartengono a un branco. Il branco ha come sempre un capobranco [...] i lupi solitari comportano l'imprevedibilità degli attacchi e la vulnerabilità degli obiettivi», ma il male va eliminato alla radice; «il terrorismo non si sconfigge a Nizza [...], ma «a Raqqa e a Sirte» («La Stampa», 4 agosto 2016).

236. FRANCO CARDINI, «L'islam è una minaccia» (È falso), cit., p. XVII.

237. Solo gli Usa spendono per la sicurezza 8 miliardi di dollari l'anno (altri 57 miliardi sono spesi dal resto del mondo): vedi Fulvio Scaglione, cit., p. 184.

238. Alessandro Orsini sottolinea il fatto che tra settembre 2014 e dicembre 2015

«l'Isis ha avuto 9000 occasioni di abbattere un aereo americano, ma ne ha abbattuto zero» (cit., p. 18).

239. Alessandro Orsini, cit., p. 33.
240. Alessandro Orsini, cit., p. 16.
241. ROSARIO AITALA, «Limes», 4/2016.
242. ALESSANDRO COPPOLA - GUIDO OLIMPIO, «Corriere della Sera», 15 luglio 2016.
243. «Corriere della Sera», 16 luglio 2016.
244. Ancora Ernesto Galli della Loggia, «Corriere della Sera», 30 luglio 2016.
245. «Corriere della Sera», 6 novembre 2015.

Note capitolo: «Il verbo di Dio fatto libro»

246. Danilo Zolo, cit., p. 40.

247. CLAUDIO MAGRIS, «Corriere della Sera», 15 novembre 2015. Così il noto intellettuale chiarisce il suo punto di vista: «È doveroso distinguere il fanatismo omicida dell'Isis dalla cultura islamica che ha dato capolavori di umanità, di arte, di filosofia, di scienza, di poesia, di mistica che continueremo a leggere con amore e profitto. Ma abbiamo continuato ad ascoltare Beethoven e Wagner e a leggere Goethe e Kant anche quando la melma sanguinaria nazista stava sommergendo il mondo».

248. Aldo Giannuli, cit., pp. 16-17. L'autore precisa che si tratta della lettura che ne danno due scrittrici italiane, Oriana Fallaci e Fiamma Nirenstein, il giornalista angloamericano Christopher Hitchens e il romanziere francese Michel Houellebeck.

249. Paolo Branca, cit., p. 9. Kofi Annan parla di «concezione caricaturale» che spesso si ha dell'islam, concezione che egli considera estremamente pericolosa.

250. Le comunità islamiche più estese si trovano in Indonesia, Bangladesh, Pakistan, India e Nigeria. In Indonesia i musulmani di confessione sunnita rappresentano l'87% degli abitanti che sono 255 milioni. Forse non è inutile ricordare quali sono i Paesi "arabi": Algeria, Arabia Saudita, Giordania, Libano, Libia, Iraq, Marocco, Palestina, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Bahrein, Yemen, Mauritania, Oman, Siria, Tunisia, Sudan.

251. (a cura di ALBERTO VENTURA) *Il Corano*, Milano, Mondadori 2010, p. XXVI. I passi qui citati del *Corano* sono stati tratti da tale testo.

252. Così scrive Hans Küng: «Anche la scienza coranica islamica ortodossa non ha mai nascosto che il libro sacro, come lo possediamo noi oggi, nacque soltanto decenni dopo la morte del Profeta» (HANS KÜNG *L'Islam*, Milano, Rizzoli, 2005, p. 87).

253. Paolo Branca, cit., p. 22.

254. Testo sacro noto come Corano (Qu'rân = Lettura o Recitazione), titolo scelto all'interno di una rosa di opzioni: La Lettura, il Richiamo, il Discrimine, l'Ispirazione, la Rivelazione. Si tratta di un testo che ancora oggi «emoziona» e colpisce per la sua «bellezza» (Tahar Ben Jelloun, cit., p. 8). Un personaggio del best seller di MICHEL HOUELLEBECK, *Sottomissione*, Milano, Bompiani, 2015, riferendosi all'arabo del Corano, parla di ritmi, rime, echi, assonanze (p. 221).

255. Vi è chi arriva, seguendo tale impostazione, a un vero e proprio antropomorfismo, attribuendo a Dio gli "occhi" e le "mani".

256. «L'interpretazione dei sufi – scrive Alberto Ventura – [...] è mirata alla continua ricerca del senso nascosto, esoterico, e tenta costantemente di rimuovere i veli del linguaggio ordinario, di sciogliere i simboli, di intuire l'invisibile» (cit., p. XL).

257. Paolo Branca, cit., pp. 71, 72. La lingua del Corano, come è noto, è l'arabo "puro" che, tuttavia, puro del tutto non è in quanto non mancano in esso termini aramaici, persiani e greci. Aldo Giannuli scrive che la lingua araba «è l'unica nel mondo a non aver modificato la sua grammatica da oltre quindici secoli», un fatto che ha «distanziato in misura crescente nel tempo la lingua scritta da quella parlata» (cit., p. 25).

258. Un dibattito analogo, prosegue l'autore, si è avuto nella storia del cristianesimo, sulla «natura umana o/e divina di Gesù Cristo» (cit., p. 84).

259. Citazioni di Alberto Ventura, cit. p. XII. Lo stesso autore sottolinea la difficoltà di decifrare tale messaggio «perché rivestendosi di forme sonore e visive la parola divina si è come occultata, sfuggendo alla presa ordinaria degli uomini» (p. XI).

260. Ivi, p. 84.

261. Danilo Zolo, cit., p. 10.

262. Così scrive Hans Küng: «Sarebbe molto utile se gli studiosi islamici iniziassero ad adottare un approccio di tipo storico, ma per un musulmano questo è ancor oggi un reato punibile con la morte, esattamente come lo era l'eterodossia, per un cattolico dei tempi dell'Inquisizione o per un protestante liberale nella Ginevra di Calvino» (cit., p. 627). Tahar Ben Jelloun ricorda il caso dello scrittore egiziano Nasr Hamid Abu Zayd, autore di *Critica del discorso religioso*, una «lettura critica, vale a dire filosofica del Corano», opera per la quale è stato «dichiarato apostata dai teologi di al – Azhar» e scomunicato (cit. p. 41).

263. Vedi Paolo Branca, cit., pp. 87-89. Hans Küng distingue sei tipi di approcci esegetici oggi in vigore nel mondo musulmano: fortemente riformista, politico-attivista, modernizzante, spirituale, spiritualista, teoretico (cit., p. 623). Alberto Ventura scrive che non pochi studiosi islamici hanno fatto propri i «criteri scientifici imposti dall'Occidente» e «hanno cercato di rileggere il loro libro sacro alla luce di prospettive politiche, sociologiche, linguistiche, letterarie e psicologiche» (cit., p. XLI). Le nuove interpretazioni degli esegeti musulmani si pongono in alternativa a una lettura tradizionale accusata «di avere pietrificato il libro sacro in un'icona intoccabile e fuori dal tempo, per reinserirlo nella storia e renderlo nuovamente motore di innovazione e di progresso» (Alberto Ventura, cit., p. XLI). Si tratta di interpretazioni, secondo lo stesso Ventura, che vanno oltre la «prospettiva teologica della tradizione, per cui è Dio il Centro indiscusso del discorso coranico» per sposare «un'ottica antropologica, per la quale l'uomo diviene il punto d'inizio e di arrivo della rivelazione» (ivi).

264. Franco Cardini, *L'islam è una minaccia* (Falso!), cit., pp. 46-47.

265. Lo storico Franco Cardini parla di «una pluralità di islam [...] che hanno coscienza dell'unità profonda che lega l'*umma* di tutti i credenti, ma che nel tempo stesso si sono sviluppati lungo la storia in forme e secondo carattere diversi» (FRANCO CARDINI, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 1).

266. ANTOINE SFEIR, *L'islam contro l'islam*, Mantova, Enrico Damiani Editore, 2013, p. 157.

267. Si chiamano in questo modo perché si ispirano alla *sunnah*, cioè alla tradizione: il Corano e gli *hadith* (detti e fatti di Maometto).

268. Gli sciiti non riconoscono l'autorità degli *hadith* e sono in attesa della rivelazione dell'imam nascosto (il mahadi) alla fine della storia. Essi si suddividono in duodecimali e settimanali a seconda se riconoscono solo 12 o 7 imam da Ali all'ultimo, quello appunto nascosto.

269. Fiamma Firenstein, cit., p. 41.

270. Tra le altre più note, quelle degli alawiti di cui fa parte la famiglia di al-Assad (Siria), degli ismailiti, degli zayditi, dei drusi, dei kharijiti. Ed ecco le scuole giuridiche all'interno del mondo sunnita: malakiti (Maghreb), shafi`ti (Africa orientale), hanabaliti (penisola arabica), hanafiti (Asia centrale e Vicino Oriente).

271. Così scrive Giacomo Galeazzi: «Erroneamente si identifica l'ortodossia islamica con la corrente wahabita o col pensiero salafita» («La Stampa», 29 novembre 2015).

272. Un movimento, originariamente aperto alla modernità, che alla fine del XIX secolo, è diventato antioccidentale e misoneista: è da tale movimento che sono nati i Fratelli Musulmani il cui compito non è quello di «modernizzare l'Islam» ma di «islamizzare la modernità» (Aldo Giannuli, cit., p. 57).

273. Hans Küng, cit., p. 152.

274. Ivi, p. 45.

275. Si tratta del «piccolo jihad». In un primo tempo, scrive Renzo Guolo, siamo in presenza di una guerra intesa come «difesa della fede contro gli infedeli». L'islam, in altre parole, non è vissuto solo «come un combattimento morale e spirituale», ma anche come «azione militare» di tipo missionario (*Il fondamentalismo islamico*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 26-27).

276. Paolo Branca considera «poco plausibile» l'interpretazione solo «difensiva» del termine guerra (cit., p. 46).

277. Renzo Guolo, cit., p. 26.

278. Così si esprime Hans Küng: «È indubbio che l'islam abbia sin dalle origini una connotazione guerresca, anche se il richiamo alla guerra contro gli abitanti della Mecca, di religione politeista, e contro le tribù arabe, ostili ai musulmani, va riferito a un preciso contesto storico e cioè alla condizione di pericolo in cui si trovava la nascente comunità islamica» (cit., p. 711). Così pure il poeta siriano Adonis: «nell'islam la violenza nasce già con la sua fondazione» (cit., p. 46).

279. John L. Esposito e Dalia Mogahed aggiungono che, poiché Dio è «autosufficiente [...] non ha bisogno della forza per fare proseliti» (JOHN L. ESPOSITO e DALIA MOGAHED, *Tutto quello che dovrete sapere sull'ISLAM e che nessuno ti ha mai raccontato*, Roma, Newton Compton, 2015, p. 37). E ancora: «la diversità delle fedi, culture e tradizioni è parte del piano di Dio e segno della sua saggezza» (cit., p. 27).

280. Paola Branca, cit., p. 50.

281. John L. Esposito e Dalia Mogahed, cit., p. 36.

282. Ecco il passo: «la ricompensa di coloro che combattono Dio e il Suo messaggero e fanno di tutto per corrompere la terra è che saranno massacrati, o crocifissi, o amputati delle mani e dei piedi dai lati opposti, o banditi dalla terra, e tutto questo comporterà per loro l'umiliazione nella vita terrena, e nell'aldilà avranno un castigo immenso» (Sura 5, v. 33).

283. Secondo John L. Esposito e Dalia Mogahed, tuttavia, certe affermazioni co-

raniche provocano spesso orrore perché non sono citate per intero: il passo, ad esempio, che invita ad uccidere gli idolatri conclude con «Se poi si pentono, eseguono l'orazione e pagano la decima, lasciateli andare per la loro strada. Allah è perdonatore e misericordioso» (Sura 9, 5): cit., p. 36.

284. THOMAS RÖMER, *I lati oscuri di Dio*, Torino, Claudiana, 2008, p. 7.

285. Id., p. 8.

286. Così Franco Cardini: «Chi ha letto soprattutto (ma non solo) *l'Esodo*, i *Libri dei Re*, i *Salmi*, *l'Apocalisse* conosce bene il Dio degli Eserciti, il Distruttore dei nemici d'Israele» («*L'Islam è una minaccia*» (*Falso!*), cit., p. 107).

287. Vedi il commento del biblista GIUSEPPE BARBAGLIO, *Dio violento?*, Assisi, Cittadella Editrice, 1991, p. 14. Thomas Römer non ha alcuna remora a evocare, a proposito, la pulizia etnica a cui abbiamo assistito in temi recenti in Jugoslavia (cit., p. 71).

288. ANDRÉ WÉNIN, *Dalla violenza alla speranza*, Comunità di Bose, Edizioni Qiqajon, 2005, p. 87.

289. Così si esprime Hans Küng a proposito degli episodi di violenza presenti nel Vecchio Testamento: si tratta di «cronache redatte spesso solo centinaia di anni dopo» e per questo «non pienamente attendibili dal punto di vista storico» (cit., p. 705).

290. JAN ASSMANN, *Non avrai altro Dio*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 133.

291. Cit., p. 156. Lo stesso Küng, comunque, precisa che, nell'Antico Testamento, la violenza non era solo da una parte: «con l'eccezione di Elia, tutti i profeti che lo hanno preceduto erano stati uccisi in nome del dio Baal e del suo pantheon di divinità» (ivi., p. 706).

292. Hans Küng, cit., p. 187.

293. Ecco il passo: «A causa di ciò, abbiamo prescritto ai figli di Israele che chiunque ucciderà una persona senza che questa ne abbia uccisa un'altra o abbia corrotto la terra, è come se avesse ucciso l'intera umanità» (Sura 5, v. 32). Tehar Ben Jelloun così traduce la sura: «Colui che ha ucciso un uomo che non ha ucciso, o che non abbia commesso violenza sulla Terra, è come se avesse ucciso tutti gli uomini; e colui che salva un solo uomo è considerato come se avesse salvato tutti gli uomini» (cit., p. 71).

294. Hans Küng, cit., p. 665.

295. Così scrive Alberto Ventura a commento del Corano: «ogni popolo ha avuto il suo messaggero perché Dio non condanna nessuno senza prima avergli fatto conoscere i suoi comandamenti» (cit., XLVI). Naturalmente ogni messaggio viene declinato a secondo del luogo e del tempo nonché dello stesso «temperamento di un determinato popolo» (ivi). Così la Sura 33, v. 7: «Ricorda quando abbiamo stretto un patto con i profeti, con te, con Noè, con Abramo e con Gesù figlio di Maria, abbiamo stretto con loro un patto solenne affinché Dio chieda conto a chi è sincero della sua sincerità». Lo stesso Adamo, poi, viene riconosciuto come il primo musulmano (nel senso di sottomesso alla volontà di Dio).

296. Sono più di cento i versetti coranici che sono dedicati a Gesù Cristo.

297. Così la Sura 5, v. 17: «Sono miscredenti quelli che dicono: 'Il Cristo figlio di Maria è Dio'».

298. Considerato da Maometto come una sorta di «triteismo». Così la Sura 4, v. 163: «Credete in Dio e nei suoi inviati e non dite 'tre', smettetela, è meglio per voi, Dio è una sola divinità».

299. Franco Cardini, «L'islam è una minaccia» (*Falso!*), cit., p. 102.
300. Gli stessi nomi di Musa (Mosè), Isa (Gesù) e Maryam (Maria) sono diffusi nel mondo musulmano.
301. È questo uno dei motivi che hanno spinto Sophie Kasiki a diventare musulmana. Così ella scrive: «la pratica quotidiana della carità che ha lo scopo di allenare il cuore ad aprirsi alla sofferenza altrui, ai miei occhi ha la chiarezza luminosa di un'evidenza. La gente preferisce bendarsi gli occhi pur di non vedere i reietti e gli emarginati del nostro sistema. Li cancella dal proprio campo visivo [...] L'Islam rifiuta ogni ripiegamento egoistico» (cit., pp. 36, 37).
302. ZYGMUNT BAUMAN-STANISLAW OBIREK, *Conversazioni su Dio e sull'uomo*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2014, p. 29.
303. Franco Cardini, «L'islam è una minaccia» (*Falso!*), cit., p. 156.
304. Una mutilazione che, secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), riguarda ogni anno oltre 100 milioni (dai 100 ai 130 milioni) di ragazze e di donne. Una pratica aberrante che è fortemente presente in Egitto, Mali, Guinea e Sudan (dove le donne sono coinvolte al 90%), ma quasi del tutto assente in Iran, Iraq e Arabia Saudita (si veda John L. Esposito, Dalia Mogahed, cit.).
305. Si vedano, tra gli altri, libri quali l'Esodo, il Levitico, il Deuteronomio.
306. OLIVIER ROY, *Global muslim*, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 66.
307. John L. Esposito e Dalia Mogahed, cit., p. 125. Michel Houellebeck, nel suo romanzo *Sottomissione*, così fa dire a un personaggio: «Sottofonete l'uomo a degli stimoli erotici (tra l'altro standardizzati al massimo, con scollature e minigonne funziona sempre, *tetas y culo* dicono in maniera eloquente gli spagnoli), e l'uomo proverà dei desideri sessuali; eliminate suddetti stimoli, e cesserà di provare quei desideri nel giro di qualche mese» (cit., p. 237).
308. Vedi RENATA PEPICELLI, in *Alternativa mediterranea* (a cura di Franco Cassano e Danilo Zolo), Milano, Feltrinelli, 2007, p. 321). Amina Wadud così commenta: «Mettere al mondo i propri figli è una responsabilità enorme e da essa dipende l'esistenza umana. È una responsabilità che richiede notevole forza fisica, energia, intelligenza e profondo impegno. Eppure, se questa responsabilità è così ovvia e importante, qual è la responsabilità del maschio in questa famiglia e nella società in generale? [...] la responsabilità dell'uomo dovrebbe essere ugualmente determinante ai fini della continuazione della specie umana. Il Corano stabilisce che questa debba essere la *qiwāma* : il provvedere a che la donna non sia oberata da ulteriori responsabilità che potrebbero mettere a rischio quella responsabilità primaria ed estremamente impegnativa a cui solo lei può adempiere» (cit., p. 132).
309. Suaad Salih, cit. in John L. Esposito e Dalia Mogahed, p. 118.
310. Così scrive nella prefazione al suo libro *Il Corano e la donna* Amina Wadud (Torino, Effatà Editrice, 2011): «Con mio grande sollievo, mi sono resa conto che più scavavo a fondo nel Corano, libera dalle restrizioni prodotte da secoli di lettura andropentrica e da preferenze culturali arabo-musulmane, più mi convincevo che nell'Islam la persona femminile veniva considerata, a livello primordiale, cosmologico, escatologico, spirituale e morale un essere umano a tutti gli effetti, uguale a tutti coloro che accettavano Allah» (cit., p. 14).



311. Amina Wadud insiste sull'approccio storico. Così scrive: «Il fatto che nell'Arabia al tempo della rivelazione le donne delle tribù più ricche e potenti fossero velate e venissero tenute in segregazione [...] stava a indicare la volontà di protezione nei loro confronti. Il Corano ammette la virtù del pudore, che traspare dalle pratiche più diffuse. È il principio della riservatezza a essere importante, non il coprire di veli e la segregazione, che erano manifestazioni particolari di quel contesto. [...] Il senso del pudore è benefico ai fini del mantenimento di una certa fibra morale in ogni tipo di cultura e dovrebbe perciò essere mantenuto non solo sulla base della fede: non per motivi economici, politici o altro e non per coercizione» (cit., pp. 51-52).

È un fatto, tuttavia, che accanto a certe affermazioni favorevoli alla donna ve ne sono altre di segno opposto. Ecco, ad esempio, quanto troviamo nel v. 34 (Sura 4): «quanto a quelle di cui temete atti di disubbidienza, ammonitele, poi lasciatele sole nei loro letti e poi battetele, ma se vi ubbidiranno non cercherete pretesti per maltrattarle, Dio è grande e sublime».

312. Lettera ai Colossesi, 3,25.

313. CARLA CASAGRANDE, in *Storia delle donne, Il Medioevo*, a cura di Georges Duby e Michelle Perrot, Roma-Bari, Laterza 1990, p. 104.

314. Ivi, p. 108.

315. ANDREA NICASTRO, «Corriere della Sera», 31 luglio 2016.

Note capitolo: II «fondamentalismo del mercato»

316. Così scrive Dacia Maraini: «Nei Paesi musulmani un Gesù è mancato, ma è invalsa la prassi di una saggia convivenza fra popoli e culture diverse» («Corriere della Sera», 10 gennaio 2016).

317. Peter Sloterdijk, a proposito della condizione dei dhimmi (i cristiani e gli ebrei, credenti nelle religioni del Libro, che non sono costretti a convertirsi all'islam, ma solo a pagare una tassa) sostiene che non si può parlare propriamente di «tolleranza» in quanto questo è «un concetto alquanto non islamico» (SLOTERDIJK PETER, *Il furore di Dio*, Milano, Cortina Raffaello, 2008, p. 112).

318. Danilo Zolo, cit., p. 40.

319. Id., p. 43. È opportuno ricordare che il sufismo è di origine irachena, una corrente – puntualizza Michel Onfray – che, «con la sua mistica, ha associato l'Islam alla meditazione, all'arte e alla cultura, in altre parole al contrario di quello che pensa chi è deciso a far scorrere il sangue» (cit., p. 94).

320. Danilo Zolo scrive che è stato il «potere califfale e imamale che per secoli ha imposto una lettura autoritaria della sharia ed esercitato un dispotismo che non ha fondamenti nel Corano» (cit., p. 43).

321. Id., p. 45.

322. Id., pp. 45-46.

323. Non è un caso che l'art. 18 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo sancita dall'Onu nel 1948 che prevede esplicitamente la libertà di religione sia stata respinta dall'Afghanistan, dall'Iraq, dal Pakistan, dall'Arabia Saudita e dalla Siria, come non è un caso che nel documento dell'Onu del 1981 contro l'intolleranza e la discriminazione re-



ligiosa, non pochi Stati musulmani siano riusciti «ad ottenere che al capoverso 1 dell'art. 1 venisse omesso il concetto di cambiamento della religione» (Hans Küng, cit., p. 704).

324. Una concezione recepita da alcuni intellettuali arabi. Così scrive, ad esempio, Tahar Ben Jelloun: «la laicità non è la cancellazione della religione, ma il fatto che essa resti nei cuori e nei luoghi di culto» (cit., p. 36). Si tratta tuttavia di una concezione, proseguita da Ben Jelloun, ancora lontana dalla sensibilità generale: «il semplice dibattito sulla laicità, è impossibile» (ivi, p. 33).

325. JOHN LOCKE, *Lettera sulla tolleranza* (a cura di Alfredo Sabelli), Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 9.

326. Ivi, p. 23.

327. Ivi, p. 19.

328. ALESSANDRA PERSICHETTI, in *Alternativa mediterranea*, cit., p. 131.

329. Ivi, p. 131.

330. VOLTAIRE, *Trattato sulla tolleranza*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 73.

331. (A cura di PIETRO ROSSI), *Gli illuministi francesi*, Torino, Loescher editore, 1969, pp. 104-105.

332. Ivi, p. 104.

333. Danilo Zolo, cit., p. 47.

334. Vedi Danilo Zolo, ivi.

335. Id., p. 133.

336. M. CAMPANINI, in *Alternativa mediterranea*, p. 149.

337. Vedi TARIK RAMADAN, in *Alternativa mediterranea*, cit., p. 101.

338. Sulla stessa lunghezza d'onda Diego Fusaro usa le espressioni «monoteismo del mercato», «monoteismo idolatrico del mercato» (cit., pp., 108, 138).

339. Che aveva come modelli Mussolini e Stalin (vedi Richard W. Bulliet, cit. p. 58).

340. HAMADI REDISSI, *Islam e modernità*, Ombre Corte, 2014, p. 22.

341. Tahar Ben Jelloun, cit., p. 34.

342. Si pensi che in Iran le donne che hanno una formazione universitaria raggiungono il 52%, in Egitto al 34%, in Arabia Saudita al 32% e in Libano (l'unico Stato mediorientale che può essere considerato "pluralista") al 37%. Naturalmente, ci sono anche altri Paesi che hanno un tasso di alfabetizzazione delle donne bassissimo: nello Yemen tale tasso è solo del 28%. Fiamma Nirenstein sottolinea il fatto che la presenza considerevole delle ragazze nelle università iraniane è legato all'esigenza, da parte delle ragazze stesse, di «posticipare l'età del matrimonio, che per le donne è legale a nove anni» (cit., p. 70).

343. Sono comunque pochi i Paesi a maggioranza musulmana che hanno un governo eletto in modo democratico: solo uno su quattro. Questi pochi, poi, presentano una anomalia rispetto ai Paesi occidentali: i loro capi di Stato vengono eletti con preferenze che vanno dal 90 al 99,9% (vedi John L. Esposito e Dalia Mogahed, cit., p. 48).

344. Secondo quanto sostengono John L. Esposito e Dalia Mogahed sulla base dei risultati di un'ampia inchiesta la maggioranza dei musulmani non intende il ripristino della sharia come restaurazione di una teocrazia: i capi religiosi, ad esempio, non dovrebbero avere «un ruolo di primo piano nel redigere la costituzione di un Paese, nello stabilire i codici giuridici, nel varare nuove leggi» (cit., p. 67). Gli stessi autori, poi,

tendono a sottolineare la differenza che vi è tra sharia e legge islamica: quest'ultima è un'opera umana realizzata dai primi giuristi islamici «per creare un corpo di leggi con cui governare la società», considerato che il Corano «non è un testo di diritto» (cit., p. 69). Il leader islamico Khurshid Ahmad così scrive: «Dio ha rivelato solo i principi guida» e spetta agli «individui di ogni epoca cercare di applicare le indicazioni divine alla soluzione dei problemi specifici» (citato in John L. Esposito e Dalia Mogahed, p. 73).

345. Si veda RICHARD W. BULLIET, *La civiltà islamico-cristiana*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

346. Si veda *L'Africa mediterranea* (a cura di KARIM MEZRAN, SILVIA COLOMBO, SASKIA VAN GENUNGTEN), Roma, Donzelli, 2011.

347. Fiamma Nirenstein scrive che in Iran gli omosessuali vengono addirittura incoraggiati a «cambiare sesso» (cit., p. 69).

348. Danilo Taino scrive che nel Medio Oriente e nell'Africa del nord, su 20 Paesi ben 18 «hanno leggi che criminalizzano la blasfemia e 14 criminalizzano l'apostasia» («Corriere della Sera», 31 luglio 2016). Così scrive Fulvio Scaglione: in Arabia Saudita «la conversione dall'islam ad altra religione è considerata apostasia ed è punibile con la pena di morte» (cit. p. 144).

349. ROBERTO TOSCANO, «La Stampa», 3 novembre 2015.

350. La costituzione del dopo Saddam Hussein in Iraq sancisce che l'islam è la «fonte principale della legislazione» e vieta l'approvazione di leggi in contrasto con i precetti dell'islam (vedi Fulvio Scaglione, cit., p. 144).

351. John L. Esposito e Dalia Mogahed, cit., p. 56.

352. Così scrive l'intellettuale Abdelwahab El-Affendi (citato in John L. Esposito e Dalia Mogahed, p. 72).

353. Citato in John L. Esposito e Dalia Mogahed, p. 73).

354. Il fondamentalismo è una categoria che è sorta in ambito protestante (la Chiesa battista statunitense nella seconda metà dell'Ottocento), in un contesto, quindi, completamente differente da quello musulmano. Così puntualizza Aldo Giannuli: «Dove il fondamentalismo protestante è un movimento religioso che intende informare di sé la politica, quello islamico è, all'opposto, un movimento politico che si serve della religione» (cit., p. 112).

355. Alberto Ventura, cit., p. XLII. I versetti di carattere esplicitamente giuridico rappresentano, secondo lo stesso Ventura, solo il 3% circa dell'intero libro.

356. RENZO GUOLO, cit., p. V.

357. Id., p. VII.

358. Ivi.

359. Su posizioni diverse è invece Paolo Flores d'Arcais. Egli è convinto che il fondamentalismo, inteso come «la pretesa della religione di rifiutare la distinzione tra peccato e reato, tra teologia e diritto, tradizione e cultura» sia «l'essenza della religione», vale a dire «la normalità della religione, il suo standard, non la sua versione eccessiva, estremista, prevaricatoria», non la sua «aberrazione» e precisa che l'islam, a differenza dell'ebraismo e del cristianesimo, è «la religione che non si vergogna della Religione, che vuole restaurarne la vocazione e l'essenza» (PAOLO FLORES D'ARCAIS, *La guerra del Sacro*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2016, pp. 118, 119, 121).

360. È opportuno ricordare che la culla del fondamentalismo è stata l'Arabia Saudita, quella che Aldo Giannuli chiama «il focolaio del futuro fondamentalismo di marca wahhabita» (cit., p. 56). Lo stesso autore, però, precisa che «non tutti i 'fondamentalisti' sono wahhabiti, mentre ci sono gruppi di area wahhabita che non sarebbero correttamente considerabili come 'fondamentalisti'» (ivi, p. 11).

361. Richard W. Bulliet, cit., p. 27.

362. A proposito, Emmanuel Carrère afferma che se non ci fosse stato Costantino che ha preparato la strada alla religione di Stato, «forse oggi non potremmo parlare nemmeno di Cristianesimo e forse avremmo dimenticato 'quella piccola setta ebraica' da cui nacque» («Corriere della Sera», 7 agosto 2016).

363. È opportuno ricordare che nell'Ottocento italiano un nostro eroe risorgimentale, Giuseppe Mazzini, pur lontano dalla fede cattolica, ha oggettivamente sposato una sorta di fondamentalismo religioso: vedi i suoi appelli a combattere in nome di Dio, a compiere fino in fondo una santa crociata, a versare il sangue per una Causa Assoluta e la sua esaltazione del martire, dell'uccisore puro, della bellezza del morire.

364. Le citazioni sono tratte da SILVIA RONCHEY, *Ipazia, La vera storia*, Milano, Rizzoli, 2010, p. 22, 24.

365. Ivi, p. 9.

366. Il filosofo Michel Onfray, in riferimento ai siti del patrimonio dell'Unesco bombardati dai cristianissimi americani, si chiede: «chi ha distrutto il maggior numero di opere d'arte»? (cit., p. 75).

367. Negli Stati Uniti, tuttavia, abbiamo assistito a casi in cui dei fondamentalisti cristiani sono giunti ad assassinare medici abortisti.

368. Renzo Guolo, ivi, p. 183.

369. Con molta probabilità il cristianesimo non avrebbe avuto la diffusione che ha avuto in Europa se non fosse diventata la religione di Stato.

370. «Corriere della Sera», 22 novembre 2015.

371. Cit., p. 178.

Note capitolo: «Radici mediterranee»

372. KARL POPPER, *Congetture e confutazioni*, Bologna, il Mulino, 1969, p. 239. Si tratta dell'idea secondo cui la Terra è sospesa nello spazio.

373. *L'arché* come un tutto indifferenziato.

374. LUCIO RUSSO, *La rivoluzione dimenticata*, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 432.

375. WERNER KARL HEISENBERG, *Fisica e filosofia*, Milano, il Saggiatore, 2003, p. 87.

376. Lucio Russo, cit., p. 40.

377. Ivi, p. 303.

378. Cadaveri, ma anche condannati destinati a diventare delle cavie per esperimenti in vivo.

379. Le citazioni sono tratte da Lucio Russo, cit., pp. 161, 165, 167.

380. Ivi, p. 91.

381. Ivi, p. 28. L'approssimazione, se teniamo presenti le conoscenze del tempo, è stata decisamente buona: appena un centinaio di km di differenza.

382. Ivi, p. 94.
383. Ivi, p. 29.
384. Ivi, p. 23.
385. LUDOVICO GEYMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Milano, Garzanti, 1970, vol. I, p.p. 289-290.
386. Ivi, p. 290.
387. L. Geymonat, cit., p. 356.
388. Ivi.
389. THOMAS S. KUHN, *La rivoluzione copernicana*, Milano, Einaudi, 1972, p. 93.
390. Lucio Russo, cit., p. 65.
391. Ivi, p. 416.
392. Un'opera scritta a dire il vero da uno dei suoi discepoli sulla base degli appunti presi durante le lezioni.
393. Prefazione di PIERRE HADOT, p. XV, *Manuale di Epiteto*, Torino, Einaudi, 2006. L'opera *Le radici prime dell'Europa*, a cura di GIANCARLO BOCCHI e MAURO CERUTI, sottolinea il fatto che «la provenienza semitica dell'alfabeto greco è incontestabile» (p. 352).
394. W. Wrede: si veda GIUSEPPE BARBAGLIO, *Paolo di Tarso e le origini cristiane*, Assisi, Cittadella Editrice, 1985, p. 246.
395. EMMANUEL CARRÈRE, *Il Regno*, Milano, Adelphi, 2015, p. 107.
396. GIUSEPPE BARBAGLIO, *Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso*, Bologna, EDP, 2006, p. 75.
397. Ivi, p. 142. Così scrive John P. Meier: «Poiché il centro della teologia di Paolo è la morte e la risurrezione di Gesù, gli avvenimenti e i detti del Gesù terreno non hanno un ruolo importante nelle sue lettere» (JOHN P. MEIER, *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, Brescia, Queriniana, 2001, vol. I, pp. 52-53).
398. GIUSEPPE BARBAGLIO, *Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso*, cit., p. 75.
399. Ivi, p. 243. W. Wrede giunge a scrivere che «Gesù non sa nulla di ciò che per Paolo è tutto» (ivi, p. 245). Siamo in presenza di due figure di sicuro molto differenti anche per i diversi contesti in cui hanno operato: Gesù all'interno del piccolo mondo della Palestina e in un ambiente rurale, Paolo di Tarso nelle metropoli e nello sconfinato impero romano.
400. Secondo Martin Lutero le lettere di Paolo e in particolare la lettera ai romani costituiscono «il cuore e il midollo della fede» (vedi la citazione in *Il Regno*, p. 315).
401. W. Wrede, in GIUSEPPE BARBAGLIO, *Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso*, cit., p. 209.
402. Ivi, p. 220. Emmanuel Carrère, a sua volta, scrive che le lettere di Paolo «sono la base di tutta la teologia cristiana» (*Il Regno*, cit., p. 150).
403. Cit., p. 177.
404. Una via, a dire il vero, già aperta dal gruppo anonimo di lingua greca che ruotava intorno alla figura di Stefano che, in seguito al martirio di questi, ha iniziato a diffondere il messaggio di Cristo al di fuori dei confini della Palestina, ai pagani.
405. Un ruolo che ha ricoperto approfondendo ingenti energie intellettuali e fisiche nella missione evangelizzatrice che lo ha portato a percorrere migliaia di chilometri dalla attuale Turchia alla Macedonia, dalla Grecia alla Siria e alla Palestina, una missione che ha svolto con entusiasmo consapevole di avere avuto un mandato da Gesù stesso in

persona. Un ruolo che ha potuto ricoprire grazie alla sua forte personalità e alla sua profonda convinzione di essere stato scelto direttamente da Cristo per svolgere la sua missione, ma anche in quanto figlio della temperie culturale del suo tempo: era in grado di parlare il greco correttamente e aveva avuto contatti con i filosofi stoici e cinici allora operanti anche nella sua città natale.

406. GIUSEPPE BARBAGLIO, *Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso*, p. 210.
407. Ivi, p. 118.
408. Pari dignità che gli riconosce anche una filosofa femminista del nostro tempo, Michela Marzano (MICHELA MARZANO, *Papà, Mamma e Gender*, Novara, Utet, 2015, p. 53).
409. Ivi, p. 75. Lo stesso autore, in *Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso*, cit., riferendosi alla conversione di Paolo, esclude nel modo più categorico «ogni visione sensoriale»: sono «le anime di Gesù e di Paolo che sono toccate» (p. 77).
410. Marco Di Branco, in (a cura di UMBERTO ECO e RICCARDO FEDRIGA), *la filosofia e le sue storie, L'antichità e il Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 323.
411. Un movimento a cui ha aderito per un certo periodo anche il celebre intellettuale Tertulliano.
412. Secondo Jacques Fontaine lo scisma donatista «era diffuso in tutte le città dell'Africa da tre quarti di secolo» (introduzione generale alle *Confessioni*, Fondazione Lorenzo Valla e Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p. XV).
413. Alessandro Linguiti, in *la filosofia e la sua storia*, cit., p. 358.
414. G. REALE - C. SINI, *Agostino e la scrittura dell'interiorità*, Torino, San Paolo, 2006, pp. 8, 20.
415. Ivi, p. 22.
416. Ivi, p. 33. Carlo Sini sottolinea il fatto che non è pensabile Hegel senza Agostino e il suo *De Trinitate* (ivi, p. 44).
417. HUTA RANKE-HEINEMANN, *Eunuchi per il regno dei cieli*, Milano, Rizzoli, 1990, p. 74.
418. Ivi, p. 76.
419. Ivi, p. 81.
420. Ivi, p. 83.
421. PETER SLOTERDIJK, *Il furore di Dio*, cit., p. 59. Lo stesso autore parla di «dimensioni sinistre dell'eredità agostiniana» (cit., p. 61).
422. CHRISTOPH HORN, *Sant'Agostino*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 151.
423. Ivi, p. 162.
424. PETER BROWN, *Agostino d'Ippona*, Torino, Einaudi, 2005, p. 8.
425. Emmanuel Carrère, nel suo *Il Regno*, parlando di Seneca e dell'integrazione nell'impero romano scrive: «Seneca era considerato l'incarnazione dell'autentico spirito romano e nessuno avrebbe pensato a lui come a uno spagnolo, non più di quanto si penserà a S. Agostino come a un algerino» (pp. 156-157).
426. Yešû, «forma abbreviativa del più antico Yešúa` che a sua volta è una forma abbreviativa del nome del grande eroe biblico Giosuè figlio di Nun» (John P. Meier, cit., vol. I, p. 103). Si tratta di un nome piuttosto diffuso nel I secolo d.C.
427. John P. Meier, cit., p. 44.

428. Ivi, p. 136.

429. Lo stesso Meier distingue bene il Gesù “reale” (che è «fuori dalla nostra portata» come alla stessa stregua è fuori dalla nostra portata il Talete “reale”) dal “Gesù storico” che altro non è che «un’astrazione e una costruzione moderna» poiché è quanto riusciamo a recuperare ricorrendo agli strumenti della ricerca, storica moderna che è nata con l’illuminismo: ivi, p. 31. Giancarlo Gaeta scrive che l’indagine sulla vita di Gesù in corso da tempo «rappresenta una delle più straordinarie imprese intellettuali e spirituali della coscienza moderna» (GIANCARLO GAETA, *Il Gesù moderno*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2009, p. 25).

430. Ivi, p. 47.

431. Così Meier: «il Gesù della storia non è e non può essere l’oggetto della fede cristiana», tant’è che «per oltre un millennio e mezzo i cristiani hanno creduto fermamente in Gesù Cristo senza alcuna idea chiara o alcun accesso al Gesù storico» (vol. I, p. 186).

432. Paul Offenbach, in J. P. Meier, cit., vol. I, p. 12.

433. J. P. Meier, cit., vol. IV, p. 644.

434. Ivi, p. 1247. Così lo stesso Gerg Theissen: «Il suo scopo non fu [...] di fondare una comunità religiosa, ma di rinnovare Israele coinvolgendo nella sua predicazione tutta la società giudaico-palestinese dell’epoca» (in Giancarlo Gaeta, cit., p. 101). Lo stesso Giancarlo Gaeta sottolinea che «la parola d’ordine» di un Gesù «ebreo» e non «cristiano» è stata «annunciata da Bultmann» (ivi, p. 76). E così ancora Gerg Theissen nella sua opera citata: «Il movimento di Gesù era un movimento di rinnovamento intraebraico e non voleva fondare nell’ebraismo una comunità di salvezza esclusiva ma, in maniera inclusiva, raccogliere le ‘pecore smarrite di Israele’» (cit., p. 269).

435. J. P. Meier, vol. II, p. 1248.

436. Ivi, p. 32. Anche Gerd Theissen, riferendosi a Gesù, parla di un «personaggio marginale, che assume rilevanza storica soltanto se posto in relazione alla situazione sociopolitica altamente conflittuale in cui visse, nella quale egli si trovò dalla parte degli umili e finì con lo scontrarsi mortalmente con la classe dominante» (cit., p. 101).

437. Giancarlo Gaeta, cit., p. 127. Così, tra l’altro, scrive l’autore: «L’errore della ricerca storica su Gesù sta tutto nella forzatura esercitata sulle fonti: averle voluto piegare alla funzione di testimoni, più o meno affidabili, di una personalità e della sua vicenda; laddove esse intendevano offrire ai destinatari piuttosto il significato religioso di tale personalità e vicenda [...] cercare in esse la verità storica è altrettanto fuorviante che cercare di estrarne una dottrina teologica» (ivi, p. 134). E ancora: «assai prima di gettarsi, armati del proprio metodo, nell’impresa di scrivere di Gesù, sarebbe più fruttuoso occuparsi di ciò che conosciamo meglio, cioè le reazioni che la sua vicenda ha provocato nei destinatari diretti» (ivi, p. 129).

438. Gli studiosi arabi hanno tradotto tutto quello che trovavano, sia opere particolarmente pregevoli, sia quelle minori, nella convinzione che il patrimonio culturale lasciato in eredità dai greci costituisse il “sapere” per eccellenza. Si tratta di traduzioni non solo dal greco, ma anche dal siriano (il celebre *Almagesto* di Tolomeo, ad esempio, è stato tradotto dal siriano).

439. È il caso di ricordare che la lingua araba (appartenente alla lingua camitico-semitica) va distinta nettamente dal persiano che è una lingua indo-europea (quindi

della stessa famiglia dell'inglese, francese, tedesco, italiano...) e dal turco del ceppo delle lingue cosiddette altaiche. Ed è pure il caso di ricordare che l'arabo si è imposto così tanto che intellettuali persiani ed ebrei scrivevano le loro opere in arabo. È opportuno infine tenere presente che è proprio perché la lingua araba aveva acquistato una così alta considerazione che nel XIV secolo è stata istituita la cattedra di arabo nelle più prestigiose università europee (da Parigi a Bologna, da Oxford ad Avignone).

440. Così lo storico Franco Cardini: «La rinascita filosofica e scientifica dell'Occidente, che porta il segno del neoplatonismo e dell'incipiente aristotelismo e che è uno dei caratteri originali della modernità si deve a questo grande abbraccio tra cultura latina e cultura islamica» (FRANCO CARDINI, *L'Europa e l'islam, storia di un malinteso*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 139.

441. La prima è nata a Samarcanda.

442. DJEBBAR AHMED, *Storia della scienza araba*, Milano, Raffaello Cortina, 2002, p. 318.

443. GIORGIO DAL FIUME, *Un'altra storia è possibile*, Milano, Bollati Boringhieri, 2005, p. 84.

444. Ivi.

445. Dalla Francia alla Germania, dalla Spagna al Portogallo, dall'Italia all'Inghilterra.

446. Vedi MASSIMO MONTANARI, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 155.

447. Franco Cardini, cit., p. 281.

448. Ivi, p. 282.

449. JACQUES GOODY, *Islam ed Europa*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2004, p. 86.

450. Ivi, p. 65.

451. Ivi, p. 80.

452. GIANFRANCO SALVATORE, "L'integrazione musicale fra Europa e Islam", in *L'alternativa mediterranea*, cit., p. 200.

453. Ivi, p. 265.

454. Ivi, p. 268.

455. Ivi, p. 271.

456. Ivi, p. 268.

457. Ivi, p. 274.

458. Dalila, Taide, la regina di Saba, Cleopatra, Salome.

459. Ivi, p. 279.

460. Ivi, p. 73.

461. «Gli inventari delle cattedrali di Londra (1295) e di Canterbury (1315) ne descrivono il fondo nero e rosso arricchito con decorazioni e uccelli in oro o in blu» (JURGIS BALTRUŠAITIS, *Il Medioevo fantastico*, Milano, Adelphi, 1973, p. 94; sue sono pure le citazioni riportate).

462. Ivi.

463. Ivi.

464. Ivi.

465. Jurgis Baltrušaitis, p. 98.

466. Ivi, p. 100.

Note capitolo:

Il paradosso di un Europa «separata dalla culla dell'Europa»

467. Anche lo scrittore israeliano Amos Oz auspica un piano Truman-Marshall a favore del mondo islamico.

468. L'Europa aveva già ricevuto corposi aiuti dall'Unrra, ente diretto dall'Onu ma finanziato al 75% dagli Usa, ma nel '47 l'emergenza si era ulteriormente acuita: da qui il Piano Marshall direttamente gestito dagli americani.

469. FRANCESCA FAURI, *Il Piano Marshall e l'Italia*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 34.

470. Vedi Francesca Fauri, cit., p. 31.

471. Nell'immediato, tuttavia, l'incidenza del Piano Marshall sul Pil statunitense è stato piuttosto contenuto (circa il 2%) e non procurò ingenti benefici all'industria americana che già marciava, in gran parte grazie alla crescita della domanda interna, a ritmo pieno (tant'è che un terzo dei beni destinati all'Europa furono acquistati in Canada e in America Latina).

472. Così Kofi Annan: «Speravo che questa crisi migratoria avrebbe unito l'Europa invece di dividerla [...] Se ci fosse stata una politica europea, se tutti avessero collaborato, non sarebbe stato difficile per una comunità di 500 milioni assorbire un milione di migranti» («Corriere della Sera», 1 maggio 2016).

473. È il caso di ricordare che nel 2015 il numero delle richieste di asilo in Germania è stato di ben 476.649 («Corriere della Sera», 3 maggio 2016).

474. Vedi Fondazione Leone Moressa, cit., p. 16.

475. Recentemente, al confine tra Ruanda e Uganda, è stato scoperto «uno dei principali serbatoi di minerali dell'intero pianeta» (JEAN-LÉONARD TOUADI, *Africa il nostro futuro*, «Limes», 12/2015, p. 134).

476. La Nigeria è il primo produttore.

477. Il 33% delle risorse mondiali.

478. Essenziale per la fabbricazione di cellulari e di computer.

479. Nella Repubblica democratica del Congo la quota sale all'89%.

480. Vedi GIORGIO CUSCITO, *Africa il nostro futuro*, «Limes», 12/2015.

481. LUCA MAINOLDI, *Africa il nostro futuro*, «Limes», 12/2015, p. 192.

482. GIORGIO CUSCITO, *Chi siamo?*, cit., p. 244.

483. Modernizzata, ma sempre nel rispetto delle sensibilità e dei gusti dei locali.

484. È già stata terra di immigrazione in tempi recenti quando ha importato lavoratori portoghesi e spagnoli. È da tempo che la corsa è iniziata se pensiamo che «i cinesi residenti in Africa sono più di un milione» (Mario Giro, *Chi siamo?*, cit., p. 219) e numerosissimi sono i turchi e gli indiani.

485. È il caso, forse, di ricordare che Timbuctu, tra il Quattrocento e il Cinquecento, è stato «uno dei grandi centri scientifici del mondo islamico dell'epoca» (ROBERTA ROVEDA, *Africa il nostro futuro*, «Limes», 12/2015).

486. Roberta Roveda, cit., p. 176. Lo scambio di beni, nel 2014, ha toccato i 220 miliardi di dollari. Siamo di fronte a Paesi che hanno di gran lunga più scambi commerciali con l'Ue che tra loro. Ali El Kenz sottolinea il fatto che tale «eccezionale 'verticalità'» «mette i paesi arabi del Mediterraneo in una situazione di dipendenza esterna e, nel-

lo stesso tempo, favorisce una forte concorrenza tra loro per quanto riguarda i prodotti e i servizi che essi vendono sul mercato europeo» (*Alternativa mediterranea*, cit., p. 534).

487. Jean-Léonard Touadi, cit., p. 134.

488. Aldo Giannuli, cit., p. 50. Lo stesso autore, riferendosi agli effetti del colonialismo, sottolinea: «Tutto questo gli europei lo ritengono un capitolo chiuso di un passato lontano. Hanno dimenticato questa pagina, ma i colonizzati no» (ivi).

489. Così Kofi Annam: «Se la comunità internazionale cooperasse con i governi africani per creare le condizioni per fare business, osserveremmo una drastica riduzione del fenomeno migratorio» («Corriere della Sera», 1 maggio 2016).

490. Giulio Albanese scrive, ad esempio, che Boko Haram, in un Paese in cui «la quasi totalità della ricchezza resta concentrata nelle mani dell'1% della popolazione», è «un sintomo del problema della Nigeria», «non la causa» (*Africa il nostro futuro*, «Limes», 12/2015).

491. ALBERTO D'ARGENIO, «La Repubblica», 22 maggio 2016.

492. Giulio Tremonti, cit., p. 19.

493. Un esempio clamoroso: lo scandalo della seconda sede del parlamento europeo – quella di Strasburgo – che è costata 500 milioni di euro e che rimane aperta solo 48 giorni l'anno con costi vivi di 53,7 milioni, vale a dire più di un milione ogni giorno in cui è aperta. Sono note, poi, le super-indennità degli europarlamentari (in tutto 18-19.000 euro lordi al mese più altri 19.000 per gli assistenti) e gli stipendi d'oro dei dipendenti (traduttori e archivisti arrivano a 6-9000 netti al mese!). Scandaloso poi il costo delle delegazioni europee (quella presente alle Barbados costa quasi 6 milioni l'anno!). Si tratta di dati che puoi trovare in MARIO GIORDANO, *Non vale una lira*, Milano, Mondadori, 2014, pp. 112-131.

494. Vedi Giulio Tremonti, cit. p. 92

495. Il nostro interscambio rappresenta il 40% dell'intero commercio mondiale. Si tenga poi presente che il Pil dell'Europa è un quarto del Pil a livello planetario.

496. Questi Paesi importano dall'Europa beni “ad alto valore aggiunto” ed esportano prodotti agricoli e tessili: da qui il loro perenne deficit commerciale.

497. Dell'Ue, del Medio Oriente e del Nord Africa: Eu-mena.

498. È il caso di ricordare che la Nato ha coinvolto l'Egitto, la Giordania e il Marocco nelle operazioni militari in Bosnia-Erzegovina e la Giordania e il Marocco nell'intervento in Kosovo.

499. Danilo Zolo, in *Alternativa mediterranea*, cit., p. 29. Diego Fusaro considera tale campo (Bondsteel) uno strumento mediante il quale gli Stati Uniti hanno voluto imporre un «controllo capillare e incondizionato dell'Europa» (cit., p. 462).

500. Ivi. Ancora Diego Fusaro così si esprime: «Non potrà esservi democrazia in Europa finché il suo territorio sarà occupato da basi militari atomiche statunitensi» (cit., p. 511).

501. Danilo Zolo, in *Alternativa mediterranea*, cit., p. 39.

502. Si tenga presente la levata di scudi dei nostri produttori di olio dopo la decisione della Ue di azzerare i dazi per due anni su un significativo quantitativo di olio tunisino destinato ai mercati europei. Così scrive Serge Latouche: «Lungi dall'essere complementari, le economie delle due rive sono concorrenti. Gli agrumi del Marocco e

l'olio d'oliva della Tunisia minacciano le produzioni spagnole, italiane e greche» (*L'alternativa mediterranea*, cit., p. 116). E così Danilo Zolo: «Anche il protezionismo praticato dall'Europa a tutela degli agricoltori europei concorre all'impovertimento dei paesi arabi» (ivi, p. 34).

503. PREDRAF MATVEJEVIĆ, in *Alternativa mediterranea*, p. 439.

504. Solo due dati: il divario tra l'Egitto e la Danimarca, in termini di reddito pro capite, è di 1 a 10; il Pil del piccolo Belgio è «superiore a quello complessivo dei nove paesi arabi mediterranei» (Ali El Kenz, in *Alternativa mediterranea*, p. 534).

505. Secondo la formulazione di Romano Prodi tutti gli accordi con questi Paesi sono benvenuti, ma *all but not institutions* (vedi Bruno Amoroso, *Alternativa mediterranea*, p. 495).

506. RAYA BAHLUL, in *Alternativa mediterranea*, p. 307. È la situazione in cui si trovano, ad esempio, le petrolmonarchie del Golfo. Così scrive Samin Amin: «Le autocrazie politiche ultraconservatrici dei paesi del Golfo agiscono come cinghie di trasmissione delle esigenze del globalismo liberale e dell'egemonia degli Stati Uniti» (in *Alternativa mediterranea*, p. 585). È il caso di ricordare che gli Usa gestiscono oltre 700 basi militari in 130 Paesi e hanno schierato, solo in Europa, ben 480 bombe nucleari (di cui 90 in Italia).

507. Così scrive Raya Bahlul: «molti arabi temono che l'accordo euro-mediterraneo sia solo un altro strumento del dominio europeo occidentale» (in *Alternativa mediterranea*, p. 307).

508. Ali EL KENZ, in *Alternativa mediterranea*, p. 578.

509. Pietro Barcellona sottolinea il fatto che all'appuntamento di Barcellona del 1995 i Paesi della sponda meridionale del Mediterraneo sono arrivati in seguito alle «cure economiche ordinate e monitorate dalla Banca Mondiale e dal FMI» (in *Alternativa mediterranea*, p. 501).

510. Alessandro Orsini, *Isis*, cit., p. 25.

511. Danny Rubinstein sottolinea il fatto che «oggi vivono nello stesso territorio [...] oltre 12 milioni di persone, di cui il 55% ebrei e il 45% arabi palestinesi» (*Israele e il Libro*, cit., p. 225).

512. Cit., p. 63.

513. Così scrivono Senor Dan e Saul Singer: «Nel 2008 gli investimenti di venture capital in Israele erano 2,5 volte più elevati che negli Usa, oltre 30 volte più elevati che in Europa, 80 volte più che in Cina e 350 volte più che in India» (SENOR DAN e SAUL SINGER *Laboratorio Israele*, Milano, Mondadori, 2012, p. 16 – agli stessi autori appartengono le citazioni di cui prima).

514. È nella pattuglia dei Paesi con il maggior numero di brevetti pro capite dopo la Corea del Sud e la Finlandia (ma, più della Finlandia, investe nelle *startup*: in Israele nasce un numero di *startup* 10 volte superiore a quello della Finlandia).

515. Ivi, p. 216. Così scrive Danny Rubinstein: «La costruzione di impianti di desalinizzazione dell'acqua sulla costa mediterranea ha risolto in gran parte il problema della siccità che aveva afflitto per migliaia di anni gli abitanti del paese» (*Israele e il Libro*, cit., p. 225).

516. Ivi, p. 116.

517. Ivi, p. 117. La percentuale d'acqua riciclata è superiore al 70%: per avere un confronto, si tenga presente che la Spagna, che è il secondo Paese classificato, registra una percentuale inferiore di tre volte.

518. Ivi.

519. Ivi, p. 118.

520. Ivi. Così scrivono gli stessi autori: «Se si adibisse a foreste appena il 12% delle terre semiaride del mondo, il carbonio presente nell'atmosfera si ridurrebbe di un miliardo di tonnellate l'anno, l'equivalente delle emissioni annue di CO₂ di mille centrali a carbone da 500 megawatt» (p. 118).

521. Ivi, p. 216. Israele, inoltre, è il Paese che «ha fatto dell'integrazione sociale degli immigrati la missione principale» (ivi, p. 138), immigrati che appartengono a ben 70 nazionalità.

522. Israele, boicottato dal mondo arabo, indirizza il suo export in Europa, nel Nordamerica e in Asia.

523. GIORGIO BERETTA, in *Sicurezza, controllo e finanza* (a cura di Chiara Bonaiuti e Achille Lodovisi), Milano, Jaca Book, 2009, p. 109.

524. «Corriere della Sera», 1 maggio 2016.

525. Una formazione di assiri cristiani iracheni promossa da Albert Kisso come alternativa all'esodo forzato imposto dal cosiddetto Stato Islamico.

526. Marocco, Giordania, Egitto, Libano.

527. Fiamma Nirenstein sottolinea l'analogia con i nazisti che, nel campo di concentramento di Ravensbrück, seppellivano bambini vivi davanti alle stesse madri (cit., p. 20).

528. Save the children, in Maurizio Molinari, *Jihad*, cit., p. 15.

529. Pensiamo in particolare al dramma di Aleppo.

530. Solo il traffico di esseri umani, in Libia, ha un «valore stimato al ribasso, secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni – in almeno trecento milioni di dollari l'anno» (Maurizio Molinari, *Jihad*, cit., p. 123). Il traffico, poi, di sigarette che ha come epicentro Agedabia, sempre in Libia, dove opera la centrale del cosiddetto «Marlboro Country» del Maghreb, ha un giro d'affari «stimato in Nordafrica in circa un miliardo di dollari l'anno, basato sul consumo di quattro miliardi di sigarette, sessanta miliardi delle quali vendute illegalmente» (ivi, p. 125).

531. Alessandro Orsini, *Isis*, cit., p. 38.

532. Ivi, p. 40.

533. Ivi, p. 41.

534. Ivi.

535. Ivi, p. 22.

536. Cit., p. 63.

537. Che Lucio Caracciolo definisce «una potenza, ma non uno Stato» in quanto si tratta di un «patrimonio di famiglia» (ivi) e Aldo Giannuli il «focolaio» del fondamentalismo «di marca wahhabita» (cit., p. 56).

538. Fulvio Scaglione sottolinea il fatto che non siamo in presenza di un Paese periferico, come potrebbe apparire all'occhio occidentale, in quanto «è affacciato sul Mar Rosso del grande traffico navale che, per fare un esempio, grazie ai soli diritti di tran-

sito attraverso il Canale di Suez rende all'Egitto cinque miliardi di dollari l'anno» (cit., pp. 158-159).

539. LUCIO CARACCILO, *La radice quadrata del caos*, «Limes», 5/2015.

540. Ivi, p. 24.

541. Ivi.

542. Aldo Giannuli rileva che i 26 missili di lunga gittata (circa 1500 chilometri) che i russi hanno lanciato contro obiettivi dell'Isis e di Al Nusra sono la prova che Putin «detiene una tecnologia decisamente più avanzata di quello che si immaginava» (cit., p. 109).

543. È utile sapere che i peshmerga curdi vengono addestrati dagli italiani, dai turchi e dagli olandesi.

544. Alessandro Orsini, *Isis*, cit., p. 33)

545. Ivi, pp. 164-165. Secondo Habibe Özdal «la Russia ha interpretato le rivolte in Medio Oriente soprattutto come una questione di politica interna e ha dunque supportato il governo siriano partendo dalla prospettiva che lo Stato è la sola autorità legittima a intervenire nelle insurrezioni civili» (*La terza guerra mondiale?*, «Limes», 2/2016, p. 256).

546. Partito dei lavoratori curdi.

547. Unità di protezione popolare, sempre curda.

548. Alessandro Orsini, *Isis*, cit., p. 37.

549. Ivi, p. 47.

550. Ivi, p. 48.

551. A sua volta contesa da jihadisti seguaci dello Stato Islamico. Fiamma Nirenstein ricorda che le bandiere del califfato di tanto in tanto sventolano nei territori palestinesi e perfino a Gerusalemme (cit., p. 33).

552. Ivi, p. 29.

553. Ivi, p. 78.

554. *La terza guerra mondiale?*, «Limes», 2/2016, p. 9.

555. Ivi.

556. *La terza guerra mondiale?*, «Limes», 2/2016, p. 62.

557. PEDRAF MATVEJEVIČ, in *L'alternativa mediterranea*, cit., p. 435.

558. «Il Sole 24 ore», 13 gennaio 2015.

559. EDGAR MORIN-MAURO CERUTI, *La nostra Europa*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2013, p. 41.

560. Jeremy Rifkin, cit. p. 203. Così si esprime: «A sua volta, la geografia non è più vissuta in termini di contiguità e distanza, ma come un collage di elementi che mettono in contatto i luoghi più disparati, per svolgere attività condivise». E così esemplifica: «oggi, regioni come Baden-Württemberg, Rhône-Alpes, Lombardia e Catalogna sono unite in consolidati network economici, politici e sociali, che non tengono in alcuna considerazione i confini politici nazionali» (ivi).

Note capitolo: «Due versioni di uno stesso sistema religioso»

561. FRANCO CARDINI, *L'invenzione del nemico*, Palermo, Sellerio Editori, 2006, p. 19.

562. PETER SLOTERDIJK, *Devi cambiare la tua vita*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2010, p. 3.

563. MICHAEL WALZER, «Corriere della Sera», 31 luglio 2016.
564. Rubo ancora un'espressione di Peter Sloterdijk tratta dal titolo di una delle sue opere (*Il furore di Dio. Sul conflitto dei tre monoteismi*).
565. È utile citare la distinzione tra fede e religione sottolineata da Reza Aslan: «la religione è la storia della fede. È un sistema istituzionalizzato di simboli e metafore» (cit., p. 22).
566. Ivi, p., 37. Lo stesso autore ricorda che «più di mille anni prima di Cristo, Zarathustra predicava l'esistenza di un paradiso e di un inferno» e «l'idea di una resurrezione dei corpi» (ivi).
567. Cit., vol. IV, p. 484.
568. Cit., vol. IV, p. 486.
569. Cit., vol. IV, p. 646.
570. Ivi., p. 643.
571. RICHARD. W. BULLIET, *La civiltà islamico-cristiana*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 13, 19. Riferendosi, in particolare, ai sufi così l'autore scrive: «Lo spirito di confraternita sufi ha una somiglianza impressionante con quello dei movimenti che nello stesso periodo si stanno sviluppando nella cristianità latina. Tra gli elementi comuni più evidenti: la fede comunitaria, la povertà espressione di distacco dai beni materiali, il misticismo, l'uso della lingua parlata, il radicamento nelle aree urbane unito però alla capacità di diffondersi anche alle zone rurali» (p. 44).
572. Ivi, p. 51.
573. Ivi, p. 9.
574. Ivi, p. 16.
575. Ivi, p. 53.
576. Reza Aslan, cit., p. 12.
577. Ivi.
578. Ivi, p. 120.
579. Ivi.
580. Un modello, secondo lo studioso, testimoniato dall'affermazione «anche se lo desiderate, non potrete mai essere equi con le vostre mogli».
581. Ivi.
582. Cit., p. 108.
583. Vedi VITTORIO MESSORI, *Patì sotto Ponzio Pilato?*, Torino, Sei, 2003, p. 15.
584. Ivi, p. 14.
585. John Meier, cit., vol. II, p. 1130.
586. Id., p. 1227.
587. Giuseppe Barbaglio, *Gesù ebreo di Galilea*, cit., p. 546.
588. EUGEN DREWERMANN, *Il vangelo di Marco*, Brescia, Queriniana, 1994, pp. 84, 91, 562.
589. EUGEN DREWERMANN, *Psicologia del profondo e esegesi*, Brescia, Queriniana, 1994, p. 340.
590. Adonis, cit., p. 176.
591. Cit., p. 23.
592. Reza Aslan, cit., p. 323.

593. Ivi, p. 326.
594. Ivi, p. 207. L'autore aggiunge «chiunque afferma il contrario non conosce nulla della storia islamica oppure è un illuso».
595. MARC LIENHARD, *Storia del cristianesimo*, Roma, Borla/Città Nuova, 2000, vol. 7, p. 670.
596. Giovanni di Leida è giunto a decapitare «un soldato che aveva affermato di non credere in nient'altro che nel vino e nelle donne» (id., p. 132).
597. Un linguaggio violento quindi che non si è manifestato soltanto tra riformatori e cattolici, ma pure tra riformatori e riformatori - come nel mondo dell'islam, tra sunniti puri e sunniti impuri - (se Lutero ha chiamato Thomas Müntzer l'arcidiavolo, questi ha apostrofato Lutero come il «perfidio corvo», il «dottore mentitore» e la sua cattedra di Wittenberg «empia»).
598. ALESSANDRO ORSINI, *Anatomia delle Brigate rosse*, Catanzaro, Rubettino, 2009, p. 237.
599. Ivi.
600. Ivi, p. 238. Thomas Müntzer, come è noto, è stato il leader carismatico della rivolta dei contadini al tempo di Lutero, rivolta che si è conclusa in modo disastroso sia per i contadini che per lui: arrestato, torturato in modo orribile, gli hanno tagliato la testa e l'hanno esposta al pubblico.
601. Ivi, p. 240.
602. Ivi.
603. Ivi, p. 243.
604. Su 200 rivoltosi, nonostante la loro disponibilità alla resa, sono stati graziati solo 40.
605. Ivi, p. 246. Giovanni di Leida ha avuto una fine analoga a quella di Thomas Müntzer: arrestato, dopo la capitolazione di Münster il 14 giugno 1535, è stato «legato ad un palo dotato di punte di ferro, le sue carni furono straziate con pinze incandescenti per più di un'ora. Sfigurato nel corpo, morì trafitto da un ferro rovente che gli attraversò il cuore» (Alessandro Orsini, *Anatomia delle brigate rosse*, cit., p. 247).
606. Ivi, p. 21.
607. Ivi, p. 19.
608. Ivi, p. 15.
609. Cit., p. 25. Va ricordato che anche nella Ginevra di Calvino scorre sangue: Mario Miegge scrive che «alcuni membri della aristocrazia ginevrina, che non accettavano la dura disciplina della 'compagnia dei fedeli', furono giustiziati» (cit., p. 104).
610. Georges Livet parla di «più di 4000 vittime» cui si sono aggiunti gli omicidi individuali (GEORGES LIVET, *Le guerre di religione*, Roma, Newton & Compton Editori, 2015, p. 76).
611. Peter Sloterdijk, cit., p. 79.
612. Zygmunt Bauman, a proposito del Dio cristiano che è insieme uno e trino, così si esprime: «per la conoscenza che ho della storia si è versato molto sangue per conciliare» l'unicità e la trinità (Zygmunt Bauman-Stanislaw Obirek, cit., p. 16). Michel Houellebeck, nello spiegare il perché l'intellettuale francese Guénon, dotato di «mente scientifica», si è convertito all'islam, fa dire a un personaggio: «per evitare certe marginali credenze irrazionali, come la presenza reale nell'eucaristia» (cit., p. 233).



613. Giorgio Dal Fiume, cit., p. 93. Peter Sloterdijk non è dello stesso avviso: egli infatti è convinto che, al di là dell'esortazione del Corano a non imporre la religione a nessuno, in realtà spesso è accaduto il contrario («è innegabile che, per la maggioranza dei nuovi credenti, la conversione sia iniziata con un invito armato alla preghiera»): cit., p. 72.

614. Vedi John L. Esposito, Dalia Mogahed, cit., p. 26. È stata, poi, l'assenza di un «intermediario tra Allah e il credente» una delle motivazioni che ha condotto, nei nostri tempi, Sophie Kasiki a convertirsi all'islam (Sophie Kasiki, cit., p. 35).

615. Non è un caso che una delle primitive comunità cristiane non riconoscesse per nulla la divinità di Cristo.

616. Mario Pomilio, in quel capolavoro che è *Il quinto evangelio* (Roma, L'orma editore, 2015) scrive a proposito: «Ci è in fondo meno incomprensibile un Dio creatore che un Cristo crocifisso: e forse il paradosso fondamentale del cristianesimo sta nel fatto che l'assoluta distanza tra noi e Dio ci è meglio manifestata dall'amore del Cristo uomo che dal Dio che si dispiega nella sua onnipotenza» (p. 17).

617. SALVATORE NATOLI, *Il cristianesimo di un non credente*, Magnano, Comunità di Bose, Edizioni Qiqajon, 2002, p. 89.

618. Così scrive il filosofo Diego Fusaro: «La comunità è oggi chiamata a svolgere il difficile ruolo di mediazione dialettica tra la singolarità dell'intimo individuale (morale) e l'universalità del comune (etica). Deve porre in essere una reazione contro la dilagante individualizzazione esasperata di ogni forma di rapporto sociale, senza per questo sacrificare l'individuo sull'altare della collettività. Il compito della comunità consiste, allora, nel concepire l'individuo come membro di una comunità solidale e, insieme, come individualità libera e autonoma che può svilupparsi solo sul terreno intersoggettivo» (cit., p. 426).

619. Peter Sloterdijk, *Il furore di Dio*, cit., p. 46.

620. Imam IZZEDIN ELZIR, «Corriere della Sera», 22 novembre 2015.

621. Hans Küng, a proposito della guerra in Libano, «una delle guerre più lunghe e più sanguinose della storia», così scrive: «se [...] si fosse cercato un serio dialogo religioso tra cristiani e musulmani, con l'appoggio delle rispettive comunità religiose, quel paese non sarebbe precipitato in una catastrofe di queste proporzioni» (HANS KÜNG, *Progetto per un'etica mondiale*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 94).

622. Zygmunt Bauman, in un'intervista rilasciata al quotidiano cattolico «Avvenire» (13 luglio 2016) lancia un appello a far proprio il messaggio di papa Francesco espresso in occasione del conferimento a lui del Premio Carlomagno: «Se c'è una parola che dobbiamo ripetere fino a stancarci è questa: dialogo. [...] La cultura del dialogo implica un autentico apprendistato, un'ascesi che ci aiuti a riconoscere l'altro come un interlocutore valido; che ci permetta di guardare lo straniero, il migrante, l'appartenente a un'altra cultura come un soggetto da ascoltare, considerato e apprezzato».

623. Reza Aslan, cit., p. 340.

624. Ivi, p. 341. Così, in proposito, scrive Zygmunt Bauman: «Nascendo una quarantina di anni dopo l'invenzione di Gutenberg, Martin Lutero poté esigere che le Sacre Scritture fossero consegnate nelle mani di ogni membro della Chiesa, e che quindi a ognuno dei fedeli fosse affidato il merito/privilegio della interpretazione del messag-



gio contenuto nella Scrittura – un diritto/dovere fino ad allora riservato agli anziani» (cit., p. 125).

625. Ivi.

626. Ivi, p. 342. Islam-QA.com, addirittura, «offre fatwe in dodici lingue» (ivi).

627. Ivi, p. 343.

628. Ivi, p. 345. Diego Fusaro scrive che Internet è «immagine vivente dell'atomistica delle solitudini» (cit., p. 537).

629. Ivi, 343.

630. Federico Rampini, cit., p. 326.

631. Franco Cardini, *L'islam è una minaccia (Falso!)*, cit., pp., 49, 195, XVI, 50, 203, 149.

Note capitolo: «Una bomba da disinnescare»

632. Vedi MARCO ZATTERIN, «La Stampa», 27 maggio 2016.

633. “Ce la facciamo”.

634. “Insieme ce la facciamo”.

635. «La Stampa», 9 settembre 2015.

636. Ivi, 8 settembre 2015.

637. «Corriere della sera», 13 settembre 2015.

638. ULRIKE GUÉROT, *Bruxelles il fantasma dell'Europa*, «Limes», 3/2016.

639. «Limes», 2/2016.

640. «Limes», 3/2016.

641. Ivi.

642. ANDREA TRANQUINI, *Bruxelles il fantasma dell'Europa*, cit., p. 198.

643. Cit., p. 5.

644. Dato che si riferisce all'Europa dei 28 (si tratta di un tasso del 9,1%). Molto più elevato è il tasso di disoccupazione giovanile: il 47,5% della Spagna, il 49,5% della Grecia, il 38% dell'Italia (nel Sud siamo intorno al 60%!). Per un approfondimento vedi THOMAS FAZI-GUIDO IODICE, *La battaglia contro l'Europa*, Roma, Fazi Editore, 2016, pp. 79-80.

645. «Limes», 3/2016.

646. Resistenze che hanno avuto anche manifestazioni violente (pure lanci di bombe incendiarie contro strutture di accoglienza: vedi ULRIKE GUÉROT, «Limes», 3/2016, p. 174).

647. Gli immigrati in Italia sono passati da 2,1 milioni del 2000 a 5,8 milioni del 2015 (ci riferiamo, naturalmente, ai regolari: gli irregolari sono circa 600 mila) e rappresentano il 9,7% dell'intera popolazione italiana. Siamo, certamente, ancora lontani dai livelli di altri Paesi (la Germania tocca il 14,9%, la Spagna il 12,7% e la media europea è del 10,3%), ma il trend è davvero significativo: vedi il Rapporto del Centro Studi di Confindustria («Il Sole 24 ore», 23 giugno 2016).

648. VITTORIO EMANUELE PARSÌ, «Corriere della Sera», 30 maggio 2016.

649. Lucio Caracciolo, *Chi siamo?*, cit., p. 24.

650. Ivi.

651. Tra l'altro, con una formazione alle spalle di sicuro «inferiore agli standard internazionali» (Fulvio Scaglione, cit., p. 169), una formazione che non è propedeutica al lavoro.

652. La Germania viene spesso indicata come la *Rentnerdemokratie*, ovvero la democrazia di anziani. È il caso di ricordare che la Spagna, dall'economia di gran lunga diversa da quella tedesca, ha un tasso di natalità inferiore: 1,3.

653. Anche se la Francia si è permessa di espellere 12 mila rom e sinti.

654. FEDERICO MARONTA, «Limes», 3/2016, p. 123.

655. «Left», 12 settembre 2015.

656. In «QuiLibri», marzo/aprile 2016, p. 14.

657. Umberto Curi, in «QuiLibri», marzo/aprile 2016: le citazioni sono a p. 14.

658. Aldo Giannuli, cit., p. 176.

659. Ivi.

660. Ivi, p. 177.

661. Cit., p. 14.

662. Franco Cardini, *Isis*, cit., p. 45.

663. Ivi, p. XIX.

664. Ivi, pp. XIX-XX.

665. Ivi, p. XXI.

666. Così Niccolò Zancan sei mesi dopo la morte del piccolo Aylan Kurdi: «Era il 2 settembre, non doveva più succedere. Lo hanno giurato i grandi del mondo [...] Nel frattempo sono morti almeno 349 bambini, due al giorno. Perdonaci Aylan, era tutto sbagliato [...] Retorico come certi castelli sulla sabbia» («La Stampa», 9 marzo 2016).

667. Così scrive Marta Dassù: «Se non riuscirà a garantire la protezione dei cittadini europei, l'Ue sarà finita» («La Stampa», 26 marzo 2016).

668. Vedi dati in *Chi siamo?*, «Limes», 7/2016.

669. I costi sono coperti da sottoscrizioni, sponsorizzazioni e l'otto per mille. Sull'iniziativa umanitaria vedi Marco Impagliazzo, *Chi siamo?*, cit., pp.127-131.

670. Un termine, questo, che viene usato normalmente con una accezione negativa, accezione che il filosofo francese Michel Onfray, all'indomani del voto sulla Brexit, rifiuta sdegnosamente: «È *populista* oggi chiunque abbia deciso di dare la parola al popolo, di rendergli il potere che gli appartiene, di ascoltare quel che dice quando gli si chiede in un referendum quel che pensa. Coloro che ricorrono alle parole *populisti* e *populismo* sono di solito *populicidi*, in altre parole degli assassini di popoli» («Corriere della Sera», 26 giugno 2016). A proposito del referendum non è, invece, dello stesso parere il Nobel dell'economia Amartya Sen: «Bisognerebbe ricorrere al referendum soltanto per questioni semplici e isolate [...] In democrazia certe questioni devono essere decise da chi governa ma dopo aver avviato una discussione pubblica, con controllo dei fatti» (ivi).

671. Così l'assessore ai servizi sociali del Comune di Milano Majorino, un politico dichiaratamente di sinistra: «C'è una strumentalizzazione inevitabile, che può degenerare anche nella xenofobia, quando per giorni e giorni non si trova una soluzione all'invasione in atto» («Corriere della Sera», 12 luglio 2016).

672. Mario Giordano, pur gridando allo scandalo dei migranti fannulloni, non

condivide le tante esperienze di comuni che offrono a tali profughi l'opportunità di fare lavori socialmente utili (sistemare un archivio, pulire parchi e marciapiedi, fare manutenzione alla via Francigena, vestire i panni di custodi nelle scuole...) in quanto «se un immigrato fa il giardiniere o il cantoniere o l'archivista al museo, evidentemente, toglie il posto a un altro che quel lavoro non lo può fare gratis» (cit., p. 111). Lo stesso autore, tuttavia, prende atto che i sindaci, non avendo soldi, «sono ben felici di trovare manodopera gratis» (ivi, p. 111). Mario Giordano, poi, sottolinea come non pochi enti pubblici (400) hanno utilizzato nel 2015 ben 165 milioni di fondi europei destinati a progetti di integrazione e chiosa: «La parola interculturale è il nuovo pass-partout, la chiave che apre tutte le casseforti, che giustifica ogni spesa» (*Profugopoli*, cit., p. 115). Giovanni Belardelli, a proposito, così scrive: «quale lavoro possono mai togliere i clandestini che, nel Sud d'Italia, lavorano 12-16 ore al giorno per 3 euro l'ora?» («Corriere della Sera», 18 settembre 2016).

673. Come intollerante è lo scandalo di “profugopoli” (rubo il titolo del citato libro di Mario Giordano). L'autore accusa un «sistema che ha trasformato l'emergenza in una mangiatoia, la disperazione in una grande industria, le sofferenze altrui in una mucca da mungere, infiniti rivoli di denaro in cui tutti hanno cercato di abbeverarsi», un sistema in cui le cooperative «toccano le tragedie e le trasformano in oro, sfiorano i drammi e li fanno diventare moneta sonante», in cui «gli immigrati continuano a rendere moltissimo. Più della droga» (pp. 4, 5, 46).

674. Secondo quanto riportato dal Rapporto del Centro Studi di Confindustria, i costi per il salvataggio in mare, l'accoglienza e la sanità sono passati da 828 milioni di euro del 2011 a 2,3 miliardi del 2016 («Il Sole 24 ore», 23 giugno 2016).

675. MASSIMO FRANCO, *L'assedio*, Milano, Mondadori, 2016, p. 50.

676. Una cultura che, sempre secondo Rampini, negli Stati Uniti «garantisce che l'immigrazione non sia vissuta come una causa d'insicurezza» e ciò è dimostrato dal fatto che «da vent'anni aumentano le minoranze e in parallelo diminuisce la delinquenza» (FEDERICO RAMPINI, *L'età del caos*, Milano, Mondadori, 2015, p. 114).

677. «Corriere della Sera», 12 luglio 2016.

678. Id.

679. Mutuo qui il termine “chierici” dal classico pamphlet di Julien Benda, *Il tradimento dei chierici*.

680. Negli Usa manager di altissimo livello hanno rinunciato a lauti emolumenti pur di servire una Causa così importante!

681. Domenico Quirico, in un suo reportage dal Ciad, scrive che i migranti continueranno a sbarcare da noi, mentre «la Versailles di Djamena sarà ancora più vasta e scintillante» («La Stampa», 12 maggio 2016). E sullo stesso numero del quotidiano rincara la dose: «dove sono finiti i soldi che abbiamo rovesciato qui da decenni? Chi li ha rubati? [...] In Niger, in Mali, in Mauritania, in Nigeria è lo stesso. Ecco la spiegazione. Qui finiscono i soldi. E le cancellerie occidentali lo sanno: ma questi sono i nostri alleati; i nostri amici laici».

682. «La Repubblica», 22 giugno 2016.

Note capitolo: «La sfida della complessità»

683. L'immagine è di Lucio Caracciolo, «Limes», 3/016.

684. Un'immagine, anche questa, che mutuo da *Limes*, ivi (vedi Rosario Aitala).

685. Andrea Riccardi, commentando il pensiero di papa Bergoglio, chiarisce che il pontefice «non accetta la logica dell'assedio. E parla e si comporta come se fosse pure lui stesso uno degli 'assedianti', ma dall'interno del Vecchio continente: dimostrando che l'idea di un 'dentro' e un 'fuori', di chi preme dall'esterno e chi agisce all'interno, si confondono e si alternano. L'Europa è assediata e insieme assedia se stessa. Il papa la incalza, le impone ponti levatoi e le contesta i muri, richiamandola alle proprie radici culturali, alle tradizioni della democrazia e dei diritti, all'esempio da dare al mondo» (Massimo Franco, cit., pp. 85-86).

686. LUCIO CARACCILO, «Limes», 3/2016, p. 25. Lo scrittore britannico Hannif Kureishi invita a vedere di notte a Londra le tante persone che «puliscono gli uffici, mandano avanti i bar e i ristoranti e che fanno funzionare la città. Tutta gente venuta da fuori» (vedi intervista di Stefano Montefiori, «Corriere della Sera», 19 giugno 2016).

687. Aldo Giannuli, cit., p. 173. Solo mettendo insieme i primi quattro partner si arriverebbe a «un apparato forte di 28.841 uomini e di 8.265 milioni di euro annui» (ivi).

688. VINCENZO NIGRO, «La Repubblica», 23 giugno 2016. Fulvio Scaglione così, a sua volta, si esprime: «È difficile rendersi conto di che cosa significhi vivere in una città dove di stragi come quella del Bataclan ce ne sono due o tre a settimana» (cit., p. 177).

689. Integrazione che, secondo Diego Fusaro, il capitale rifiuta perché esso aspira «a disintegrare, tramite i migranti, i non-migranti, riducendo anche questi ultimi al rango dei primi» (cit., p. 523). Esperienze di integrazione non mancano in Europa. Così scrive Giuseppe Sciortino a proposito di Malmö in Svezia: «col 28% dei suoi abitanti nati all'estero, e con cento lingue parlate nelle scuole, la cittadina se la batte con New York. Il ruolo che fu delle gru del porto oggi è Zlatan Ibrahimović, il figlio di immigrati divenuto idolo del calcio [...] Oggi, secondo il 'New York Times', Malmö è tra i migliori posti in cui vivere. In centro non ci sono i pusher, bensì la successione di ristoranti a chilometri zero e negozi di design che segue le classi creative come le pestilenze gli eserciti» («Il Sole 24 ore», 6 marzo 2016).

690. Un'esigenza in Italia fortemente sottolineata dall'arch. Renzo Piano. L'archistar così si esprime parlando delle periferie: «Sono ricche di umanità, pullulano d'energia e qui abitano i giovani. Occorre renderli luoghi felici, costruire spazi per la gente, punti d'incontro dove si condividano i valori, dove si celebri un rito che non a caso si chiama urbanità» (RENZO PIANO BUILDING WORKSHOP, *ricuciture urbane e periferie*, Politecnico Milano, «Corriere della Sera», «Abitare», 2016, p. 125)

691. Si tenga presente che il quartiere di Moellenbeck è abitato per l'80% da musulmani e non si dimentichi, poi, che esistono alcuni quartieri europei in cui spadroneggiano dei criminali di origine maghrebina e non solo, veri e propri Stati nello Stato (vedi LUCIO CARACCILO, *Indagine sulle periferie*, «Limes», 4/2016).

692. www.comece.eu/site/en/ourwork/publications/article/9929.html.

693. LUCA RANIERI, *Chi siamo?*, cit., p. 78.

694. Citazioni di Lucio Caracciolo, *Chi siamo?*, cit., p. 18. Mario Giro scrive che

l'ammontare degli aiuti europei per lo sviluppo in Africa si aggira intorno ai 40-50 miliardi (*Chi siamo?*, cit., p. 223).

695. GASTONE BRECCIA, *Guerra all'Isis. Diario dal fronte curdo*, Bologna, il Mulino 2016, p. 193.

696. Ivi.

697. «Il Sole 24 ore», 30 maggio 2016.

698. PETER SLOTEDIJK, *Il furore di Dio*, cit., p. 115.

699. Patriarca Bartolomeo: vedi GIAN GUIDO VECCHI, «Corriere della Sera», 18 settembre 2016.

700. Papa Francesco: vedi Gian Guido Vecchi, ivi.

701. Aldo Giannuli, cit., p. 209.

702. Ivi, p. 42.

703. Ivi, p. 203.

704. Una misura che potrebbe avere più efficacia che tante erogazioni a fondo perduto.

705. Gastone Breccia, cit., p. 195.

706. TZVETAN TODOROV, «La Repubblica», 31 agosto 2015.

707. Dato di flusso del 2015. Sono 243,7 milioni i migranti secondo quanto viene rilevato dall'Onu, ma si tratta di una cifra che riguarda lo stock degli stranieri che vivono nei vari Paesi, incluse le persone che sono immigrate da decenni e inclusi pure cittadini provenienti da nazioni ricche (vedi GUY J. ABEL, *Chi siamo?* «Limes», 7/2016, p. 69). L'autore sostiene che il dato Onu, pur essendo corretto, rischia di essere fuorviante «perché se non ben spiegato [...] può dare l'impressione che nel 2015 «vi fossero 244 milioni di migranti in giro per il mondo contemporaneamente» (ivi).

708. Papa Francesco, vedi Marco Impagliazzo, *Chi siamo?*, cit., p. 130.

709. LORENZO TROMBETTA, *Chi siamo?*, cit., p. 196.

710. GUY J. ABEL, *Chi siamo?*, cit., p. 70.

711. CARLO NORDIO, «La Stampa», 15 agosto 2016.

712. Dati riportati da MILENA GABANELLI, «Corriere della Sera», 14 agosto 2016.

713. GIULIO TREMONTI, *Mundus furiosus*, Milano, Mondadori, 2016, p. 14.

714. In QuiLibri, , marzo-aprile, 2016, p. 15.

715. Così Raya Bahlal «Si può [...] sostenere che gli europei sono in posizione migliore per comprendere i problemi del Medio Oriente, proprio perché essi hanno avuto un ruolo importante nel crearli» (In *Alternativa mediterranea*, cit., p. 307).

716. Espressione, come è noto, formulata da Samuel Huntington, un professore di Harvard, sulla rivista «Foreign Affairs» nell'estate del 1993. È utile ricordare che Huntington non carica la «civiltà islamica» di «specifici contenuti religiosi» (Richard W. Bulliet, cit., p. 4).

717. Stefano Allievi e Gianpiero Dalla Zuanna denunciano il «multiculturalismo improvvisato [...] di insegnanti di larghe idee ma di troppo astratte vedute» (cit., p. 35).

718. www.comece.eu/site/en/ourwork/publications/article/9929.html. Lucio Caracciolo prende le distanze sia dal modello che pretende di «assimilare il singolo alieno al canto della Marsigliese e al culto della religione laicista» sia da quello in vigore in particolare in Gran Bretagna e in Olanda che incorpora «per etnia producendo costellazioni di ghetti» (*Chi siamo?*, cit., p. 19).

719. Diego Fusaro, cit., 523.
720. Così l'intellettuale polacco Adam Michnik: «il ritorno dei Muri sarebbe un suicidio collettivo europeo e i conflitti etnici riesploderebbero incontrollabili» («La Stampa», 2 settembre 2015). E così Zygmunt Bauman: «costruire muri al posto di ponti e chiuderci in 'stanze insonorizzate' non porterà ad altro che a una terra desolata, di separazione reciproca, che aggraverà soltanto i problemi» («La Repubblica», 29 agosto 2015).
721. Vedi «La Stampa», 17 agosto 2016.
722. «Corriere della Sera», 1 maggio 2016. E così completa il discorso: «il mondo ha bisogno di politici che costruiscono soluzioni. La rabbia può dare soddisfazione emotiva ma non offre soluzioni».
723. Domenico De Masi sottolinea il fatto che l'Italia, pur in condizioni molto difficili in cui si trova da numerosi anni, «non è un Paese povero, anche se gioca a farlo: è all'ottavo posto su 196 Paesi al mondo come Pil complessivo, e al 23° come Pil pro capite, con una media di 34 mila euro» («La Stampa», 18 agosto 2016).
724. Ben 101.297 se ne son andati dall'Italia nel 2014!
725. Così, in tema di privilegi concessi ai migranti, ha dichiarato il ministro degli Esteri polacco Witold Waszczykowski: «Non abbiamo più lavoro, né nulla da offrire. Se arrivano, cosa facciamo, li teniamo nei campi? Tanto in Polonia non ci vogliono stare. Qui guadagnerebbero 400 euro al mese, in Belgio 1800 senza fare nulla, di sussidi» (vedi Massimo Franco, cit., p. 64).
726. Le citazioni di Germano Dottori sono tratte da *Chi siamo?*, cit., pp. 111, 112, 113, 114, 117.
727. È il caso di ricordare che in Italia l'ostilità nei confronti dei musulmani è elevatissima: noi italiani siamo battuti soltanto dagli ungheresi che toccano quota 72% contro il nostro 69%.
728. Siamo di fronte a situazioni che in qualche misura sono imputabili a un modello di integrazione: in Canada, al contrario, vi sono «tante comunità ma nessuna così corposa da diventare uno Stato nello Stato (vedi Enrico Letta, *Chi siamo?*, cit., p. 124).
729. MARIANO ALBERTO, «La Stampa», 17 agosto 2016.
730. In Italia, nel 2015, solo il 5% ha avuto il diritto all'asilo politico, a cui vanno aggiunti coloro che hanno beneficiato della protezione sussidiaria (13%) e della protezione per motivi umanitari (19%): vedi GABRIELLA MARTINI, «La Stampa», 1 settembre 2016.
731. E i conti andrebbero fatti bene anche per quanto riguarda il terrorismo: non vi sono solo le vittime, ma anche i «costi indiretti», in primis «la paura di un futuro attacco [...] la perdita di tempo e di libertà personale» imposte da ragioni di sicurezza, un numero più elevato di incidenti stradali perché più persone decidono di fare più uso dell'auto, considerata più sicura, che dell'aereo (negli Usa, durante i primi tre mesi dall'attacco dell'11 settembre 2001, si sono registrati 3000 morti in più sulle strade). Vedi Steven D. Levitt & Stephen J. Dubner, *Super Freakonomics*, Milano, Sperling & Kupfer, 2010, pp. 74, 75).
732. Tra chi, ad esempio, si spinge a parlare di «giunta militare economica dell'Unione Europea» e dell'euro come la moneta creata per cancellare «in una volta cent'anni

di conquiste sociali e di diritti ottenuti mediante lotte e rivendicazioni» (Diego Fusaro, cit. p. 510).

733. 90 su 10: vedi Enrico Letta, *Chi siamo?*, cit., p. 122.

734. LUCIO CARACCILO, *Bruxelles, il fantasma dell'Europa*, «Limes», 3/2016.

735. Ulrike Guérot, *Brexit e il patto delle anglospie*, «Limes», 6/2016, p. 92. La studiosa tedesca, proprio al fine di superare il detto deficit democratico, suggerisce un vero e proprio cambiamento di paradigma: abbandonare il progetto degli Stati Uniti d'Europa per abbracciare l'idea di una "Repubblica europea", una repubblica «post-nazionale e post-etnica» che preveda, accanto a una Camera dei deputati con pieni poteri legislativi e di bilancio, un Senato eletto da tutte le Regioni (con due rappresentanti per Regione, secondo il modello statunitense) e l'elezione diretta del Presidente dell'esecutivo (pp. 93, 94).

736. LUCIO CARACCILO, *Chi siamo?*, cit., p. 24.

737. DANIELE SANTORO, *Chi siamo?*, cit., p. 185).

738. Vedi LORENZO TROMBETTA, *Chi siamo?*, cit. 196.

739. L'espressione è di Romano Prodi: vedi Nadan Petrovic, *Chi siamo?*, p. 189.

740. LUCIO CARACCILO, *Chi siamo?*, cit., p. 26.

741. ALBERTO NEGRI, *Chi siamo?*, cit., p. 54.

742. Niccolò Zancan parla di immagini che «non spiegano la vita e neppure la morte, la mostrano» ed è proprio questa «la loro forza» perché «sono drammatiche, ma perfette» in quanto «contengono l'orrore e l'innocenza nella stessa inquadratura» («La Stampa», 20 agosto 2016).

743. Massimo Franco, cit., pp. 11, 115.

744. Un'autorità spirituale che esercita la sua missione quando dice ai credenti che nel giorno del Giudizio saranno giudicati sulla base delle opere di misericordia che avranno compiuto e che il Signore potrà dire loro: «Ti ricordi? Quei migranti che tanti vogliono cacciare via ero Io» (vedi «Corriere della Sera», 11 luglio 2016).

745. Arsenato, come abbiamo visto, disseminato ovunque, anche nel cuore della terra dell'islam.

746. Umberto Curi, cit., p. 9.

747. Flores d'Arcais, al contrario, a proposito dell'islam, nega nel modo più categorico la possibilità di addivenire a una mediazione. Così, tra l'altro, scrive: «il disincanto che cede al Sacro, anche in dosi omeopatiche, in realtà *cede* e si scava la fossa»; «nella città non c'è spazio [...] per due sovranità: o quella del cittadino o quella di Dio». Da qui la sua condivisione totale del modello francese di laicità: «Dio deve essere escluso dalla sfera pubblica» e la sua difesa della libertà di critica senza alcuna autocensura in quanto questa altro non è che «la forma più lieve, veniale, di un piano inclinato dove la resa alla norma eteronoma del Sacro viene officiata quotidianamente e istituzionalmente» (*La guerra del sacro*, cit., pp. 21, 22, 23, 85).

748. Sono citazioni tratte da *I figli di Ares* di Umberto Curi: pp. 13, 46, 114.

749. Solo la ricostruzione della Siria richiederà «investimenti stellari» da 200 miliardi di dollari e altri 200 miliardi in dieci anni, secondo l'Onu, saranno richiesti per riportare la produzione di petrolio in Libia ai livelli dell'era Gheddafi.

750. Massimo Franco, cit., p. 134.

751. Ivi, p. 133.
752. Ivi, p. 160. Così Daniel Cohn Bendit: «se la Commissione è impotente [...] non è colpa sua, ma degli Stati» (vedi Massimo Franco, cit., 160).
753. Massimo Franco, cit., pp., 12, 161.
754. Nell'Africa subsahariana oggi già vivono ben 962 milioni di persone di cui il 63% sotto i vent'anni.
755. Si tratta dei lavori che vengono considerati sporchi (*dirty*), pericolosi (*dangerous*) e umilianti (*demeaning*). È un dato di fatto, ad esempio, che «nei ristoranti e nei bar di Roma lavorano migliaia di giovani camerieri stranieri, anche se nelle borgate romane vi sono migliaia di ragazzi italiani che non lavorano né studiano» (Stefano Allievi e Gianpiero Dalla Zuanna, cit, p. 15).
756. Citazioni tratte da Stefano Allievi e Gianpiero Dalla Zuanna, cit., pp. 23, 24-25.
757. *Not in employment, education or training*.
758. Stefano Allievi e Gianpiero Dalla Zuanna, cit., p. 99.
759. Ivi, p. 94.
760. Ivi, pp. 66, 67, 68.
761. La Germania, come è noto, nel periodo più nero della crisi dei debiti sovrani, ha avuto un risparmio di oltre 60 miliardi di euro, sfruttando «il ruolo di bene rifugio che i mercati» avevano «assegnato ai titoli tedeschi» e succhiando di fatto «il sangue dalle pene altrui» (Fabrizio Galimberti, *Dialoghi sull'economia*, Edizione speciale per Il Sole 24 ore, 2012, p. 78).
762. Non manca, comunque, in quei Paesi, una riflessione critica nei confronti della chiusura dei governi. Così dichiara Roza Thun europarlamentare polacca: «Molti in Polonia cominciano a capire che pagheremo questi atteggiamenti e gli Stati che ci vedono come non solidali ci volteranno le spalle [...] Temo che avremo un'Europa a due velocità: un'Europa più integrata e una marginale. Ma attenzione: non veniamo emarginati, siamo noi a emarginarci, attraverso questa carenza di solidarietà. Eppure abbiamo avuto molto profitto dalla solidarietà europea» («La Stampa», 24 ottobre 2016).
763. Silvia Salvatici, cit., p. 19. Un'impostazione fatta propria da Marco Morcone, Capo del Dipartimento Immigrazione, che, nell'intervista rilasciata al *Corriere della Sera* del 18 agosto, ha precisato che la retribuzione per i migranti che dovessero scegliere di effettuare lavori dovrebbe essere ridotta perché «la decurtazione servirebbe per recuperare i costi dell'accoglienza». Sulla stessa lunghezza d'onda è Giovanni Belardelli che punta il dito contro quei centri di accoglienza che assicurano ai migranti alloggio e vitto senza nulla in cambio (né lavoro né studio) e «senza neppure l'obbligo di rassettare la propria stanza visto che a ciò pensa una donna delle pulizie» («Corriere della Sera», 18 settembre 2016).
764. Vedi la recensione del libro di PAOLO FLORES D'ARCAIS, *La guerra del Sacro. Terrorismo, laicità e democrazia radicale*, Milano, Cortina Raffaello Editore, 2016, scritta da Stefano Marullo, in «L'ateo», 3/2016, p. 23. Flores d'Arcais, riferendosi alla condizione delle donne musulmane in Germania, riporta la testimonianza di una di loro (Seyran Ates) che dichiara apertamente che «dietro muri di silenzio alberga la violenza domestica e anche il delitto d'onore» e che le donne non chiedono il divorzio «perché vivono nel terrore che i mariti le uccidano per proteggere l'onore della famiglia» (*La*

guerra del Sacro, p. 95). La stessa testimone, poi, sottolinea il fatto che le scuole islamiche che operano in Germania «costituiscono luoghi di indottrinamento, ma i tedeschi hanno paura di riconoscerlo» (p. 97). Giovanni Belardelli, a sua volta, riferendosi alla Gran Bretagna, parla di «un sistema giudiziario parallelo che riconosce alle comunità islamiche la possibilità di applicare in proprie corti la sharia per tutto ciò che riguarda i diritti familiari» (GIOVANNI BELARDELLI, «Corriere della Sera», 18 settembre 2016). Situazioni che potrebbero accentuarsi in futuro se pensiamo che nel 2050 – sulla base delle previsioni – i musulmani arriveranno al 10% della popolazione europea (vedi Fulvio Scaglione, cit. p. 155).

765. Paolo Flores d'Arcais, cit., p. 100.

766. ZYGMUNT BAUMAN, *Stranieri alle porte*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 5, 6.

767. Già l'allora presidente dell'Egitto, Mubarak, appena una settimana dopo l'avvio della guerra del Golfo (1990-1991), aveva previsto che il conflitto avrebbe generato «cento» Osama bin Laden (vedi Fulvio Scaglione, cit., p. 164).

768. Ivi, p. 192. A proposito di scelte ciniche Fulvio Scaglione ricorda l'episodio che ha visto come protagonista l'incrociatore statunitense Vincennes che ha distrutto in volo un Airbus iraniano con 290 persone a bordo di cui 66 bambini (cit., p. 162).

769. Fulvio Scaglione, cit., pp. 129-130.

770. Interessi economici che riguardano anche Paesi europei: la Gran Bretagna, sopra tutti, che è il primo partner commerciale in Medio Oriente dell'Arabia Saudita «con duecento *joint ventures* che producono un giro d'affari di circa diciotto miliardi di sterline l'anno» (ivi, p. 122); la Francia che nel 2015 ha firmato contratti, sempre con l'Arabia Saudita, «per un valore di dieci miliardi di euro» (ivi); la stessa Italia il cui interscambio commerciale con l'Arabia Saudita ha raggiunto nel 2014 «un valore di nove miliardi di euro» (ivi, p. 123).

771. Zygmunt Bauman, cit., p. 6.

772. Ivi, p. 132. Si tenga presente che il Golfo Persico è «l'area del pianeta con la maggiore densità di armi per abitante» (Fulvio Scaglione, cit., p. 191), un'area ben rifornita da Paesi occidentali «democratici».

773. È utile sapere che le guerre in Afghanistan e in Iraq «sono costate ai contribuenti americani 1,6 bilioni, cioè 1600 miliardi di dollari» (ivi, p. 187) senza tenere conto delle spese collaterali: si pensi che un solo soldato di stanza in Afghanistan costa all'anno quasi 4 milioni di dollari!

774. Accordi con esiti positivi sono stati stipulati tra la Spagna, da una parte, e il Marocco, la Mauritania e il Senegal, dall'altra.

775. MARIO GIRO, *Chi siamo?*, cit., p. 221.

776. Che, secondo il filosofo Michael Walzer, è anche l'«arte della distinzione» («Corriere della Sera», 31 luglio 2016).

777. Massimo Franco, cit., p. 132.

778. FEDERICO SODA, *Chi siamo?*, cit., p. 67.

779. Una stima dell'ex segretario generale dell'Onu, Kofi Annan.

780. L'African Company, di proprietà dello stesso re del Belgio, scrive Antonio Maria Costa, ha espropriato «risorse per decine di miliardi attuali» («La Stampa», 24 ottobre 2016).

781. Le citazioni sono tratte dall'intervento apparso su «**La Stampa**» del 24 ottobre 2016 dell'ex vice segretario generale dell'Onu, Antonio Maria Costa.

782. Ivi.

783. Federico Rampini così sintetizza la tesi di James Baker, ex segretario di Stato americano: «una regola chiave nelle relazioni internazionali è quella di sapersi mettere nei panni dell'avversario, e vedere il mondo con i suoi occhi» (FEDERICO RAMPINI, *L'età del caos*, Milano, Mondadori, 2015, p. 23).

784. Cit., pp. 16-17.

785. Diego Fusaro, cit., p. 603.



Postfazione

di Patrizia de Capua

Che fine ha fatto il filo di Arianna?

Solo chi non conosce la ricca produzione intellettuale di Piero Carelli avrà provato stupore nella lettura di questo lavoro. Stupefacente è certo la capacità con cui l'Autore trascorre con disinvoltura da testi di etica ad altri di economia, politica e sociologia, da saggi di storia a meditazioni trascendentali. Eppure quasi ci siamo assuefatti ad attendere un suo nuovo sguardo sul mondo, una sorpresa per così dire preannunciata, che sa dare voce ai nostri stessi dubbi e all'ansia di ricerca che tutti gli uomini pensanti sperimentano. Il Ponte contro la paura, qui costruito mattone su mattone, arcata dopo arcata, contrafforte dopo contrafforte e spalla a spalla, è l'ultima arrivata (ma ne desideriamo altre) fra tali sorprese, che accogliamo come dono natalizio, accostandoci ad essa con occhi lucidi di gioia e mente avida di domande.

Appiccicare etichette non è mai un'occupazione meritoria. Se definisco il presente libro un'opera di filosofia della storia non è per appiccicargli un'opinabile etichetta, ma per tentare di esplicitare alcune considerazioni suscitate in me dalla lettura. Filosofia, perché Carelli è a tutti gli effetti filosofo: non storico della filosofia, non insegnante di filosofia, benché sia pure egregio storico e apprezzato docente di tale materia. Filosofia della storia, in quanto contiene una visione d'insieme motivata e complessa di ipotetici orizzonti futuri che potranno affacciarsi sulla scena del mondo, pur non profetizzando alcuna escatologia.

Mi spiego: filosofia va qui intesa come interpretazione globale, sintetica, fondata sulla correlazione dialettica di tutti gli elementi che compongono il quadro, e tuttavia senza presunzione di esaustività. Non olismo metafisico, ma ragionata e paziente ricomposizione di un tutto, là dove molti percepiscono solo tessere sparpagliate. Ricostruendo il puzzle, l'Autore non impone la propria fotografia come l'unica veritiera, ma la mette a fuoco passando progressivamente in rassegna ed analizzando con scrupolo ogni passaggio critico, ogni valico del pensiero, che corrisponde alle innumerevoli domande dei compagni di viaggio. "Un viaggio dentro le sfide del nostro tempo", precisa infatti il sottotitolo. Ciascun valico viene varcato nella consapevolezza della necessità di un preventivo allenamento e dell'opportunità di portare con sé l'attrezzatura adeguata. L'allenamento consiste nell'abitudine all'ascolto, poiché nessuna perplessità dev'essere sottovalutata, né tanto meno sminuita (ecco il docente), anzi se ne deve far tesoro per gettare le fondamenta del ponte. L'attrezzatura è fatta di logica e di un bagaglio pesante di conoscenze messe a disposizione di tutti: i metalli preziosi scavati nella miniera di una sterminata bibliografia in progress devono diventare patrimonio condiviso (ecco l'aspetto etico-politico). Al di là del valico si stagliano altre colline, montagne, distese d'acqua, pianure, che andranno percorse con calma e determinazione, fino alla fine. Una domanda porta con sé altre domande, un dubbio esaminato in contropunto rivela altri dubbi, ma conduce anche verso qualche risposta provvisoria, nella coscienza della nostra finitudine e dell'indefinitività di ogni umana soluzione. L'importante è sapersi volgere in ogni direzione, indagando aspetti poco noti del paesaggio e sobbarcandosi la fatica di decentrarsi, per mettersi dal punto di vista dell'altro.

L'altro è l'onnipresente interlocutore dei saggi di Carelli (direi "carelliani": si merita l'aggettivo!). Lo stile dialogante, accompagnato da un instancabile interrogare e interrogarsi, ci colloca al centro dei problemi, facendoci sentire parte in causa, e risvegliando quel demone che sta dentro di noi e altro non è se non la voce della coscienza. Così lo stile

diventa una cosa sola con l'argomento, quasi forma e materia di un'identica sostanza, sinolo inscindibile di un essere unico. Sì, perché Carelli dialoga socraticamente con un "tu" che a tratti chiama "amico" e che, se nel caso di Chiunque tu sia poteva essere Dio, ora è un uomo in carne ed ossa, anzi siamo noi, innumerevoli individui carichi di sofferenza, paura, angoscia e incertezza: a ognuno viene data la possibilità di proclamare a gran voce i propri sentimenti, non esclusi dispetto, ira e fantasmi di vendetta. Ma non appena tradotti nero su bianco dall'io narrante, quegli spregevoli risentimenti si trasfigurano in obiezioni sensate, calcolo pacato di rischio, osservazioni utili di cui tener conto al fine di ridipingere un mondo policromo e meno violento. Non è un illuso, Carelli, perché lo studio della storia gli ha insegnato che gli uomini non sono angeli, ma simili a lupi di hobbesiana memoria, mossi dal conatus sese conservandi del "suo" Spinoza. Meglio: alla base delle principali proposte avanzate dall'Autore sta l'"insocievole socievolezza" di cui discorre Kant nell'Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico (1784), che induce gli uomini contemporaneamente e contraddittoriamente ad associarsi e a dissociarsi, ossia a rivolgere tutto verso il proprio interesse.

E qui veniamo alla filosofia della storia. Adottando il gramsciano "pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà" e ispirandosi all'idea hegeliana di una dialettica inclusiva, capace di integrare tesi divergenti e antagoniste, Carelli suggerisce il classico "colpo d'ala", che ci metta nella condizione di "pensare l'impensabile" e "immaginare l'inimmaginabile". Si tratta di una sorta di Piano Marshall per l'Africa, che otterrebbe un duplice risultato: a breve, quello di creare unità d'intenti fra destra e sinistra, e a lungo termine quello di rimuovere le cause delle migrazioni e l'incubo del terrorismo. Non un sogno, ma un "do ut des", ripete Carelli, ben consapevole delle difficoltà dell'impresa, ma altrettanto fermamente deciso a percorrere fino in fondo la strada della proposta, dopo aver dipinto a tinte fosche realistiche i gravi mali che ci affliggono e che, se non affrontati, ci stermineranno. Tale sugge-

stivo progetto viene poi integrato da altri che, andando alla radice dei mali, lo completerebbero, rafforzandone gli esiti positivi. Di questi si dà ampiamente conto nel capitolo “La sfida della complessità”.

L'intera argomentazione viene incardinata su dati, numeri, resoconti di letture sia di libri che di periodici di varie tendenze politiche. Ma i numeri da soli non parlano. Ci vuole qualcuno che sappia rendercene evidente il significato. Ciò è possibile solo se a sorreggere l'impresa stanno solidi valori etici, politici, storico-filosofici, vissuti e testimoniati da chi se ne fa portavoce. Piero Carelli è ricco di tali valori: non per niente la sua persona rappresenta da anni una guida per tanti giovani e un punto di riferimento per molti coetanei, amici, colleghi, che ne apprezzano serietà di studi e onestà intellettuale. Ogni sua presa di posizione diventa perno di dibattiti e incentivo di progetti, magari anche bersaglio di critiche, ma...non sono forse le opinioni contrastanti ad alimentare la ricerca?

Siamo formiche sperdute in un labirinto, terrorizzate da altre formiche che ci aggrediscono per sottrarci il cibo accumulato durante la bella stagione. Avevamo un filo di Arianna, ma quel filo s'è spezzato, o forse è ingarbugliato, e non riusciamo a dipanarlo. Vogliamo sterminarci a vicenda, vagando a caso per sentieri interrotti e finendo in vicoli ciechi? Davvero rispondiamo soltanto ai nostri più immediati istinti, alla cupiditas (la pancia), o crediamo sia utile ascoltare anche la ratio (il calcolo, la prudenza)? Se continueremo a rinviare ogni progetto d'ampio respiro, sperperando le residue forze e risorse nell'aggressione, da un lato, e nell'arroccamento, dall'altro, i nostri nipoti, se ci saranno, non vedranno mai la luce che splende fuori dal labirinto. Formiche rosse e formiche nere dovrebbero riconoscere ciò che le accomuna: formiche. Se qualcuno, pur senza pretendere di possedere il bandolo della matassa, ci invita ad ascoltare quel demone che oggi non udiamo più, gliene saremo grati, e cercheremo insieme il nuovo filo di Arianna.

TESTI CONSULTATI

ISLAM

- (a cura di SCIPIONE ROSSI GIANNI) *L'islam e noi*, Roma, Rai Eri, 2002.
- (a cura di VENTURA ALBERTO) *Il Corano*, Milano, Mondadori, 2010.
- ADONIS, *Violenza e islam*, Milano, Guanda, 2015.
- AHMED DJEBBAR, *Storia della scienza araba*, Milano, Raffaello Cortina, 2002.
- ASLAN REZA, *Non c'è Dio all'infuori di Dio. Perché non capiamo l'islam*, Milano, Rizzoli, 2015.
- ASSMANN JAN, *Non avrai altro Dio*, Bologna, il Mulino, 2007.
- BEN JELLOUN TAHAR, *È questo l'islam che fa paura*, Milano, Bompiani, 2004.
- BRANCA PAOLO, *Il Corano*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- BULLIET RICHARD W., *La civiltà islamico-cristiana*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- CARDINI FRANCO, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- CARDINI FRANCO, *L'invenzione del Nemico*, Palermo, Sellerio Editori, 2006.
- CARDINI FRANCO, «*L'islam è una minaccia?*» (*È falso*), Roma-Bari, Edizioni Laterza, 2016.
- ESPOSITO JOHN L. – MOGAHED DALIA, *Tutto quello che dovrete sapere sull'ISLAM e che nessuno ti ha mai raccontato*, Roma, Newton Compton, 2015.
- FLORES D'ARCAIS PAOLO, *La guerra del Sacro*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2016.
- GOODY JACQUES, *Islam ed Europa*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2004.
- GUOLO RENZO, *Il fondamentalismo islamico*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- HOUELLEBECK MICHEL, *Sottomissione*, Milano, Bompiani, 2015.
- KÜNG HANS, *L'Islam*, Milano, Rizzoli, 2005.
- ONFRAY MICHEL, *Pensare l'islam*, Milano, Ponte alle Grazie, 2016.
- REDISSI HAMADI, *Islam e modernità*, Verona, Ombre Corte, 2014.
- ROY OLIVIER, *Global muslim*, Milano, Feltrinelli, 2003.
- WADUD AMINA, *Il Corano e la donna*, Torino, Effatà Editrice, 2011.

CRISTIANESIMO

- A.A.V.V., *Storia del cristianesimo*, Roma, Borla/Città Nuova, 2000.
- BARBAGLIO GIUSEPPE, *Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso*, Bologna, EDP, 2006.
- BARBAGLIO GIUSEPPE, *Paolo di Tarso e le origini cristiane*, Assisi, Cittadella Editrice, 1985.
- BARBAGLIO GIUSEPPE, *Dio violento?*, Assisi, Cittadella Editrice, 1991.
- BAUMAN ZYGMUNT – OBIREK STANISLAW, *Conversazioni su Dio e sull'uomo*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2014.
- BIANCHI ENZO, *La violenza e Dio*, Milano, Vita e pensiero, 2013.
- BROWN PETER, *Agostino d'Ipbona*, Torino, Einaudi, 2005.
- CARRÈRE EMMANUEL, *Il Regno*, Milano, Adelphi, 2015.
- DREWERMANN EUGEN, *Il vangelo di Marco*, Brescia, Queriniana, 1994, pp. 84, 91, 562.
- DREWERMANN EUGEN, *Psicologia del profondo e esegesi*, Brescia, Queriniana, 1994, p. 340.
- GAETA GIANCARLO, *Il Gesù moderno*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2009.
- HORN CHRISTOPH, *Sant'Agostino*, Bologna, il Mulino, 2005.
- LOCKE JOHN, *Lettera sulla tolleranza* (a cura di Alfredo Sabelli), Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- MEIER JOHN P., *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, Brescia, Queriniana, voll. I, II, III, IV, 2001 e ss.
- MESSORI VITTORIO, *Patì sotto Ponzio Pilato?*, Torino, Sei, 2003.
- MIEGGE MARIO, *Martin Lutero (1483-1546)*, Torino, Claudiana, 2013.
- NATOLI SALVATORE, *Il cristianesimo di un non credente*, Magnano, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, 2002.
- POMILIO MARIO, *Il quinto evangelio*, Roma, L'orma editore, 2015.
- ORSINI ALESSANDRO, *Isis*, Milano, Rizzoli, 2016.
- RANKE-HEINEMANN HUTA, *Eunuchi per il regno dei cieli*, Milano, Rizzoli, 1990.
- REALE G. - SINI C., *Agostino e la scrittura dell'interiorità*, Torino, San Paolo, 2006.
- RÖMER THOMAS, *I lati oscuri di Dio*, Torino, Claudiana, 2008.
- SLOTERDIJK PETER, *Il furore di Dio*, Milano, Cortina Raffaello, 2008.
- THEISSEN GERG, *Gesù e il suo movimento*, Torino, Claudiana, 2007.
- WÉNIN ANDRÉ, *Dalla violenza alla speranza*, Comunità di Bose, Edizioni Qiqajon, 2005.
- VOLTAIRE, *Trattato sulla tolleranza*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

JIHADISMO

- BORGONOVO FRANCESCO, *Tagliagole, Jihad Corporation*, Milano, Bompiani, 2015.

- BRECCIA GASTONE, *Guerra all'Isis, Diario dal fronte curdo*, Bologna, il Mulino, 2016.
 GIANNULI ALDO, *Contro l'Isis*, Milano, Ponte alle Grazie, 2016.
 KASIKI SOPHIE, *Fuggita dall'Isis*, Roma, tre60, 2016.
 MOLINARI MAURIZIO, *Il Califfato del Terrore*, Milano, Rizzoli, 2015.
 MOLINARI MAURIZIO, *Jihad*, Milano, Rizzoli, 2016.
 NAPOLEONI LORETTA, *Isis. Lo Stato del Terrore*, Milano, Feltrinelli, 2014.
 NIRENSTEIN FIAMMA, *Il Califfato e l'Ayatollah*, Milano, Mondadori 2015.
 SFEIR ANTOINE, *L'islam contro l'islam*, Mantova, Enrico Damiani Editore, 2013.

MIGRAZIONI

- A.A.V.V., *Geografie dello sviluppo*, Novara, Utet, 2014.
 ALLIEVI STEFANO - DALLA ZUANNA GIANPIERO, *Tutto quello che non vi hanno detto sull'immigrazione*, Roma-Bari, Laterza, 2016.
 BAUMAN ZYGMUNT, *Stranieri alle porte*, Roma-Bari, Laterza, 2016.
 COLUCCI MICHELE, SANFILIPPO MATTEO, *Le migrazioni*, Carocci, Roma, 2009.
 CORTI PAOLA, *Storia delle migrazioni internazionali*, Roma-Bari, Editore Laterza, 2003.
 FLORES MARCELLO, *Tutta la violenza di un secolo*, Milano, Feltrinelli, 2005.
 FRANCO MASSIMO, *L'assedio*, Milano, Mondadori, 2016.
 GIORDANO MARIO, *Profugopoli*, Milano, Mondadori, 2016.
 GIUDICI CRISTINA, *Mare Monstrum, mare Nostrum*, Torino, Utet, 2015.
 JUDT TONY, *Dopoguerra*, Milano, Mondadori, 2007.
 SALVATICI SILVIA, *Senza casa e senza paese*, Bologna, il Mulino, 2010.
 STELLA GIAN ANTONIO, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, Bur, 2003.

MEDIO ORIENTE E AFRICA

- (a cura di CASSANO FRANCO e ZOLO DANILO), *Alternativa mediterranea*, Milano, Feltrinelli, 2007.
 (a cura di MEZRAN KARIM, COLOMBO SILVIA, VAN GENUNGTEN SASKIA), *L'Africa mediterranea*, Roma, Donzelli, 2011.
 BRAUDEL FERNAND, *Il Mediterraneo*, Milano, Bompiani, 2003.
 DAL FIUME GIORGIO, *Un'altra storia è possibile*, Milano, Bollati Boringhieri, 2005.
 DAN SENOR – SINGER SAUL, *Laboratorio Israele*, Milano, Mondadori, 2012.
 GALLETTI MIRELLA, *Storia della Siria contemporanea*, Milano, Bompiani, 2013.
 SCAGLIONE FULVIO, *Il patto con il diavolo*, Milano, Rizzoli, 2016.

EUROPA

(a cura di BOCCHI GIANCARLO e CERUTI MAURO), *Le radici prime dell'Europa*, Milano, Bruno Mondadori, 2001.

BOCCHI GIANCARLO, CERUTI MAURO, MORIN EDGAR, *L'Europa nell'era planetaria*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 1991.

FAZI THOMAS – IODICE GUIDO, *La battaglia contro l'Europa*, Roma, Fazi Editore, 2016.

MORIN EDGAR – CERUTI MAURO, *La nostra Europa*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2013.

RIFKIN JEREMY, *Il sogno europeo*, Milano, Mondadori, 2004.

OPERE VARIE

(a cura di BONAIUTI CHIARA e LODOVISI ACHILLE), *Sicurezza, controllo e finanza*, Milano, Jaca Book, 2009.

(a cura di ECO UMBERTO e FEDRIGA RICCARDO), *la filosofia e le sue storie, L'antichità e il Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

BALTRUŠAITIS JURGIS, *Il Medioevo fantastico*, Milano, Adelphi, 1973.

BARTOLI JEAN-PIERRE, *Orientalismo ed esotismo sino all'epoca di Debussy*, in "Enciclopedia della musica", Milano, Einaudi, 2005, vol. V.

BENDA JULIEN, *Il tradimento dei chierici*, Torino, Einaudi, 1976.

CARITAS ITALIANA, *Mercati di guerra*, Bologna, il Mulino, 2012.

CURI UMBERTO, *I figli di Ares*, Roma, Castelvevchi, 2016.

FAURI FRANCESCA, *Il Piano Marshall e l'Italia*, Bologna, il Mulino, 2010.

FINI MASSIMO, *Il vizio oscuro dell'Occidente – Sudditi*, Venezia, Marsilio, 2012.

GEYMONAT LUDOVICO, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Milano, Garzanti, 1970.

GINZBURG CARLO, *Paura reverenza terrore*, Milano, Adelphi, 2015.

GIORDANO MARIO, *Non vale una lira*, Milano, Mondadori, 2014.

HEISENBERG WERNER KARL, *Fisica e filosofia*, Milano, il Saggiatore, 2003.

KUHN THOMAS S., *La rivoluzione copernicana*, Milano, Einaudi, 1972.

KÜNG HANS, *Progetto per un'etica mondiale*, Milano, Rizzoli, 1991.

LETTA ENRICO, *Andare insieme, andare lontano*, Milano, Mondadori, 2015.

LEVITT STEVEN D. & DUBNER STEPHEN J., *Super Freakonomics*, Milano, Sperling & Kupfer, 2010.

MARZANO MICHELA, *Papà, Mamma e Gender*, Novara, Utet, 2015.

MONTANARI MASSIMO, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

PAGNONCELLI NANDO, *Dare i numeri. Le percezioni sbagliate sulla realtà sociale*, Bologna, Edizione Dehoniane, 2016.

POPPER KARL, *Congetture e confutazioni*, Bologna, il Mulino, 1969, p. 239.

RAMPINI FEDERICO, *L'età del caos*, Milano, Mondadori, 2015.

RENZO PIANO BUILDING WORKSHOP, *ricuciture urbane e periferie*, Politecnico Milano, «Corriere della Sera», «Abitare», 2016.

RUSSO LUCIO, *La rivoluzione dimenticata*, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 432.

SLOTERDIJK PETER, *Devi cambiare la tua vita*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2010.

TREMONTI GIULIO, *Mundus furiosus*, Milano, Mondadori, 2016.

LIMES

Guerra mondiale in Siria, 2/2013.

L'eredità dei grandi imperi, 5/2014.

Chi ha paura del califfo, 3/2015.

Chi bussa alla nostra porta, 6/2015.

La radice quadrata del caos, 6/2015.

Le guerre islamiche, 9/2015.

Israele e il Libro, 10/2015.

La strategia della paura, 11/2015.

Africa, il nostro futuro, 12/2015.

La terza guerra mondiale? 2/2016.

Bruxelles, il fantasma dell'Europa, 3/2016.

Indagine sulle periferie, 4/2016.

Brexit e il patto delle anglospie, 6/2016.

Chi siamo?, 7/2016.

QUOTIDIANI

Avvenire.

Corriere della Sera.

Il Sole 24 ore.

La Repubblica.

La Stampa.



Quaderni del Caffè Filosofico

- 1 - P. DE CAPUA – P. E. SOLZI, **FiloZofia**. *Storie di filosofi e animali*, Natale 2004.
- 2 - AA.VV., **Καλὸς κἀγαθός**. *Sei lezioni di gastrosofia*, Natale 2005.
- 3 - P. DE CAPUA, **Socrate al Ristorante**, ovvero *tutto ciò che Socrate avrebbe voluto dire al Cuoco, e viceversa. Dialogo fra Socrate e il Cuoco liberamente (molto liberamente) ispirato a Platone*, Natale 2006.
- 4 - A. TANGO, **L'evoluzione dei rapporti nell'assistenza medica**. *Medico-Paziente. Paziente-Struttura-Medico*, 2007.
- 5 - P. DE CAPUA, **Filosognando**, ovvero *I sogni dei filosofi*, Natale 2007.
- 6 - P. DE CAPUA, **Scienziati in rima**, Natale 2008.
- 7 - S. GIACOBBI – P. DE CAPUA – DON F. MANENTI, **Dialogo sulla morte fra uno psicoanalista, un filosofo e un sacerdote**, con un Ricordo di don Agostino Cantoni, Maggio 2009.
- 8 - P. CARELLI, **Le idee che hanno cambiato il mondo**. T. GUERINI, **Viva la metafisica**, Dicembre 2009.
- 9 - P. DE CAPUA, **Paidosofia**. *La filosofia con occhi innocenti*, Natale 2010.
- 10 - P. CARELLI, **Una Bandiera che gronda sangue**. V. DORNETTI, **Anche a Crema si è fatta l'Italia**, Natale 2011.
- 11 - P. DE CAPUA, **Socrate a Scuola**. *Congedo del professore non rancoroso*, Natale 2012.
- 12 - L. LUNARDI, **La Crema del Caffè Filosofico**. *Idee, dibattiti, protagonisti 2003-2013*, Natale 2013.
- 13 - P. CARELLI, **Chiunque tu sia**. *Preghiera di un cercatore di Dio*, Natale 2014.
- 14 - G. ORNAGHI, **Socrate nel Medioevo**. *Le disavventure di un ateniese tra i dotti cristiani*, Natale 2015.
- 15 - PIERO CARELLI, **Un ponte contro la paura**. *Un viaggio dentro le sfide del nostro tempo*, Natale 2016.



www.caffefilosoficocrema.it
caffecremafilo@gmail.com

Incontri il secondo lunedì di ogni mese
presso il San Domenico, piazza Trento e Trieste, 6
Crema

Natale MMXVI

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2016

LEVA ARTIGRAFICHE S.N.C.
Crema, Via Mercato, 31